FRANCESCO CRISPI

PROFILO ED APPUNTI

DI

VINCENZO RICCIO

1887

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO-NAPOLI

AVVERTENZA

Questi cenni su FRANCESCO CRISPI *non erano destinati a comparire in volumetto separato, ma dovevano far parte di una importante pubblicazione dello stesso autore, avv. Vincenzo Riccio, intitolata* I Meridionali alla Camera, *che vedrà la luce fra poche settimane. Nei giorni presenti, per rammentare agli italiani il passato di colui, che è a capo del Governo, cade l'opportunità di anticipare la pubblicazione di questa biografia e, per cortese assentimento dell'autore, noi la mandiamo fuori.*

GLI EDITORI.

FRANCESCO CRISPI

Introduzione. — Qualche confronto — La successione di Depretis — I ritardi negli accordi fra Depretis e Crispi — Il rivoluzionario in veste di Ministro — I fantasmi di Crispi — L'oratore — L'uomo privato.

L'uomo politico più notevole dell'Italia meridionale è Francesco Crispi. Ha un passato patriottico per lo meno tanto splendido, quanto quello di Cairoli e quello di Nicotera. Ha larghezza di vedute, sentimento di libertà individuale, per lo meno quanto Zanardelli, se non più. Ha più di Zanardelli, più di Cairoli, più di Baccarini, energia di fibra vigorosissima, sicchè l'azione corrisponde alle concezioni della mente: azione rapida, potente, efficace. Sono queste qualità che, fuse fra loro, formano un tutto armonico e creano l'uomo di Stato dallo sguardo acuto e profondo, dalla mano rapida e sicura. Ha concetto alto della sua personalità, altissimo dell'autorità del

Governo. Lui Ministro, non si commetteranno bassezze nè debolezze. Renderà rigida, severa, spedita la pubblica amministrazione, nè si moltiplicheranno, come una volta, i casi di indebite ingerenze parlamentari, di fiacche compiacenze da parte dell'amministrazione.

È Ministro per voto della nazione, portato al Governo da una forte corrente popolare, alla quale non è stato possibile il resistere. Si salvò dal naufragio della Pentarchia, e lo salvarono la sua fierezza, lo sdegno di veder Cairoli messo a capo del partito, il concetto elevato della sua personalità. Zanardelli riuscì a salvarsi dalla liquidazione, ritraendosi per un certo tempo dal Parlamento, mantenendosi lontano dalle lotte politiche. Crispi, invece, accentuò apertamente il suo distacco, nè il suo giornale risparmiò i rimproveri a quel gruppo numeroso ma disordinato di deputati, che si era raccolto sotto la bandiera di Cairoli.

Negli ultimi mesi che precedettero la sua entrata nel Gabinetto, egli tenne alla Camera un contegno indipendente, affermando recisamente la sua personalità, distinta da quella dei numerosi seguaci che allora aveva Depretis, distinta affatto dai gruppi e gruppetti, dai capitani e dai soldati che avevano scelto Cairoli per loro generale.

Dopo di avere, per interi lustri di lotte parlamentari, contribuito a formare la Sinistra, dopo di averle dato anima, vita, energia, dopo di averle ispirato mille passioni vigorose durante gli anni memorabili dell'opposizione, Crispi vide ancora una volta il suo partito guizzargli di mano per darsi ad altri. Si ritirò allora sull'Aventino, restando quasi solitario alla Camera, con seguaci pochissimi, quasi sdegnoso di averne parecchi.

Ciò lo salvò. All'annunzio degli avvenimenti dolorosi

d'Africa, il sentimento popolare portò al Governo questo vecchio rivoluzionario, oppositore solitario dalla mente lucida e dal polso vigoroso. Per due mesi si tentarono tutte le possibili soluzioni, per sfuggire a quella che solo appariva logica e durevole. Per due mesi la crisi si aggirò intorno al suo nome. Avrebbe forse raccolto fin d'allora la Presidenza del Consiglio, se avesse rifiutato il portafoglio dell'Interno nel Ministero Depretis.

Appena entrato nel Gabinetto, ne divenne l'elemento principale. Gli dette carattere, intonazione, vigore. Ed ora, che è Presidente del Consiglio, conduce il Ministero per una via diritta e sicura. Molte riforme utili e liberali compirà, altre ne farà compiere, poichè è uomo che esercita la sua azione vigorosa su tutti gli atti più notevoli di ogni Ministro.

Farà buone leggi, amministrerà lodevolmente, ma commetterà mille piccoli errori di dettaglio, perchè mal coadiuvato, e perchè la sua mente sdegna il lavoro minuzioso dei particolari. Sposterà piccoli ed illegittimi interessi, susciterà rancori, acquisterà antipatie; ma appunto perciò, benefica per il paese sarà l'opera sua, perchè informata al rispetto dell'equità e della legge. Segnerà un momento notevole nella nostra vita politica, lasciando orme incancellabili nell'amministrazione e nell'indirizzo della coscienza nazionale. Lo spirito pubblico si rinfranca, pensando che è lui Ministro. Tanto a Destra che a Sinistra, tutti guardano lui e sperano nella sua opera. Desiderato Chiaves e Giovanni Bovio, che seggono alla Camera in banchi affatto opposti, hanno a lui rivolto parole di lode e di fiducia. E sono spiriti sdegnosi, che non s'inchinano al potere, vaghi anzi di combatterlo.

Fin dal primo giorno in cui entrò nel Gabinetto Depretis, si riconobbe in lui il successore del vecchio deputato di Stradella alla direzione del Governo. A Cavallotti, che lo avvertiva badasse a non lasciarsi sciupare, egli rispose, con frase infelice come volgare era stato l'avvertimento: *sciuperemo gli altri.* Cavallotti e Crispi allusero a Depretis. Ma il vecchierello, che stava là a sentire, sorrise melanconicamente e si lisciò la lunga barba.

Come poteva Depretis sciupare gli altri, egli che sentiva in quei giorni venir meno, poco a poco, le sue forze fisiche? Aveva pallidissimo il volto, smunte le guancie, e già le fatiche dell'ufficio riuscivano superiori alla resistenza della sua fibra malata. I giornali gli attribuivano congiure parlamentari e propositi di dominazione. Egli lottava per la difesa della sua persona, e pareva invece che guardasse le battaglie parlamentari più da spettatore intelligente che da combattente. Vedendo seduti vicino a sè, al banco dei Ministri, i successori suoi, ossia gli uomini che volta a volta lo avevano combattuto, — Crispi, Saracco, Zanardelli, — chi sa quali melanconiche riflessioni dovette fare quello spirito acuto e sottile, negli ultimi giorni della sua vita!

Depretis era la più originale e simpatica figura del nostro mondo politico, la più serena e geniale. Noi cominciamo ora a comprendere i pregi altissimi e l'importanza dei servigi resi al paese da quest'uomo.

Invece di tentare di sciuparlo, Depretis aveva antiche simpatie per Crispi. Anche quando questi faceva l'opposizione più accanita e violenta, egli non mancava di lodarlo, e quando gli si domandava chi fosse l'uomo che egli reputava più adatto a succedergli nel governo della

cosa pubblica, rispondeva subito: Crispi. E si diceva, fin d'allora, amico antico di Crispi, e sinceramente a lui affezionato, e deplorava che le circostanze non lo tenessero politicamente unito al vigoroso siciliano.

Infatti grande utile sarebbe venuto ai due uomini politici, e, quel che più interessa, utile all'Italia grandissimo, se l'accordo politico fra Crispi e Depretis fosse avvenuto vari anni fa, dopo le elezioni generali del 1882. Molti mali sarebbero stati evitati al paese. Fin d'allora l'Italia avrebbe avuto un Governo forte, e fin d'allora la prudenza piemontese sarebbe valsa a temperare gli ardori del siciliano, e l'energia di Crispi avrebbe diminuito le senili titubanze ed i dubbi paurosi del vecchio di Stradella.

Ma l'accordo non vi fu per varie ragioni, alcune delle quali imputabili ai due uomini, altre di natura superiore all'uno ed all'altro.

Forse Crispi ebbe contro di sè, per molti anni, grandi preoccupazioni, potenti ed elevate antipatie. Invano per molto tempo scrittori di acuto ingegno, notarono i servigi che poteva rendere alla Monarchia quest'uomo nato dalle rivoluzioni e che ne sente tutti i fremiti. Per molti anni inutilmente vennero ricordate alla Corte le necessità imperiose dei giorni nostri, per le quali solo alle democrazie è permesso di salvare i troni. Le fibre forti, gli animi vigorosi fanno sempre paura, specialmente a quelli che sono abituati a trovare Ministri ossequenti e volenterosi.

Le antipatie passate, forse non del tutto scomparse, del Quirinale per Francesco Crispi, non bisogna dunque attribuirle soltanto alle disgraziate accuse di bigamia fatte a Crispi nel 1878.

Altri sono i motivi veri.

Crispi sente di sè altamente. Si comprende di lui, che non è un Ministro atto ad acconsentire o a cedere ad alte esigenze. Capace di salvare la Monarchia in momenti burrascosi o di spezzarsi per essa, — si comprende che egli, Ministro in giorni sereni e tranquilli, sa assumere il tono secco e reciso del comando.

In Italia non abbiamo dati di fatto per apprezzare giustamente quali relazioni passino fra il Re ed i Ministri. Mentre in Inghilterra questa parte così importante nel funzionamento degli ordini costituzionali, è oggetto di curiosità e di studio da parte di moltissimi, noi poco conosciamo dei rapporti fra i Ministri ed il Re.

Da quel che se ne può sapere, sembra che il Depretis fosse ossequente ai voleri superiori più di quanto convenga a ministro di Stato libero. Aveva debolezza di fibra, era facile a ricevere le impressioni altrui, a meno che non lo spingesse a reagire un forte interesse personale. Era proclive, così, a soddisfare ai voleri superiori, meno per pressioni forti che gli venivano fatte, meno per calcolo, che per natura buona dell'animo suo, e per il suo temperamento facile, bonario, indulgente. Perciò a Corte avevano caro il Depretis, perciò non il Re, ma quelli che a Corte circondano il Re e si credono in diritto di consigliarlo, non simpatizzavano, e forse non simpatizzano, col Crispi.

Il quale è stato educato alla scuola dei pubblicisti rivoluzionari francesi, benchè abbia corretto e modificato le sue idee con le dottrine degli scrittori inglesi e con la lunga pratica parlamentare. Certo Crispi è monarchico fermamente e sinceramente convinto. Egli non ha

le preoccupazioni e le paure di molti pubblicisti francesi, intorno all'azione del Sovrano.

Ma egli crede, però, ed a ragione, che il Ministro di una nazione libera debba presentarsi al Re non come servitore, ma come l'arbitro della situazione. È abbagliato anche lui dallo splendore del trono, ma il luccichio della Corona che spingeva Guglielmo Pitt a parlare al suo Sovrano in ginocchio, fa sollevare la fronte orgogliosa di Crispi, che sa guardare in faccia al Nume.

A Corte questo coraggio, questo orgoglio, hanno fatto paura per molti anni. Crispi è stato per molto tempo una preoccupazione. Alla quale forse si deve se venne ritardata la combinazione di Crispi con Depretis, imposta finalmente quest'anno da una serie di gravi circostanze.

Aggiungete l'avversione antica, inveterata, che Crispi nutrì per la Destra. Dopo aver passata tanta parte della sua vita a combatterla, in Parlamento, in nome del suo partito, egli non sapeva, nel 1882, rassegnarsi a vedere i partiti scomparsi. Sentiva ancora il bruciore della fiamma antica. Lo preoccupavano il nome, i ricordi dell'antica Destra; compariva innanzi alla sua mente il fantasma di un nemico che frattanto più non esisteva. Fin d'allora alla sua mente lucidissima di uomo di Stato, non sarebbe sfuggito il fatto che i partiti erano già finiti, se la sua mente non fosse stata ottenebrata dalla vecchia passione.

Nè forse ora la passione è del tutto scomparsa. Cova, sotto la cenere, il fuoco. Crispi però si modera e cerca frequentemente il modo di dimenticare tutte le antiche antipatie, elevandosi in un ambiente più sereno.

*
* *

L'on. Crispi ha un'eloquenza a scatti, a sbalzi, ma efficace sempre per nervosità di frasi, per energia vigorosa di concetti. Spesso v' è nei suoi discorsi una logica rigorosa e sottile; spesso, elevandosi in più alte regioni, egli rivela concetti da uomo di Stato.

Ministro, ha la frase corretta e semplice, la risposta pronta e precisa, il discorso privo di gonfiature, di inutili parole, ma chiaro ed esatto. Non ha più sulle labbra, come quando era deputato, il frizzo pungente che arrivava qualche volta fino al sarcasmo feroce, fino all'insolenza. Allora Crispi diventava rosso, batteva i pugni sul tavolo, e pareva invaso da ira invincibile.

Quando parla non simpatizza con l'Assemblea, non l'affascina con il suo sorriso o con l'eleganza delle sue frasi. Le impone invece rispetto. Tratto tratto si ferma, piega le braccia, guarda il suo uditorio, quasi per prepararlo a sentire ciò che egli sta per pronunciare. Quando si accorge, dal gran silenzio che si fa nell'aula, che tutti lo ascoltano, allora lancia la frase, lungamente meditata, dura, contorta, e si curva sul suo posto, ed apre le braccia, quasi per spianare la strada alla sua idea. Poi si rialza, si irrigidisce, tace, osservando l'effetto che fanno le sue parole e studiando nella mente la nuova frase che deve pronunziare.

È laboriosissimo. Ministro, è in ufficio molte ore del giorno; vuol tutto vedere, tutto esaminare lui, tutto decidere. Al palazzo Braschi tanta insolita attività desta

meraviglia. E desta meraviglia, altresì, la speditezza con cui risolve gli affari, con cui impartisce gli ordini, come se a quel posto fosse da anni e lo aiutasse la lunga esperienza.

Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri, Ministro dell'interno, egli non sembra sopraffatto da tanto peso. La sua fibra robusta par che si rinvigorisca nella trattazione di un così gran cumulo di affari. Riceve tutti, con tutti conferisce, dall'ambasciatore di una grande Potenza straniera, all'archivista di 3ª classe di una sotto-prefettura.

Alla sera, quando, tardissimo, ritorna a casa, egli è fresco ed allegro, come se non avesse fatto 10 a 12 ore di un lavoro sfibrante. Spesso continua in casa a sbrigar gli affari dei due ministeri fino a tarda ora della notte, cercando, tratto tratto, sollievo alla stanca mente, nella lettura di capolavori letterari italiani e stranieri. Così riposa il suo spirito. Dopo una corrispondenza con i Ministri delle Potenze straniere, o dopo di aver studiato per preparare i bilanci, una pagina di Lamartine o di Victor Hugo.

Deputato, era uno dei più assidui della Camera. Era il primo ad entrare nell'aula, l'ultimo ad uscirne, non fermandosi mai nei corridoi, non perdendo tempo a ciarlare con i colleghi, non lasciando mai il suo posto all'ultimo settore di Sinistra, prestando attenzione vivissima a tutta la discussione, partecipandovi varie volte.

Leggete i resoconti del Parlamento, dalla costituzione del regno d'Italia finora; voi trovate frequentemente un discorso di Crispi, voi vedete che egli ha partecipato alle più importanti questioni politiche, economiche, religiose, giuridiche che si sono dibattute nell'Assemblea legisla-

tiva. In tutte le leggi organiche che sono state discusse dal Parlamento, voi trovate le tracce del suo intelletto, l'impronta potente della sua mente larga, vigorosa, informata a concetti chiari, radicali, di libertà.

Ha estesa cultura giuridica e storica. È uno dei più colti, il più colto forse, dei nostri uomini di Stato. Dicono si compiaccia di leggere frequentemente la vita ed i discorsi dei deputati della Costituente e della Convenzione francese. Certo, fatta la tara per i mutati tempi ed il nuovo ambiente, si deve riconoscere che egli ha l'anima vigorosa di un giacobino, modificata e corretta da vari anni di dimora in Inghilterra.

Forse, quanto a cultura, può parere che i giovani della nuova generazione lo abbiano sorpassato; forse può parere che egli, per necessità di cose, si sia arrestato. Ma, in sostanza, se in qualche cosa sembra che la giovane generazione lo abbia sorpassato, il progresso è più apparente che reale, e consiste più in un frasario tolto a prestito dalla Germania, che nell'abbondanza delle idee nuove.

Comunque sia, egli studia, lavora, nè crede che bastino i precedenti patriottici, le adulazioni dei partigiani, e l'incenso prodigato dai giornali amici, ad abilitare l'uomo pubblico nell'arte difficilissima di reggere il proprio paese. Non è con le grandi frasi e con i patriottici ricordi che si formano gli statisti.

Eppure Crispi ha un passato di patriottismo come pochi in Italia!

Fu l'ispiratore, fu l'anima della spedizione dei Mille. Ebbe fede nella riuscita quando tutti, Garibaldi compreso, dubitavano. E già prima, negli anni dolorosi e sconfortanti dell'esilio, egli parlò fiducioso dell'unità ita-

liana, quando questa faceva spuntare un sorriso di scetticismo sulle labbra di tutti.

Petruccelli, nel 1862, nei *Moribondi del Palazzo Carignano,* notò, che Crispi *ha troppa personalità di odî e di amori siculi.*

Dal 1862 finora, gli odî sono scomparsi, perchè scomparvero le ragioni che li produssero, e perchè da un pezzo è sceso nella tomba l'uomo che li aveva principalmente provocati: La Farina. Ma son rimasti gli amori, mitigati da forti ed antichi sentimenti di italianità.

***

In casa è gentile, allegro, bonario. L'uomo si trasforma nelle pareti domestiche. Non si riconosce più in lui l'oratore robusto e qualche volta violento della Sinistra storica.

Ha un idolo: sua figlia. Molto l'ama, molto per essa ha sofferto, molto ad essa ha sagrificato, molto per essa ha lavorato e lavora.

È avvocato fra i più fortunati d'Italia, ma cura gelosamente gl'interessi de' suoi clienti, studia amorevolmente le loro cause, le difende con scrupolosità e zelo.

Quelli che guardano la sua presente agiatezza e di ciò l'accusano, non riflettono a tutta la lunga e laboriosa vita dell'uomo, non riflettono al suo studio affollato di cause e di clienti ed al lavoro prolungato fino a notte

inoltrata. Non teme di esaurire così la sua fibra robusta o di stancare la sua mente ancora fresca.

Ha sessantotto anni, ma è diritto, forte, vigoroso. Ha ancora impeti e passioni giovanili. Veste con eleganza. Ha nelle conversazioni la frase allegra, la forma gentile, il riso facile e buono. Ma, tratto tratto, quando la passione politica lo commuove, allora scatta e rugge come leone. Allora resta l'uomo di parte, sopravvissuto anche alla decadenza, alla ruina delle parti politiche.

I.

I primi anni — Le cospirazioni in Sicilia — L'*Apostolato* — L'esilio — Giornalista per vivere — Segretario comunale a Verolengo?

Francesco Crispi nacque in Ribera (provincia di Girgenti), il 4 ottobre 1819, da una famiglia albanese stabilitasi in Sicilia. Io abbrevio la storia dei primi anni della sua vita. Fu laureato prestissimo in giurisprudenza ed esercitò l'avvocatura in Sicilia prima, in Napoli poi, dove si recò per difendere, come avvocato, gl'interessi della Chiesa greca e dove conobbe il Ribotti, cospiratore attivo ed instancabile. Entrò nel Comitato rivoluzionario siculo-napoletano, del quale facevano parte Poerio, D'Ayala, Del Re. Lo presiedeva quell'avvocato Bozzelli, che tanto contribuì all'insuccesso del moto rivoluzionario di Napoli nel 1848.

Crispi si occupò principalmente di promuovere l'insurrezione in Sicilia. Conobbe a Napoli Rosolino Pilo, col quale si legò in intima amicizia, che solo la morte potè spezzare. Rosolino Pilo più volte faceva il viaggio fra la Sicilia e Napoli per promuovere l'insurrezione.

2

Nel dicembre 1847 Crispi da Napoli lo seguì a Palermo, dove vi fu una riunione di cospiratori; furono gittate le basi del movimento insurrezionale siciliano.

Questo infatti scoppiò nel 12 gennaio 1848. Il 14 gennaio Crispi, che si era recato per pochi giorni a Napoli, tornò in Sicilia. Partecipò alle ventiquattro giornate di combattimento di Palermo, fu segretario del Comitato di difesa, capo-divisione al Ministero della Guerra, deputato al Parlamento. Sedè a Sinistra e vi sostenne idee radicali. Votò nel 1848 la decadenza di Ferdinando II dal trono di Sicilia. Nel 17 aprile 1849, ultima seduta del Parlamento siciliano, con un discorso pieno di vigore ed improntato ad amara delusione, ma a fierissimo orgoglio, egli combattè la proposta di mediazione offerta dall'Ammiraglio francese Baudin, sostenendo il programma della resistenza ad oltranza.

Il suo contegno nel Parlamento, ed i suoi discorsi parvero esaltati a molti moderati di quell'Assemblea, i quali non si accorgevano che in tempi eccezionali, eccezionali debbono essere i provvedimenti per salvare la cosa pubblica.

Le stesse idee avanzate, oltre che in Parlamento, Crispi sostenne nell'*Apostolato*, giornale che egli fondò e diresse.

La fine della rivoluzione obbligò Crispi ad esulare. Fu tra i quarantatrè siciliani che Ferdinando II escluse da qualsiasi amnistia. Ricoverossi in Piemonte che allora riceveva gli esuli d'ogni parte d'Italia. Vi trovò lavoro scarsissimo, ingrato, mal retribuito, sicchè ebbe a passare giorni dolorosi che non diminuirono la sua indipendenza, la sua fierezza, e la fede nella libertà e nelle idee avanzate. Collaborò in vari giornali liberali, come

la *Concordia* di Valerio, la *Gazzetta di Torino* di Cesana, l'*Archivio Storico* del Cattaneo.

Scrisse sul *Progresso,* giornale fondato da Depretis, e diretto da Correnti. Scrisse nel *Panteon dei martiri della Libertà Italiana* la vita di Francesco Paolo De Blasi, liberale siciliano, cospiratore, che morì il 20 maggio 1795, sulla piazza di Santa Teresa in Palermo, per mano del carnefice borbonico. In quello scritto fece, con stile sobrio, vigoroso, robusto, la dipintura delle condizioni della Sicilia nel secolo passato, con frequenti allusioni ai tempi in cui viveva il biografo ed alle dolorose circostanze per le quali passava l'Italia.

Ma il giornalismo, mal retribuito ora, lo era malissimo allora. Crispi passò a Torino momenti dolorosissimi. Nel 1852 egli fu costretto a concorrere al posto di segretario comunale di Verolengo (provincia di Torino, mandamento di Chivasso), comunello rurale di 5289 abitanti, in sparse frazioni. Lo stipendio era di 1250 lire, con altre 500 lire, fra indennità *per legna*, *ruolo d'adacquaggio*, *gratificazione della Congregazione di carità*, *incerto d'ufficio*, *alloggio*, *catastro*, ecc.

La lettera con cui si presentò al concorso è nobilissima per elevatezza di concetti e di forma, ed onora altamente chi la scrisse. Io la pubblico, togliendola da uno dei pregevoli volumi che Giovanni Faldella scrisse intorno ai nostri uomini parlamentari:

Ornatissimo signor Sindaco,

« Imperiose circostanze, che non importa di qui specificare, mi hanno impedito di venire in cotesta comunità per presentarmi a Lei ed agli onorevoli membri del Consiglio comunale di Verolengo. Nondimeno, Ella ed il riverito consesso trove-

ranno nella mia memoria e negli acchiusi documenti tanto che basti a far conoscere i requisiti di che io son dotato. Credo che difficilmente possano trovarsi fra i miei competitori i titoli che io presento. È singolare, e deve imputarsene alla posizione eccezionale in cui fummo gettati dagli avvenimenti del 1848, che un uomo il quale ha sostenuto alti uffici, e fu avvocato presso la Corte d'Appello della più popolosa città d'Italia, si presenti candidato a una segreteria comunale. Questo fatto è per se stesso un titolo di merito per me. La mia domanda indica come io voglia occupare gli ozî che le vicende politiche mi han preparato, dedicando i miei studi e l'opera mia a beneficio del Comune da Lei degnamente amministrato, e così lavorando e guadagnando onoratamente la vita.

« Io non mi presento con lettere commendatizie. Ciò sarebbe un'offesa per me e pei distinti cittadini che volessero onorarmi del loro suffragio. I miei titoli senza l'autorità di alti nomi possono esser ben valutati, ed il buon senso del Consiglio municipale non ha bisogno di una spinta per adempiere al suo còmpito.

La prego a voler leggere la presente in Consiglio e credermi.

Torino, 16 dicembre 1852.

Devotissimo servo
Avv. F. Crispi Genova.

Genova era il cognome della madre diletta di Crispi, il quale lo aggiungeva al cognome paterno per distinguersi da tre Francesco Crispi allora viventi.

Crispi, malgrado i suoi titoli, non riuscì al concorso. Il sig. Federigo Osasco, vice-segretario di Brà, fu preferito al futuro Presidente del Consiglio.

II.

I moti Mazziniani del 1865 e Crispi incarcerato — Poi a Malta, Londra, Parigi — Nuovamente a Londra con Mazzini — Crispi Unitario.

Il tentativo in Lombardia dei mazziniani, del 6 febbraio 1853, tentativo non riuscito per l'infelicità dei capi, per difetto d'organizzazione, per incompleta preparazione dello spirito pubblico, fece sentire a Crispi il peso della polizia piemontese. Egli fu carcerato nei sotterranei del Palazzo Madama, e poi fu espulso dal Piemonte, insieme con altri italiani, accusati d'aver favorito il movimento lombardo.

A Crispi ed agli altri mancavano i mezzi per il viaggio. Asproni si fece l'iniziatore in Parlamento di una sottoscrizione, e, aiutato da Lorenzo Valerio, raccolse in un giorno 300 lire.

E Asproni stesso posteriormente ha raccontato, che, in quell'occasione, si recò dal capo della polizia per informarsi di che Francesco Crispi fosse accusato e quali documenti di reità avessero trovato nella rigorosa perquisizione che gli avevano fatta nella stanza che abi-

tava. Gli fu risposto che nulla s'era trovato, salvo molti scritti, i quali attestavano lo studio assiduo di Crispi, la sua cultura, il suo ingegno. E soggiunse il capo della polizia, che, pubblicati, quegli scritti avrebbero fatto onore allo scrittore ed all'Italia.

Così Francesco Crispi educava il suo spirito e veniva svolgendo e correggendo quelle facoltà che lo rendono uno dei più notevoli statisti dell'Italia moderna.

Si rifugiò a Malta, dove erano molti emigrati italiani, fra cui il Fabrizi, e dove egli fondò la *Staffetta*, giornale che riusciva, malgrado le severe proibizioni, a penetrare in Sicilia ed a Napoli. Però Crispi a Malta restò poco. L'opposizione del Governo piemontese gli fece intimare un decreto di sfratto, perchè non si tollerava che egli avversasse fieramente la politica di Cavour. Fu a Londra ed a Parigi. A Londra conobbe personalmente Mazzini, di cui egli allora accettava molte idee, alcune delle quali aveva già difese nell'*Apostolato*.

Fu a Parigi nel 1856. Soffrì giorni dolorosissimi, vivendo spesso con poche lire che guadagnava come amministratore del *Corriere Franco-Italiano* del Carini. Fu arrestato due volte dalla polizia francese e poi, nel 1858, espulso dalla Francia.

Mai si scoraggiò. Lo sorressero la fierezza sua e l'amore per il paese. Ed anche in quei giorni di miseria non mancò di scrivere per la causa italiana, e principalmente per la liberazione della Sicilia.

Negli anni dolorosi che precedettero il risorgimento, gli emigrati italiani all'estero mostrarono, con varie pubblicazioni, la loro diversità di sentire e di giudicare intorno ai fatti compiuti ed alle opere da tentare. I profughi di Sicilia e del regno di Napoli, non potevano

trovarsi d'accordo con quelli della repubblica veneta e della romana. Diverso era l'ambiente da cui uscivano, diverse le lotte che avevano dovuto sostenere, diverse le passioni da cui erano stati, ed erano, agitati. In tutti però notevoli erano la buona fede, l'elevatezza dei propositi, la grandezza del sacrificio e la dignità con cui le sventure venivano sopportate.

Da Parigi Crispi tornò a Londra, dove si strinse con forti legami a Giuseppe Mazzini, che sopra gli altri esuli primeggiava, e di cui sembra che troppo la giovane generazione dimentichi la vita nobilmente spesa a servizio del suo paese. Però Crispi non fu mai seguace cieco di Mazzini. Allora, come sempre, trovò nel suo animo la fierezza sufficiente per analizzare le idee del maestro e discuterle.

Giorgio Asproni pubblicò nel 1875 alcune lettere che Crispi scrisse durante il suo esilio di Parigi e di Londra, intorno alle condizioni dell'Italia ed agli avvenimenti di Sicilia. Nè, ch'io mi sappia, altra pubblicazione è stata fatta intorno all'esilio di Crispi. Di queste lettere parlerò brevemente.

Furono originate da quanto Daniele Manin aveva scritto sul *Daily-News* nel 1856. Manin aveva deplorato gli eccessi del Governo borbonico, ma aveva disapprovato che a Napoli si chiedessero larghe riforme. A parer suo, bastava fare in modo che fosse eseguita la Costituzione del 1848, che egli stimava accettata da tutti gli abitanti al di qua ed al di là del Faro. Mezzo per obbligare Ferdinando II all'osservanza della Costituzione pareva al Manin il diniego delle imposte.

Rispose Crispi, con una lettera firmata: *Un deputato all'ultimo Parlamento di Sicilia.* Esaminava in essa le

quistioni fra Sicilia e Napoli, e le tendenze del partito monarchico, il quale, secondo lui, era allora separatista in Sicilia, dispotico verso i siciliani a Napoli. Combatteva la proposta del rifiuto delle imposte, ritenendola inefficace, combatteva pure l'idea del ristabilimento d'una Costituzione. Meglio il correre alle armi.

« In cotesto sfortunato paese — soggiungeva Crispi nella sua lettera — non vi sono che due mezzi di salvezza: o il cannone delle Potenze occidentali, o la rivoluzione. Dal cannone delle Potenze occidentali nulla havvi a sperare. Ma la rivoluzione verrà, e questa volta sarà ispirata dai medesimi sentimenti provati nel 1848; e quindi non vi saranno odii municipali fra gli abitanti delle Due Sicilie. Allora questi abitanti come quelli delle altre provincie della penisola, — ne sono sicuro — non penseranno ai loro Principi ».

Si sente in questa lettera l'influenza delle idee di Giuseppe Mazzini, ma bisogna riconoscere che i mezzi rivoluzionari che Crispi sosteneva, furono poi in realtà più efficaci per la redenzione delle provincie meridionali, che non le deboli misure di resistenza legale vagheggiate da Daniele Manin. L'avvenire doveva dar ragione al rivoluzionario siciliano sullo scrittore veneziano, diventato moderato per la natura della mente e per l'ambiente in cui era vissuto.

A Crispi rispose un altro siciliano, firmando: *Un altro ex-deputato al Parlamento siciliano.* Io non mi fermo sulla risposta, poichè a me preme far notare quali fossero, in quel luogo di esilio, i sentimenti politici di Crispi.

Questi replicò in una lettera al redattore-capo della *Presse*, nella quale, dopo d'aver insistito sui precedenti

storici di Napoli e di Sicilia, ricordando, e a parer mio esagerando, alcuni fatti che dovevano provare le tendenze dispotiche dei monarchici napoletani sulla Sicilia, conchiudeva così:

« Io non sono e non fui mai separatista. Io desidero qualche cosa di più che questo regno delle Due Sicilie costituito dai trattati diplomatici... Stato impotente che non ha mai saputo liberarsi dalle invasioni straniere. L'ideale mio è, compresevi tutte le provincie della Penisola, la costituzione della nazione italiana forte, indipendente, come lo sono la Francia e la Gran Brettagna. Ma perchè la nostra grande patria consegua questo stato, non bisogna servirsi dei mezzi proposti dal signor Manin, di queste minaccie o preghiere ai Re, che mai faranno nulla per i popoli, dei quali al contrario, saranno sempre i nemici ».

Molte di queste idee Francesco Crispi non sottoscriverebbe ora. Mutati sono i tempi e le condizioni del paese, mutato è anche l'animo del siciliano, il quale seppe poi, francamente, apertamente, in pubbliche dichiarazioni fatte innanzi al paese, mostrare quale cambiamento fosse avvenuto in lui.

Però dalla lettera che ho in gran parte pubblicata, risulta quali fossero gl'ideali unitari di Francesco Crispi. Pochi allora credevano possibile l'Unità italiana e fra questi pochi bisogna notare, primi fra tutti, Giuseppe Mazzini e Crispi.

Cavour credè alla possibilità dell'Italia unita soltanto molti anni dopo.

Ma, in mezzo a questi dibattiti fra italiani ed italiani intorno all'avvenire del paese, i nostri emigrati non sapevano trovare la via sicura da seguire. Ognuno cercava la sua.

Intanto a Plombières Cavour gettava le basi dell'alleanza franco-piemontese. E si preparava così un regno dell'Italia settentrionale.

Crispi pensava alla Sicilia, e per essa tornava nell'Italia settentrionale e si accingeva a promuovere il movimento insurrezionale siciliano.

III.

La spedizione dei Mille — Crispi e La Farina — L'arresto di Depretis ed i 10,000 ducati di Crispi.

Come si potrebbe narrare brevemente la parte presa da Francesco Crispi nella spedizione dei Mille, senza fermarsi, più di quanto convenga alla natura di questo scritto, su tutte le circostanze che accompagnarono l'opera coraggiosa degli eroi che partirono da Quarto?

Chi fu che vinse nei primi giorni del 1860 le angosciose titubanze di Garibaldi? Fu Bixio? Fu Crispi? Fu Bertani? Oppure Garibaldi sentì qualche cosa nella sua coscienza, nel suo cuore, che gli annunziava giunta l'ora della risurrezione dell'Italia meridionale?

Crispi due volte era già stato in Sicilia, col rischio della vita, a promuovere l'insurrezione. Secondo un disegno fatto da lui, il 4 ottobre 1859, Palermo doveva dare il segnale della rivoluzione, assalendo la soldatesca borbonica nel mentre che andava dai suoi quartieri al *Foro Italico* per una mostra solenne in onore del Re. Ma il moto non scoppiò, specialmente per le paure dei capi, fomentate da Giuseppe La Farina.

Crispi, impaziente, recossi nel dicembre 1859 a Modena e convenne col dittatore Farini sulla necessità di una spedizione di volontari, la quale partirebbe dall'isola d'Elba, — duce Garibaldi. Farini promise a Crispi un milione di lire per quell'impresa. Da Modena Crispi si portò a Torino per accordarsi col Governo intorno alla spedizione designata. Ebbe da Rattazzi promesse molte, e nulla più, nè gli valse l'aver ricorso a La Farina. Lo si diceva mazziniano e si reputava non monarchica l'opera alla quale si accingeva.

Crispi si recò a Genova, vide Rosalino Pilo, allora chiamato da Londra, e concertò con lui la spedizione. Il resto è noto, nè è il caso di narrarlo. L'insurrezione in Sicilia scoppiò il 4 aprile al segnale convenuto del monastero della Gancia, e si estese rapidamente.

L'annunzio di quell'insurrezione commosse l'animo di Garibaldi, che arrivò a Genova il 14 aprile. Schiere di volontari si raccolsero intorno a lui; egli era incerto, dubbioso. Frappolli, Medici, Sirtori lo dissuadevano. Crispi, Cairoli, Bixio, Bertani, lo consigliavano a non abbandonare gl'insorti siciliani, non completamente vinti dalle armi borboniche. Le notizie dell'isola erano contradditorie, ma poco tranquillanti. Pareva che l'insurrezione fosse per essere interamente domata. Un dispàccio di Nicola Fabrizi, uno dei più fervidi ed operosi istigatori del moto siciliano, indirizzato da Malta il 26 aprile a Crispi, diceva così:

« Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta ».

« Fabrizi ».

L'annunzio tristissimo non calmò gli ardori degli animosi riuniti a Genova. Una corrispondenza da Palermo, pubblicata sulla *Gazzetta di Torino*, narrava come l'insurrezione in Sicilia avesse preso vaste proporzioni. Il giornale fu mostrato a Garibaldi, e lo decise maggiormente alla partenza. Quella corrispondenza invece, era stata scritta a Genova da Crispi, per vincere le titubanze del Generale.

Il 5 maggio i Mille partirono da Quarto per quell'audace spedizione, che doveva finire con la distruzione di un regno di nove milioni di abitanti.

Io non narrerò minutamente la parte presa in essa da Francesco Crispi. Il nome di lui è inseparabile da quell'impresa. A Talamone venne creato colonnello, a Salemi comparve il primo decreto con la sua firma, a Calatafimi combattè valorosissimamente. Il 27 maggio, fra una grandine di bombe e sulle rovine di interi edifizi, firmò il decreto che in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, dichiarava decaduta ogni memoria del Governo borbonico dal 1848 al 1860. Fu in quei momenti sempre al fianco di Garibaldi, il quale lo scelse a compagno nelle negoziazioni con i generali borbonici, per la sospensione delle armi dopo la presa di Palermo, e poi lo nominò Ministro nel nuovo Governo che si stabilì nell'isola.

Qui comincia un periodo agitato per Francesco Crispi, periodo in cui asprissime furono le lotte, più aspre ancora di quelle che si erano combattute sui campi di battaglia. Bisognava riordinare la cosa pubblica, opera difficile sempre, difficilissima in momenti di rivoluzione, impossibile allora, in cui la parte liberale era divisa in varie fazioni guerreggianti fra loro crudelmente.

Alcuni volevano la pronta annessione agli Stati di

Vittorio Emanuele. Altri volevano che l'annessione si facesse ad opera compiuta, in modo da non intralciare l'impresa che si meditava per il resto d'Italia. Questo era il proposito di Garibaldi e di Crispi, il quale poi pensava anche a garantire le condizioni dei siciliani, sicchè entrassero nella gran famiglia italiana da pari, non da popolo vinto. La prima tesi era sostenuta da La Farina, presidente della *Società Nazionale Italiana*, strumento attivo nelle mani di Cavour, ma uomo appassionato eccessivamente per la sua tesi, per ciò intollerante, e che non rifuggiva da qualunque mezzo, pur di trionfare.

Quali delle due parti avesse ragione non si potrebbe dire ora. Certo si oltrepassò la misura nella lotta, e si dimenticò che il disaccordo non era che su di una quistione di tempo. Certo, a chi giudica dopo un quarto di secolo e senza passione, più giusto, più logico, più utile appare il proposito di Garibaldi e di Crispi.

Ma intolleranze vi furono da ogni parte. Crispi e La Farina, in lotta fra loro, non erano uomini da risparmiare i colpi. Crispi accusava vivamente l'avversario sul *Precursore*, ch'egli allora aveva fondato a Palermo. La Farina versava larga copia di velenose ingiurie sui giornali dell'Italia settentrionale. Si finì che La Farina, aizzando una parte della popolazione, riuscì a promuovere delle dimostrazioni contro i Ministri. Il 27 giugno una folla di gente in via Toledo a Palermo, recossi da Garibaldi gridando: *Viva il Dittatore! abbasso Crispi! abbasso il Ministero!* Garibaldi accolse male la deputazione che gli fu mandata dai dimostranti. Ricordò i meriti patriottici di Crispi, disse che a lui si doveva in gran parte la liberazione della Sicilia e che egli non l'avrebbe giammai allontanato da sè. Ma Crispi, per

non creare ostacoli a Garibaldi, si ritirò dal potere. Il Dittatore lo nominò suo segretario particolare.

Pochi giorni dopo, Garibaldi fu costretto a cacciare dall'isola il La Farina, con gran dolore del fegatoso giornalista, ma con gran vantaggio della tranquillità pubblica. Depretis venne nominato da Garibaldi prodittatore dell'isola con grandi poteri. Crispi tornò Ministro e lo troviamo impigliato nelle stesse lotte col prodittatore.

Le quali lotte continuarono a Napoli, dove Depretis e Crispi si recarono per influire sull'animo di Garibaldi. Anche questa volta trionfò Crispi, e contro l'avversario fu spiccato ordine di arresto, fortunatamente presto revocato. A Napoli troviamo Bertani e Crispi, consiglieri ascoltati del Generale, e poi Crispi Ministro degli esteri e finalmente segretario generale del Dittatore, al posto di Bertani. Vi furono anche a Napoli vivaci discussioni intorno alla pronta annessione incondizionata del Regno al resto d'Italia. La caldeggiavano Pallavicino, Conforti, Pisanelli, Liborio Romano ed altri; la combattevano Cattaneo, Bertani, Crispi, Saliceti, De Luca.

I plebisciti, ordinati da Garibaldi per il 21 ottobre, misero fine a queste dispute.

Comincia la carriera parlamentare di Francesco Crispi.

Ma io non posso chiudere il breve racconto di quel periodo agitatissimo, senza ricordare le aspre ed ingiuste accuse che furono mosse a Crispi ed a Bertani in quei giorni, e le amarezze da cui furono avvelenati.

Di Crispi si arrivò a dire che egli ritraesse, per il suo ufficio di segretario della Dittatura, 10 mila ducati, ossia 42,500 lire. Ma Giorgio Asproni narrò invece che Crispi visse povero a Napoli, in un alloggio semplicissimo al Chiatamone. E narrò, a testimonianza della di

lui povertà, che, invitato da Garibaldi a seguirlo a Palermo per istallarvi il prodittatore Mordini, Crispi non essendo arrivato a tempo al porto, non potè recarsi a bordo, perchè non aveva in quel momento danaro da pagare il barcaiuolo.

Del resto si vide che l'anno seguente Crispi era per rinunziare all'ufficio di deputato per mancanza di mezzi convenienti. Una pubblica sottoscrizione sopperì a quei bisogni.

IV.

Crispi deputato — Giudizi di Bonghi e di Petruccelli — Difesa della Sicilia — Crispi contro Rattazzi — Aspromonte.

È impossibile narrare in poche pagine, anche a larghi tratti, la vita parlamentare di Crispi. Sarebbe far tutta la storia del Parlamento italiano, significherebbe fermarsi su tutte le quistioni, parlare di tutte le discussioni, esaminare le più importanti leggi. Significherebbe narrare tutta la pubblica nostra vita. Pochi uomini hanno partecipato, come Mancini e come Crispi, a tutti i più notevoli dibattiti parlamentari, dalla formazione del Regno d'Italia finora.

Eletto deputato nella VIII Legislatura da più collegi, Crispi optò per Castelvetrano. L'eco delle lotte di Sicilia durava ancora.

Il primo gennaio 1861 il Ministero Cordova-La Farina aveva tentato di fare arrestare Crispi a Palermo. Egli dovette la sua salvezza all'ospitalità di un suo vicino.

3

Queste lotte, queste antipatie, i rancori a cui fu fatto segno, aumentarono la sua fierezza, il suo naturale orgoglio. Petruccelli lo dipinse, in quei primi anni di vita parlamentare, isolato, fiero, sdegnoso di mettersi al seguito di altri, smanioso di brillare di luce propria. Il profilo, meno qualche tocco esagerato, è esatto.

Ecco quanto scriveva allora di lui la *Perseveranza:*

« Non potete immaginarvi con che orgoglio di sè il Crispi parla da molto tempo in qua. Dà dell'ignorante o poco meno a tutti quelli che lo contraddicono o l'interrompono; s'alza a parlare « per dir cose che nessuno ha mai dette, per portare nelle quistioni una luce che le risolverà ad un tratto, ecc. », si stupefà continuamente di se stesso, della propria grandezza, e come a lui vengano spontanei, pronti, improvvisi in grandissima copia suggerimenti, partiti, consigli, idee, che gli altri a stillarvisi il cervello non troverebbero in cento anni. E tutte queste opinioni del Crispi è roba tutta sua. Prova che l'orgoglio è creatura che nasce di per sè, senza padre e senza madre ».

Il ritratto è esagerato, ispirato alle più forti antipatie partigiane e rivela subito la mano che lo fece. Fu scritto da Ruggero Bonghi.

Le quistioni siciliane vennero anche portate alla Camera e fecero prendere a Crispi la parola nelle prime sedute del 1861.

A proposito della Sicilia parlò in occasione della domanda di un prestito di 500 milioni fatta dal Ministero Ricasoli, e, nell'aprile di quell'anno, mosse interpellanza sulla nomina del nuovo luogotenente in Sicilia e sui suoi poteri. Negli anni seguenti di quella Legislatura più volte tornò a discorrere intorno alle quistioni siciliane.

Parlò sulla coltivazione dei tabacchi in Sicilia, sui moti di Castellamare, sui lavori per il Porto di Palermo, sulle misure contro gli autori degli arresti operati a Palermo ed in altri punti dell'isola. Presentò un progetto di legge per estendere alla Sicilia vari decreti dittatoriali di Garibaldi per Napoli, progetto che divenne infatti legge dello Stato. Si occupò del passaggio al Municipio di Palermo di molti terreni demaniali.

Ma non curò soltanto gli interessi siciliani. Con quella sua laboriosità meravigliosa, lo vediamo, fin da quei primi momenti della sua vita parlamentare, far parte di moltissime importanti commissioni, presentare progetti di legge sui più gravi argomenti pubblici. Fin d'allora, in quasi tutte le sedute, su quasi tutte le discussioni, lo si vide prender la parola, combattendo vivamente, passo passo, i singoli Ministeri che si succedettero in quella legislatura.

Solo il Ministero Rattazzi, nei primi momenti della sua vita, lo ebbe non amico benevolo, ma giudice indulgente. Era l'epoca in cui Rattazzi, smanioso di trovare una soluzione qualsiasi alla quistione romana, e nello stesso tempo pauroso di dispiacere a Napoleone, si dibatteva fra opposte esigenze. Garibaldi era venuto da Caprera sul continente con propositi non bene determinati, ma con la tacita adesione del Governo. Si riunirono i Comitati di provvedimenti al grido di *viva Garibaldi, viva Mazzini.* Garibaldi presiedè l'Assemblea dei capi dei vari Comitàti. Crispi fu da lui nominato vice-presidente.

In queste condizioni, e con le speranze del domani, il partito di azione non poteva combattere il Gabinetto Rattazzi. Bisognava invece aspettare.

Però vennero ben presto le disillusioni e le lotte. Il rimpasto del Ministero, con l'entrata di nuovi deputati piemontesi, fece lanciare l'accusa che il Gabinetto fosse regionale, nè Crispi si astenne dal ripetere l'accusa nella Camera.

Poi vennero i fatti di Sarnico e di Brescia. L'arresto di Nullo e dei compagni suoi non poteva aumentare l'accordo fra il Ministero e la Sinistra estrema. Crispi, che era a parte delle intenzioni di Garibaldi, e che lo aveva rappresentato nelle riunioni della Società emancipatrice, attaccò violentemente Rattazzi, accusandolo di essere stato connivente nell'impresa che poi aveva impedita, e offrendosi a dar prove e documenti, e proponendo un'inchiesta.

La proposta non fu accolta, anzi fruttò all'autore larga messe di accuse e di antipatie.

Da quel punto la lotta contro il Gabinetto Rattazzi fu vivacissima e continua.

Garibaldi intanto si accingeva in Sicilia a nuove imprese. Rattazzi cominciò col lasciarlo fare. Quando Alfieri e Boggio attaccarono nella Camera violentemente Garibaldi, lo difese Crispi.

Il tentativo finì ad Aspromonte nel modo doloroso che tutti sanno: Garibaldi ferito, molti seguaci arrestati, qualcuno fucilato, lo stato di assedio proclamato nelle Provincie meridionali, varii deputati arrestati.

Alla ripresa dei lavori parlamentari, gli attacchi contro Rattazzi furono molti, vivissimi, e provenienti da ogni parte della Camera.

Rattazzi si difese abilmente. Abilmente difese sè ed i colleghi del gabinetto, l'on. Depretis, ministro dei lavori pubblici. Malgrado ciò, il Ministero, non osando

affrontare una votazione, si ritirò dopo una discussione di 10 giorni.

L' Estrema Sinistra volle protestare solennemente, proponendo di mettere in istato d'accusa il Gabinetto Rattazzi-Depretis, perchè durante i fatti di Aspromonte era stato violato lo Statuto. L'ordine del giorno di protesta porta, fra le altre, le firme di Crispi, Nicotera, La Porta, Lazzaro, Lovito, Miceli.

A Rattazzi successe Farini, il quale poi fu costretto a ritirarsi per salute. La presidenza del Consiglio venne assunta da Minghetti. Crispi non poteva essere certo favorevole al nuovo Gabinetto. Combattè in tutte le occasioni che si presentarono. Sostenne la diminuzione delle spese, l'unificazione e la semplificazione dell'amministrazione, l'imposta sulla rendita; combattè il trattato di navigazione con la Francia, mostrando, — e aveva mille ragioni a suo favore, — che esso non concedeva reciprocità all'Italia. In occasione dell'interpellanza Ondes-Reggio sulle condizioni della Sicilia, parlò lungamente, sostenendo le illegalità degli atti commessi nell'isola e rispondendo a Nino Bixio. Ne successe un incidente vivacissimo che aumentò l'eccitamento che quella discussione aveva prodotto. In quell'occasione sostenne la necessità che la Corona sciogliesse la Camera, la quale non rappresentava più il paese. Parlò come se si rivolgesse direttamente al Re. Ebbe torto, a parer mio, e la Camera accolse le sue parole con rumori e segni di riprovazione.

La discussione finì con la vittoria del Ministero, per un ordine del giorno di fiducia presentato dal Buoncompagni. Ma molti deputati di Sinistra decisero di dimettersi, non parendo ad essi che nella discussione fosse

stata ben garantita la loro libertà di parola. Fu tenuta una riunione, nella quale però discordi furono gli avvisi. Molti si dimisero e vennero quasi tutti rieletti; Crispi e Mordini, più ubbidienti ai voleri della maggioranza della Sinistra, restarono al loro posto.

V.

L'arresto di Pasquale Greco e il silenzio di Peruzzi — Mazzinianismo di Crispi — La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe.

Nei primi giorni del 1864 vennero arrestati in Francia Pasquale Greco ed altri tre italiani, accusati di complotto per attentato alla vita dell'Imperatore. L'opinione pubblica d'Europa si commosse alla notizia. Era vero il complotto, o si trattava di una invenzione della polizia italiana e della polizia francese per compromettere Mazzini, accusato come l'ispiratore della congiura, e per seguire i fini di Napoleone? Mazzini protestò da Londra contro l'accusa, negando qualsiasi connivenza con gli accusati e pare che in Inghilterra l'opinione pubblica fosse a lui favorevole.

Del complotto si occuparono il Parlamento inglese e l'italiano. Quest'ultimo per un'interpellanza che Crispi mosse al Ministero. L'interpellante negò ogni connivenza di Mazzini con gli arrestati, e citò vari fatti, che non vennero smentiti, per provare che il complotto era stato organizzato dalle polizie dei due paesi. Peruzzi, Ministro dell'interno, non si fece vivo alla Camera in quella seduta, Minghetti, presidente del Consiglio, protestò indignato, ma non

oppose fatto a fatto. Crispi propose un'inchiesta, dicendo — come gli capita frequentemente — di aver delle rivelazioni da fare, ma la Camera votò l'ordine del giorno puro e semplice. L'impressione generale non fu favorevole al Ministero.

In queste lotte parlamentari, nelle quali ogni giorno era una battaglia, nelle quali ogni giorno egli prendeva la parola, le idee politiche dell'uomo andavano liberandosi dalle nebulosità delle teoriche mazziniane ed adattandosi alle nuove circostanze create dall'unità italiana.

Crispi mazziniano puro non fu mai. Anche da giovane accettò la dottrina del maestro con restrizioni e modificazioni. Egli ha avuto sempre carattere indipendente, mente più adatta a comandare che ad ubbidire. La campagna di Lombardia gli fece comprendere la missione di casa Savoia; a Palermo, nel 1860, dichiarò in nome di Vittorio Emanuele decaduta la dinastia borbonica. In Parlamento la sua professione di fede monarchica fu fatta apertamente, recisamente. Consolidare la Monarchia, circondarla di istituzioni democratiche, renderla forte e sicura per l'affetto dei sudditi, sicchè tutte le attività, tutte le intelligenze, tutte le classi sociali possano partecipare alla vita pubblica: ecco il programma di Francesco Crispi, rimasto inalterato in tutti questi anni di vita parlamentare e per tante e svariate vicende. Dirà l'avvenire se egli questo programma conserverà ed attuerà da Ministro.

Nella seduta del primo maggio 1864, parlando della condizione dei partiti nella Camera, Crispi pronunziò alcune parole che sono rimaste memorabili e che mostrano la sua fede politica. Egli dimostrò che il partito di

azione, il quale aveva dichiarato di accettare la Monarchia o la Repubblica, purchè l'Italia fosse fatta, dopo i plebisciti del 1859 e del 1860, conseguente a sè stesso, sentiva il dovere di essere fedele alla Monarchia, senza di cui non è possibile l'unità.

« È questione, egli disse, non di sentimento ma di buon senso. La Monarchia è quella che ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe, e siccome il partito di azione vuole l'Italia forte, grande, dalle Alpi all'Apennino, noi saremo col Principe e non mancheremo al giuramento ».

Queste considerazioni produssero una grande impressione. Alcune frasi di quel discorso resteranno memorabili, perchè rispondenti ad un concetto giusto e generalmente diffuso nella pubblica coscienza.

In quella prima Legislatura Crispi presentò insieme a Petruccelli della Gattina un progetto di legge intorno all'allargamento del suffragio. Allora non venne approvato, ma nel 1882, discutendosi la riforma alla legge elettorale, Crispi riuscì, con l'art. 100 della legge, a far prevalere, benchè per solo due anni, lo stesso concetto che egli aveva sostenuto sedici anni prima. Similmente in quella prima Legislatura, egli manifestò intorno all'indennità ai deputati le stesse idee che ha ora, e che ora sono entrate nella coscienza pubblica. Lo stesso è avvenuto per molte altre parti del programma di Crispi.

Di questi si può dire ciò che altri ha detto di John Bright, che mantenendosi costantemente fedele ad un programma di libertà e di riforme, ha visto poco per volta lo spirito pubblico divenire sempre più favorevole a lui. Molte idee del Crispi son leggi dello Stato, altre lo saranno. Resterà nei nostri ordinamenti pubblici, in tutte le nostre leggi, l'impronta del suo forte ingegno.

VI.

La Convenzione di settembre — La Lettera a G. Mazzini — Il programma di Crispi.

Combattè vivamente la Convenzione di settembre, dichiarandola violatrice del patto costituzionale e fatta sotto la pressione della Francia. La Sinistra non lo seguì tutta in quell'occasione. Mentre 21 Deputati del partito respinsero con Crispi la Convenzione, 36 l'approvarono, guidati da Mordini. Cominciò allora il dissidio fra i due uomini di Sinistra, e Mordini cominciò a percorrere la parabola che doveva condurlo sui banchi del Centro Destro.

A Mordini, che aveva detto non credere la Convenzione violatrice del plebiscito e che, se lo avesse creduto, avrebbe innalzato un'altra bandiera, rispose Crispi con le seguenti parole (seduta del 18 novembre 1864):

« Sì, o signori, noi riconosciamo violato il diritto nazionale, ma non perciò abbandoniamo i nostri posti, giacchè il soldato deve combattere e morire, restando, anche sotto i colpi, sul luogo dove fu messo dalla legge. Non perciò io mi ritiro dal

terreno legale questa volta, come non mi sono ritirato in altre occasioni, in cui credei che la legge fosse offesa, e come non mi ritirerò finchè i miei elettori non mi ritireranno la loro fiducia. Non perciò inalbererò un'altra bandiera, poichè credo che il bene d'Italia non possa farsi che sotto quella bandiera che ci guidò da Marsala al Volturno: l'Italia e Vittorio Emanuele. Questa bandiera è la sola che si possa tenere alta dall'Italia tutta; la Monarchia ci ha unito, la Repubblica ci dividerebbe. Noi siamo monarchici per il bene d'Italia ».

Il discorso ebbe un'eco grandissima nel paese e ribadì maggiormente il distacco di Crispi dai repubblicani. Mazzini rispose con una lettera piuttosto violenta (3 gennaio 1865), che fu pubblicata da varii giornali repubblicani, e nella quale Crispi era dichiarato disertore.

Replicò Crispi con un opuscolo: *Monarchia o Repubblica — Lettera a Giuseppe Mazzini*, splendido per altezza di concetti ed eleganza di forma. È lavoro che supera i confini d'uno scritto d'occasione, ed io sono dolente di non potermi a lungo fermare su di esso.

Ampliando, spiegando con argomenti di storia e di logica, il concetto del danno che farebbe all'Italia la repubblica, l'autore mostrò le mutate condizioni politiche dopo il 1860:

« Dopo i casi del 1860 mutarono il metodo e le condizioni del moto italiano. Le sètte e le insurrezioni, entro le frontiere del nuovo regno, divennero un anacronismo; e per noi che acclamammo l'unità con la Monarchia, sarebbero un vero delitto. Avendo accettato un sistema e chiamate le moltitudini ad accettarlo, non puossi cospirare contro il medesimo senza mancare di logica e di lealtà.

« Non è logico, dopo aver decretato il Plebiscito del 31 ottobre, affrettarsi a lacerarlo.

« Non è leale, dopo aver chiamato il popolo a votare per Vittorio Emanuele, promuovere l'avvenimento della repubblica...

« Io non rinnego il mio passato e mi onoro delle antiche convinzioni. Dopo le eroiche difese di Roma e di Venezia la repubblica era il mio ideale, ed ero convinto che solo essa avrebbe potuto costituire la Nazione. Sia l'effetto dell'educazione del popolo, la quale al certo non fu opera nostra, sia l'abilità dei nostri avversari che seppero precederci e mostrarsi più concordi di noi, sia l'influenza del nome di Garibaldi, che, proclamando l'unità nel principato, divise in due la democrazia militante, le nostre previsioni fallirono, e noi i primi, dovettimo accettare il programma nazionale: *Italia e Vittorio Emanuele*. Vinto dai fatti entrai in Parlamento e mi tenni fedele ai nuovi impegni, la mano sul cuore e gli occhi all'Italia ».

E poi:

« Voi chiedevate (parla sempre al Mazzini) ch'io entrassi nel palazzo Carignano diffidente e sospettoso, piegata l'antica bandiera, e minacciando di spiegarla alla prima occasione...

« Ripugna alla mia coscienza che sotto la veste del legislatore si celi il congiurato.

« Per me il giuramento è un atto serio, ed ebbi ad ammirare Alberto Mario, il quale per non prestarlo ricusò di essere deputato. Se i repubblicani in Italia avessero voluto rimaner puri nella loro fede, avrebbero dovuto tenersi estranei ai movimenti militari e politici dal 1859 in poi, aspettando di scendere nell'azione quando fossero fallite le prove della Monarchia.

« È indegno di un galantuomo l'entrare nel tempio della legislatura, far sacramento di rispettarlo ed afferrare il momento opportuno per uscirne con l'anima macchiata dallo spergiuro.

« Se dovessi servire la patria a tali condizioni, io mi rifiuterei, preferendo meglio di chiudermi, oscuro cittadino, nelle pareti della vita privata. Ho dato all'Italia il mio essere, ho sacrificato per lei i principii politici che avevano sorriso alla mia mente sino dai giovani anni; non voglio, non devo immolare sul suo altare la purità della mia coscienza. Cotesto è il solo bene che mi resta, dopo aver speso nell'esilio e nelle rivoluzioni il piccolo patrimonio avito ».

Conchiudeva col dire lo Statuto imperfetto, ma tale quale è, è base d'un sistema politico che dobbiamo migliorare:

« Ma il mutamento invece di essere fatto barrando le strade e battendoci fra di noi, io chiedo che avvenga illuminando le coscienze e facendo trionfare all'urna elettorale i principii ai quali noi desideriamo sieno informate le leggi dello Stato.

« Voi dite di no e predicate l'insurrezione. Io dico di sì e predico la libertà di discussione alla tribuna, colla stampa, nelle pubbliche adunanze ».

V'è nell'opuscolo il programma del partito monarchico democratico, che avrebbe dovuto poco per volta crearsi intorno a Francesco Crispi. Questo programma fu meglio spiegato dal Crispi in un indirizzo: *Ai miei amici*, scritto in occasione delle elezioni generali del 1865.

Io compendio le parti più importanti di quell'indirizzo. Vi si propugnano alcune riforme d'indole costituzionale: esclusione degl'impiegati dalla Camera: dichiarati ineleggibili coloro che hanno assunto imprese o preso appalti nell'interesse dello Stato: Senato elettivo: eleggibilità a 25 anni per la Deputazione, a 40 pel Senato: diritto elettorale a 21 anno, per tutti quelli che sanno leggere e scrivere, indennità ai deputati. Vi

si propugnano: l'abolizione della pena di morte — abolizione che Crispi già aveva vivamente sostenuta in quella Legislatura — la riduzione della burocrazia purchè ben pagata: la polizia ai municipi: l'abolizione del circondario: l'imposta progressiva sulla rendita: l'aumento di strade e linee di piroscafi. Vi si propugna infine la riforma del potere centrale, con l'abolizione di due o tre Ministeri, e col sottoporre i consiglieri della Corona ad un vero sindacato, in guisa che i loro atti non isfuggano alla sorveglianza ed al giudizio del magistrato.

VII.

La Sinistra nella IX Legislatura — La guerra all'Austria nel 1866 — Il *bagno di sangue* detto da Crispi — L'insuccesso — Crispi capo della Sinistra.

Le elezioni generali del 1865 riuscirono favorevoli alla Sinistra. Questa parte della Camera, che nell'VIII Legislatura era stata quasi disprezzata, e che non era riuscita, per l'esiguo numero de' suoi componenti, a farsi considerare, rimorchiata il più delle volte dal Centro sinistro e dai rattazziani, strumento per le loro mire ambiziose, tornò al Parlamento forte, vigorosa, ed apparentemente compatta.

Pareva prossima ad afferrare il potere. Perchè non lo raggiunse se non dopo più di dieci anni? La guerra del 1866, la condotta di Rattazzi, la reazione inevitabile dopo Mentana, allontanarono per molti anni dal Governo i veri capi della Sinistra. Fu un danno gravissimo per l'ordinamento dei partiti alla Camera.

Nel 1865, al cominciare della Legislatura, la Sinistra volle misurare le sue forze, affermandosi nelle elezioni presidenziali. Il partito era incerto, nella scelta del can-

didato alla presidenza, fra Mordini e Crispi. Fu preferito il primo pel suo carattere più facile, più accomodante, più *souplc*. Crispi fu candidato alla vice-presidenza.

Per pochi voti Mordini non ebbe nel ballottaggio la prevalenza su Mari, candidato ministeriale; Rattazzi rimase escluso dal ballottaggio. La Sinistra da sola si mostrò più forte del Centro sinistro, e forte quasi quanto la Destra.

Nelle elezioni vice-presidenziali riuscirono eletti a primo scrutinio Crispi, Depretis, De-Luca. Pisanelli non potè essere eletto che nel ballottaggio e con minor numero di voti del Mordini. Si salutò allora da molti il prossimo avvento della Sinistra al potere. Poco dopo il Gabinetto La Marmora, che aveva già subìto qualche mutamento, fu battuto su di un ordine del giorno di Valerio intorno al servizio di Tesoreria e si dimise. La Marmora fu incaricato di rifare il Ministero, nel quale entrarono Chiaves, De-Falco, Scialoia, Berti e Pettinengo.

Cominciò così una Legislatura agitata, che doveva durare pochissimo e nella quale le forze dei partiti quasi si bilanciavano, sicchè le votazioni politiche si succedevano l'una all'altra rapidamente.

La guerra con l'Austria impedì qualunque mutamento nelle condizioni dei partiti. Il Ministero chiese gli si accordassero facoltà straordinarie per provvedere alla difesa dello Stato ed alla sicurezza pubblica. Crispi nominato presidente e relatore della Commissione parlamentare incaricata dell'esame del progetto, lo difese nelle linee generali, ricordando le supreme esigenze del momento. La guerra era imminente, le gare partigiane dovevano scomparire. A chi sollevava quistioni pregiudiziali e cercava modo per intralciare l'approvazione della

legge, Crispi rispose che si trattava di una guerra in cui erano impegnati l'onore ed il nome italiano, la prima guerra nazionale che combattesse l'Italia, e soggiunse che era necessario *un bagno di sangue per gl'italiani.*

Come si vede questa frase, che pochi anni fa, pronunziata dall'on. De Zerbi, ha suscitato rumore grandissimo e molteplici commenti, non è nuova. La disse Crispi per la prima volta, e allora, nell'imminenza di una guerra, essa apparve naturale, adatta alla situazione, più che non fosse nel 1882, in un momento pacifico, quando le aspirazioni degl'italiani erano unicamente per il risveglio economico del paese.

La legge passò a grandissima maggioranza, e dopo poco Crispi dovè difenderla dalle accuse mosse in Parlamento dall'on. Ricciardi.

La campagna disastrosa del 1866, fu seguìta dal movimento insurrezionale di Palermo. Quando altri cercò di eccitare le passioni e di attizzare il fuoco, Crispi usò della sua influenza per calmare gli animi de' suoi connazionali, facendosi poi, ad insurrezione finita, consigliatore di provvedimenti miti ed utili alle popolazioni, sicchè Ricasoli ebbe per un momento in animo di nominarlo Commissario civile a Palermo con pieni poteri, ma trovò ostacoli nella Destra intransigente, e trovò un rifiuto in Crispi.

Io abbrevio, perchè la via lunga mi sospinge.

Il progetto intorno alla libertà della Chiesa ed all'asse ecclesiastico, presentato dal Ministero, incontrò grandi opposizioni alla Camera. Crispi, relatore della Commissione, era alla legge contrariissimo. Il Ministero presentò le sue dimissioni che non furono accettate. La crisi finì con il ritiro di Scialoia, sostituito da Depretis.

Dopo poco, intorno ad un'interpellanza Mordini sulla proibizione delle riunioni popolari nel Veneto, il Ministero rimase in minoranza. Prorogò, poi sciolse la Camera.

Le elezioni generali non valsero a rinforzare di molto il Gabinetto, e fin da principio si trovò in brutte acque. Vinse però nelle elezioni presidenziali, dove Mari, candidato della Destra, ottenne 195 voti contro Crispi, candidato della Sinistra, che ne ebbe 142.

Crispi fu, in quell'epoca, il capo, tacitamente riconosciuto, di tutto il partito. In nome della Sinistra unita, fece dichiarazioni alla Camera; in nome di tutto il partito—forte, compatto, numeroso, alla vittoria preparato,—egli discorse in molteplici occasioni. Il programma svolto da lui alla Camera, nella tornata del 30 marzo 1867 in occasione della domanda d'esercizio provvisorio, mostrando la nuova via nella quale intendeva mettersi la Sinistra, mostrava altresì chi fosse il capo e l'interprete del partito:

« Noi siamo — disse Crispi — gli uomini i quali abbiamo creduto che l'opera dell'unità avesse dovuto precedere quella della libertà ed anche col sacrificio di questa. Ma sciolto il problema veneto, noi che saremmo ricorsi a tutti i mezzi onde riscattare la terra italiana ed acquistare la nostra indipendenza, siamo d'avviso che bisogna mutar metodo, e riprendere l'opera della libertà dalla quale avremo quello che ci manca.

Laonde è mio dovere di proclamare qui, in mezzo alla rappresentanza nazionale, che solo riordinando le interne amministrazioni, consolidando le nostre istituzioni, otterremo quelle parti di terra italiana che sono ancora nelle mani dello straniero. Quindi è che siamo contrari a qualunque atto aggressivo verso le altre potenze europee.

Noi vogliamo all'interno un'amministrazione semplice e niente costosa. Vogliamo le imposte bene assestate e meno gravi; vogliamo infine la libertà vera e non menzognera, come è stata fin'oggi. Lavoreremo pertanto a che questa Italia si consolidi nel suo essere di nazione, convinti che quando sarà consolidata, il reintegrare delle terre nostre, le quali oggi sono ancora nelle mani dello straniero, sarà un naturale complemento, e direi anche, un compenso della nostra saggezza. Oggi più che il cannone possono la libertà e la civiltà ».

VIII.

L'elevazione di Rattazzi — Crispi e Rattazzi — Il « doppio foglio » di Miceli — Il Comitato Centrale di Soccorso — A Mentana — Ministero Menabrea — Arresto di Garibaldi.

Perchè Crispi non mantenne la sua posizione parlamentare? Perchè non fu sempre il capo riconosciuto della Sinistra? Fu effetto della sua indole, del suo carattere fiero, e poco malleabile, o piuttosto fin d'allora la Sinistra mostrava di essere insofferente di capi? O piuttosto Vittorio Emanuele, circondato e consigliato sempre da uomini di Destra, ebbe paura di affidare il potere alla Sinistra, a cui veramente sarebbe spettato?

Non corretta appare sempre in quegli anni l'azione del Gran Re, il quale ebbe doti grandissime, ma sentì troppe simpatie ed antipatie personali per un perfetto Re costituzionale.

Ogni volta che la Sinistra era vicina al potere, Vittorio Emanuele affidava l'incarico di formare il Gabinetto ad Urbano Rattazzi, uomo ambizioso, caro al Re, di idee temperatissime, alieno dalle parti estreme della Camera, e che sceglieva i suoi compagni fra gli elementi più timidi del Centro.

Urbano Rattazzi disgregava così la Sinistra e le toglieva vita e vigore. Smanioso di risolvere la quistione romana, si accinse più volte ad imprese non lungamente meditate. Sperava sempre nell'impreveduto.

L'impreveduto nel 1862 gli dette Aspromonte, nel 1867 Mentana.

Nel 4 aprile 1867, Ricasoli, dopo un voto di fiducia della Camera, avuto da una grandissima maggioranza, annunziò di aver dato le sue dimissioni, senza che vi fosse un fatto parlamentare qualsiasi che lo avesse spinto a tanta grave decisione. Si disse, a spiegazione di quella decisione di Ricasoli, come egli fosse malveduto e minato a Corte. Non piaceva la sua austerità e franchezza, nè egli si trovava spesso di accordo con Vittorio Emanuele in molte quistioni, specialmente di politica estera.

Il nuovo Gabinetto fu formato da Rattazzi con elementi politici di second'ordine, scelti naturalmente fra gli uomini del Centro.

Crispi nei primi momenti non combattè il nuovo Ministero. Tenne un contegno di aspettazione, prendendo raramente la parola, e soltanto per quistioni tecniche.

Però nella seduta del 15 giugno 1867, a proposito di una discussione sui fondi segreti, Crispi giudicò aspramente l'opera del Gabinetto precedente e di Ricasoli che lo avevo presieduto. Fu violentissimo verso l'uomo, che egli chiamò idolo falso e caduto, e che accusò di aver usato mezzi immorali nelle elezioni. Sicchè, in quell'occasione, Nino Bixio ebbe a dire che Crispi ed i suoi compagni avevano assalito Ricasoli come bestie feroci.

Crispi conchiuse il suo discorso proponendo un'inchiesta sull'uso che Ricasoli aveva fatto dei fondi segreti, ma la proposta raccolse 114 voti contro 162.

Cominciò così la lotta di Crispi contro l'elemento toscano, che andava acquistando in quell'epoca preponderanza eccessiva negli affari pubblici.

Crispi e tutta la Sinistra si avvicinarono al Ministero Rattazzi nella discussione intorno al progetto di liquidazione dell'asse ecclesiastico. La legge riuscì largamente liberale, avuto riguardo alle condizioni dei tempi e dell'assemblea.

I risultati di questa discussione rendevano possibile una nuova combinazione parlamentare, con l'entrata di Crispi nel Ministero. Un portafoglio infatti gli fu replicate volte offerto da Rattazzi. Sono vivi i deputati Miceli e Sorrentino che possono attestarlo. Crispi rifiutò.

Non parve a lui conveniente entrare nel Ministero in quei giorni in cui Garibaldi andava ricominciando le sue agitazioni, ed in cui si preparavano i moti insurrezionali nell'Agro romano.

E poi, a Sinistra non si aveva completa fiducia che Rattazzi avrebbe mantenuto le sue promesse. In occasione delle trattative che corsero fra Rattazzi e Crispi, Miceli ebbe a dire che non bisognava prestar fede a quanto prometteva il Presidente del Consiglio, e che, a garanzia contro i probabili inadempimenti di parola da parte di Rattazzi, bisogna trattare con lui con patti scritti, sottoscritti in duplice foglio dalle parti contraenti, magari con testimoni e firma di notaio, come un contratto formale ed autentico.

Quando Garibaldi, che si preparava a varcare il confine romano, fu il 24 settembre arrestato a Sinalunga, Crispi fu tra i primi deputati che il giorno stesso protestarono alla Presidenza della Camera contro il Ministero per aver violato lo Statuto.

Però, quando s'accorse che Rattazzi aveva intenzione di far qualche cosa per risolvere la quistione romana, quando vide che i primi movimenti insurrezionali nello Stato pontificio erano aiutati, promossi quasi, dal Rattazzi, egli gli si mise affianco, nè lo lasciò un minuto. Il maggiore Ghirelli, emigrato romano, che fu tra i primi ad accorrere sul territorio romano, e che ebbe parte attiva in quella spedizione, disse che Rattazzi aveva completamente abdicato nelle mani di Crispi la direzione del movimento.

Crispi era altresì d'accordo completamente con Garibaldi, tenuto per molto tempo in una coazione più apparente che reale a Caprera, dalla quale trovò facile modo di fuggire nel momento opportuno. D'accordo con Garibaldi, d'accordo con Rattazzi, sorse in Firenze il *Comitato centrale di soccorso*, composto da Pallavicino, Crispi, Cairoli, La Porta, Oliva, De Boni, Miceli. Però Crispi ne fu l'anima. A lui si debbono i proclami forti e vibrati che pubblicò il Comitato, a lui i bollettini quotidiani che aumentavano le speranze d'un felice successo, e vincevano i dubbi e le titubanze.

Rattazzi, al dire dello stesso maggiore Ghirelli, consegnò nelle mani di Crispi, nominato tesoriere del Comitato, due milioni di lire per l'acquisto di armi e di altri mezzi. Altri soccorsi affluivano da ogni parte d'Italia.....

Ma si sa come finì il movimento: con l'intervento delle armi francesi. Rattazzi, circondato da quanto v'era in Italia di vivo, di vitale, avrebbe voluto resistere ai francesi con la forza. Vittorio Emanuele non volle. Rattazzi si dimise, circondato da un'aureola grandissima di popolarità.

Mentre in tutta Italia si succedevano le dimostrazioni col grido di *Roma o morte;* mentre a Firenze si gridava: *Viva Garibaldi, viva Rattazzi, viva Crispi, vogliamo Rattazzi e Crispi al Ministero, vogliamo un Ministero energico,* — Vittorio Emanuele chiamava al potere Menabrea e Gualterio, inaugurando un sistema di reazione che sarebbe stato fatale all'Italia ed alla dinastia, se eventi fortunati ed il buon senso del popolo non avessero corretto l'errore grandissimo del Re.

Dopo Mentana, Crispi, delegato dai membri del Comitato di soccorso, si recò da Garibaldi per pregarlo di ritirarsi. Trovò che il Generale già pensava a lasciare il campo di battaglia. Gli consigliò, con Fabrizi e con altri, di scrivere un proclama agl'italiani, annunziando la sua risoluzione. Così venne fatto.

Crispi poi lo accompagnò nel suo ritorno sul territorio del regno d'Italia. A Narni telegrafò a Rubattino pregandolo di tener pronto a Livorno un battello, per ricondurre Garibaldi a Caprera.

Quando a Figline, il colonnello Camozzi intimò a Garibaldi l'arresto, il Generale protestò che non si sarebbe arreso che alla forza, non volendo esser complice d'una illegalità. Però raccomandò ai suoi seguaci, i quali volevano resistere agli ordini del Governo, che si mantenessero tranquilli e che evitassero una guerra civile.

Intervenne Crispi. Pregò il colonnello Camozzi perchè rinunziasse all'atto arbitrario. L'altro naturalmente fu irremovibile. Crispi chiese un'ora di tempo per telegrafare a Menabrea e per fargli revocare l'ordine di arresto. Ma non ebbe risposta dal Presidente del Consiglio. Telegrafò novellamente. Nessuna risposta.

Allora quattro carabinieri si avvicinarono al Generale,

e il loro maresciallo lo invitò in nome dei suoi superiori a seguirli. Il generale, mantenendo ferma la sua prima risoluzione, fu sollevato dai suddetti carabinieri, tolto da dove era seduto nella sala d'aspetto della stazione, e così trasportato di peso, in mezzo al silenzio più solenne de' suoi amici, sino alla carrozza a lui destinata.

Solo Crispi, in nome di tutti, protestò con energiche parole contro la violazione della legge e contro l'oltraggio inflitto al più grande cittadino d'Italia.

E poi, in una lettera diretta ai membri del Comitato di soccorso, egli sfogò tutta la sua ira contro il Ministero per l'illegale arresto, e contro Menabrea per lo scortese silenzio ai replicati suoi telegrammi.

« Il signor Menabrea — egli scrisse in quella lettera — questo conte dell'altro ieri, questo preconizzato della reazione, questo gentiluomo senza gentilezza, mantenne il silenzio. I carabinieri posero le mani sul Generale, lo trasportarono nella vettura, la quale guardata da un battaglione di bersaglieri e da una compagnia di carabinieri, prese il cammino della Spezia.

Protestammo contro l'arresto arbitrario e dichiarammo che l'avremmo denunziato all'autorità giudiziaria.

......Il cuore mi sanguina; e non voglio credere che in Italia resti inulto cotanto delitto. Il paese non deve tollerare una politica provocatrice all'interno, codarda verso lo straniero, violatrice di ogni diritto e d'ogni ragione. Garibaldi non deve essere al di sotto del più volgare cittadino, manomesso, tormentato tutte le volte che così piace ai consiglieri della Corona. Certo io non chiedo che egli sia superiore alla legge, ma non dobbiamo permettere ch'egli sia posto fuori della legge ».

Crispi era in queste condizioni di irritamento, dopo i numerosi errori e le illegalità di quei giorni, quando vi

fu chi fece il tentativo di riavvicinarlo a Mazzini, da cui le polemiche del 1864 lo tenevano ancora lontano. Crispi era favorevole alla conciliazione, fermo restando nelle sue idee intorno alla Monarchia. Ma Mazzini oppose uno sdegnoso rifiuto. Da Lugano, dove si era recato per essere più vicino agli avvenimenti di Roma, egli si mostrò implacabile verso Rattazzi e Crispi, che egli accusò di insipienza e peggio.

A Diamilla-Müller, che insisteva per la pace, Mazzini rispose: *Non intendo conciliarmi con Crispi. Scenda in piazza a fare le barricate. È l'unica via di conciliazione* (1).

Malgrado ciò, Crispi conservò sempre religioso rispetto per Giuseppe Mazzini, e, dopo la morte del grande cospiratore, ne ricordò sempre con venerazione la vita nobilissima ed i patriottici scritti.

---

(1) Vedi *Politica Segreta Italiana.* Torino, Roux e Favale, 1880, pag. 323 e seg.

IX.

Crispi contro Menabrea — Contro il Macinato.

Quando Menabrea si presentò alla Camera, non vi trovò lieta accoglienza, nè seguito numeroso.

Un ordine del giorno dell'onorevole Sella, accettato e difeso vigorosamente da Crispi, proclamante novellamente Roma capitale d'Italia, diede luogo ad una seduta vivace e tumultuosa. L'interpellanza Miceli-Laporta sui fatti di Mentana tenne occupata l'assemblea per molti giorni. Alla discussione presero parte gli uomini più notevoli della Camera, e vi furono gravi incidenti e violente personalità.

Crispi pronunciò un notevole discorso. Egli disse di aver disapprovato le spedizioni di Aspromonte e di Mentana, e di aver consigliato Garibaldi a non muoversi da Caprera. Ma soggiunse che bisognava riconoscere, che l'invasione nell'Agro romano era stata la conseguenza e l'indizio di un vasto movimento, e che il paese aveva risposto con entusiasmo all'appello di Garibaldi. Con-

tinuò rivendicando il diritto, in una parte del paese, di unirsi all'altra. Del resto non si mostrò molto scontento della violata Convenzione di settembre, nè desideroso dell'immediata uscita dei francesi da Roma. « Lasciate i francesi là, — egli disse, — l'Imperatore presto si pentirà dell'errore commesso. Un'occupazione militare porta spese e vergogne, ed i Governi finiscono spesso col pentirsene ». E soggiunse che come la prima spedizione francese a Roma nel 1849 riuscì in sostanza dannosa alla stessa Repubblica francese, quella del 1867 sarebbe riuscita a danno dell'Impero.

L'oratore continuò dicendo all'Italia convenire il silenzio. « Non trattiamo con alcuno, non discutiamo. A Roma resti il Papa, isolato, circondato, non sostenuto da noi in nessuna maniera. La sua ora verrà. All'Interno il papato noi vinceremo con le leggi di libertà; ma di queste leggi il Ministero Menabrea non può essere autore ». E così Crispi cominciò uno studio minuto sugli atti del Parlamento, per mostrare le opinioni, la condotta politica del Presidente del Consiglio, sostenendo che Menabrea fu sempre un clericale, che interpretò lo Statuto in senso cattolico, che non ebbe sentimenti di italianità se non assai tardi.

Suscitò, come spesso gli capita, rumori, contestazioni, fatti personali. Ma, spoglio di tutte le personalità e di tutti i rancori dell'uomo che lo pronunziò, il discorso resta memorabile per previdenza politica e abilità parlamentare.

La Camera dette un voto di sfiducia a Menabrea, il quale si dimise, ma dopo poco si ripresentò in Parlamento con il Gabinetto radicalmente modificato, specialmente per l'uscita dell'intollerante Gualterio.

Crispi allora combattè vivamente tutto il piano finanziario del Ministero Menabrea-Cambray-Digny. Combattè il Macinato, combattè il contratto con la Regia per i tabacchi. Sostenne che per arrivare al pareggio si dovesse cominciare dalla vendita di tutti i beni ecclesiastici e dalle radicali economie.

In uno dei suoi discorsi contro il Macinato, egli ricordò l'opera sua in Sicilia nel 1860 per l'abolizione di quella tassa. È una pagina della sua vita narrata da lui stesso. Perciò la ricopio.

L'oratore fece tutta la storia del Macinato in Sicilia sotto la dominazione degli Spagnuoli e dei Borboni. Ricordò che tutte le rivoluzioni l'abolirono. Nel 1848 la Camera dei deputati siciliani con voto unanime approvò le proposte del Ministro Cordova per la completa abolizione. Unanime fu il voto dei Pari in Sicilia.

Dopo questi ricordi, Crispi continuò:

« L'insurrezione del 1848 precipitò, e nel settembre 1849 il Borbone ristabilì l'imposta per la macinazione dei cereali.

Nel 1850 più di dieci Comuni insorsero e bisognò ristabilire la quiete con le baionette, di cui disponeva il principe di Satriano. In un Comune anche delle donne.....

Bruno. A Nicosia.

Crispi. A Nicosia, dice bene l'onorevole Bruno, a Nicosia anche le donne si levarono contro l'imposta che la tirannide aveva ristabilito. Ma le fucilazioni furono assai efficaci, l'imposta fu riscossa e durò fino al 1860. Nondimeno il Borbone, conoscendo quanto fosse odiosa, ordinò nuovi studi per renderla più mite, e mandò un alto Commissario in Sicilia, onde visitare i Comuni nello scopo di riconoscere lo stato dell'opinione pubblica a tale oggetto.

Il 17 maggio 1860 eravamo in Alcamo; erano scorsi due giorni dalla battaglia di Calatafimi. Garibaldi mi domandò se in Sicilia esisteva l'imposta sul sale, giacchè egli intendeva, o ridurla, o anche abolirla. Io risposi: Generale non l'abbiamo; ma avvene un'altra che è peggiore dell'imposta sul sale, quella sulla macinazione dei cereali, che voi conosceste in Roma quando eravate Generale di quella Repubblica. Egli soggiunse « ebbene, bisogna abolirla ». Di là vennero i due decreti del 17 maggio, dei quali mi onoro, e che ritornerei a scrivere, se fossi nelle condizioni di allora.

I due decreti gettarono la base del futuro Governo, l'uno è politico, l'altro è finanziario.

Scopo principale nostro, era innanzi tutto di disordinare l'amministrazione dei Borboni, e d'istituire il regime della libertà. E riflettete, o signori, in quale posizione non solo politica ma militare, noi ci trovavamo in quella giornata.

Avevamo vinto a Calatafimi, ma non eravamo padroni della Sicilia. Dietro a noi era la piazza di Trapani con una guarnigione; dinanzi a noi Monreale munita di artiglierie e di soldati, Palermo fortificata, Milazzo, Messina, Siracusa, tutta l'isola sotto l'impero dei Borboni. I nostri decreti quindi erano un'arma da guerra, erano una promessa al paese, che al ritorno della libertà ritornerebbero tutti i benefizi che il paese aveva conquistato con la rivoluzione del 1848. E l'operazione riuscì. Quale legge, i nostri decreti erano come le bolle che il Papa manda nelle terre governate dagli infedeli. Noi comandavamo col pensiero e con la fede su coloro che speravano in noi.

Molti mi hanno rimproverato, perchè abolito il dazio sulla macinazione dei cereali, non ne ho sostituito un altro.

Signori, è proprio il momento di spiegarsi.

Noi siamo arrivati a Palermo il 27 maggio 1860. Le truppe regie lasciarono l'interno della città il 7 giugno; ma non lasciarono realmente Palermo se non che il 19 di quel mese. Il 27 io non era più il Ministro dirigente della dittatura.

Coloro che erano rimasti sul continente e vollero godere i benefizi di una vittoria, alla quale avevano forse partecipato con la speranza e col cuore, ma per la quale non avevano fatto nessun sacrifizio, vennero in Palermo e con tumulti di piazza rovesciarono il Ministero, del quale io poteva dirmi il capo. Un mese dopo, ritornando agli affari, potei dare qualche consiglio, ma non potei far prevalere la mia volontà. Vennero altri intendimenti, e il proposito, non mio, ma degli altri, fu che bisognava fare l'annessione prima, riordinare il paese dopo. Se il mio proponimento fosse stato attuato, avremmo riordinato prima il paese, ci saremmo riuniti poscia alle altre provincie italiane ».

X.

Contro la Regìa per i Tabacchi — Crispi e Farinata — Gli attacchi di Ausonio Franchi — Civinini.

La lotta contro la Regìa per i tabacchi fu aspra e violenta, nè terminò quando il contratto fra lo Stato e la Regìa cointeressata venne approvato dai due rami del Parlamento. Lasciò uno strascico di sospetti, di accuse, di odii biechi ed eterni.

Di questa lotta, Crispi fu l'anima. Egli combattè con accanimento, con violenza. Fu eccessivo, sorpassò di molto la misura, non risparmiò le accuse; ma gli avversarii non furono nè moderati, nè onesti nelle accuse loro.

Del resto, neanche oggi, si può fare luce piena sui fatti tristissimi e sulle lotte aspre di allora. Nè forse si farà mai. Chi sa la verità sul doloroso incidente Lobbia? E chi la sa, sugli altri numerosi incidenti di quell'epoca?

A me, che considero con mente serena e spoglia di passioni partigiane tutte le discussioni e le agitazioni

del 1869 intorno ai fatti della Regìa, tutti i vituperi che furono lanciati da Sinistra contro Destra, e viceversa, — a me pare che Francesco Crispi fu, in quei giorni, invaso più che mai dall'affetto per la sua parte politica e dall'avversione per gli uomini di Destra. La passione lo agitò allora, più che negli altri giorni della sua lunga vita parlamentare.

Noi non possiamo giudicar l'uomo ed i tempi con i criterii dei giorni nostri e con le passioni presenti. Ora i partiti non sono più distinti fra loro, nè vi son più discussioni vivaci ed accanite, nè forti passioni, nè rancori. Il passaggio da Sinistra a Destra del Civinini non gli produrrebbe, ai nostri giorni, il cumulo di accuse violenti, a cui il Deputato pistoiese fu fatto segno. Ora la condotta di Guerzoni non sarebbe vituperata come fu allora.

Vi è forse ai giorni nostri più equanimità, più serenità nel giudicare uomini e cose. Certo vi è minore forza d'animo, maggiore decadenza, minore vigoria nelle lotte politiche. L'indifferenza e lo scetticismo son maggiori. Chi saprebbe trovar migliore l'epoca nostra?

Vi fu nella condotta di Crispi nel 1869 qualche cosa che ricorda il Farinata di Dante. Tutto rischiò per la sua parte politica, tutto ad essa sagrificò.

In Farinata degli Uberti il pensier del partito sopravvive alle lotte ed alla passione del mondo. Nell'Inferno, sentendo parlare un concittadino che passa, lo prega di fermarsi, e gli domanda chi furono i suoi antenati, per vedere se furono suoi compagni o avversari di partito. Quando sente la risposta e li ricorda nemici, si compiace di averli due volte sconfitti.

« Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi domandò: Chi fur li maggior tui?
Io ch'era d'obbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi ».

Dante gli replica che i suoi antenati sconfitti tornarono in patria, ma che i partigiani di Farinata non impararono l'arte di tornare dall'esilio. E quel magnanimo, che nell'Inferno conserva ancora tutte le passioni politiche, alla risposta si turba; il dolore che lo strazia lo rende estraneo al triste episodio di Cavalcante Cavalcanti, lo rende estraneo al fuoco dell'Inferno, che a lui sembra minore del tormento per la notizia ricevuta:

Ciò mi tormenta più che questo letto.

A questa vigorosa figura di partigiano si può rassomigliare il Crispi di quei giorni.

Per la sua parte politica mostrò in quell'epoca grande accanimento. Perseguì gli avversarii ovunque: in Tribunale, dove la sua partecipazione in favore del *Gazzettino Rosa* di Milano, la deposizione piena di reticenze, fecero un'enorme impressione: sul giornale con il contegno battagliero, aggressivo, violento della *Riforma:* in Parlamento, dove chiese, insistè per un' inchiesta, e l'ottenne finalmente, malgrado il volere della Destra e del Ministero, malgrado le titubanze degli amici. Non lo arre-

starono le ire enormi, le contumelie degli avversarii; non le molte minaccie; non le preghiere degli amici suoi, non le defezioni di qualcuno dei partigiani, come Guerzoni.

Qualche volta fu lasciato nella lotta quasi solo, spesso fu seguito mal volentieri. Un'altra fibra si sarebbe spezzata; egli continuò, fu pertinace nel combattere il Civinini ed i compagni di lui.

Vi furono, durante tutta la lotta, dei momenti nei quali la Sinistra ebbe paura del suo capo, nei quali essa volle scindere la responsabilità di Crispi da quella del partito. Nella seduta del 4 giugno 1869, Guerzoni disse che la responsabilità del procedere di Crispi si riverberava su tutta la parte politica. A Sinistra moltissimi gridarono di no. Vi erano già di quelli che cominciavano ad aver paura di seguire Crispi nella via per la quale si era messo.

A Destra gli tesero mille agguati per rovinarlo, e se fosse stato meno accorto, meno fermo e deciso, sarebbe stato inevitabilmente perduto. Ebbe pochi compagni fidi ed audaci come lui, — Lobbia fra gli altri. Ma ebbe invece molti avversari aspramente implacabili.

In quell'occasione fu pubblicato, per cura di Cristofaro Bonavino (Ausonio Franchi), l'epistolario del più fiero e spietato nemico di Crispi, — Giuseppe La Farina. Vi erano, in quell'epistolario, dei vituperii incredibili, delle accuse tremende. Si disseppelliva così un cadavere, e le passioni, gli odii del morto, sfogati in lettere private, servivano di strumento per combattere il vivo.

Crispi dette querela per diffamazione contro Ausonio Franchi, dando completa libertà di prova. Il Tribunale

condannò il diffamatore e la condanna gli venne confermata in Corte di Appello.

Io non riporterò i discorsi che Crispi pronunziò nelle agitate sedute in cui si parlò dei contratti della Regìa, ed in cui si finì col decidere la nomina di un Comitato d'inchiesta. Vi fu allora scambio vivace d'interruzioni, di contumelie, d'insulti, di minaccie.

A me pare che quanto ho detto basti a far conoscere lo stato dell'animo di Francesco Crispi durante quelle lotte violente che tanto commossero il paese, che dettero origine a dimostrazioni molteplici nelle principali città d'Italia, ad arresti e processi, all'incidente tristissimo di Lobbia, alla rovina morale di alcuni deputati, e che infine accelerarono la caduta di Menabrea e dettero un colpo gravissimo a tutta la Destra.

Però, a dipingere meglio l'uomo e lo stato dell'animo suo in quei giorni, io credo opportuno ricopiare la lettera che allora egli scrisse all'*Opinione:*

Firenze, 29 luglio 1869.

Signor Direttore,

Io mi son fatta una legge di non rispondere a certi giornali, i quali pel genere dei loro attacchi, considero indegni della mia attenzione. Non potendo seguire lo stesso contegno con l'*Opinione,* fo appello alla di lei cortesia, sicuro che saprà dare una conveniente spiegazione alle frasi che a me si riferiscono nel suo primo articolo di oggi.

Io non comprendo la teoria delle due coscienze. La coscienza è una per l'uomo e per il cittadino; essa impone doveri indiscutibili, ed io vi son rimasto fedele nel difficile e doloroso officio a cui fui chiamato nell'ultima inchiesta parlamentare.

Mi creda intanto

Devotissimo suo

F. Crispi, *deputato.*

Fece bene, fece male Francesco Crispi ad ingaggiare, o per lo meno a spingere agli estremi, l'aspro combattimento? Non lo so dire. Forse ora, dopo 18 anni, ripensando alle lotte di allora, nutrirà come Farinata il dubbio, che egli sia stato in quei giorni troppo molesto alla patria sua.

Però le risultanze dell'inchiesta e l'opinione pubblica gli dettero ragione. L'inchiesta ebbe parole di biasimo per varii deputati, e l'opinione pubblica si convinse che quello della Regìa fu contratto losco.

La fine miserevole del Civinini, la condotta nobilissima tenuta posteriormente da altri, non hanno cancellato dalla mente del pubblico il ricordo delle risultanze dell'inchiesta sulla Regìa.

Altri si commuova a pietà per la memoria di Civinini, ingegno vivace e brillante, degno di sorte migliore, ma la storia imparziale non potrà scusare il suo operato e quello di altri suoi compagni.

XI.

La Destra e la Sinistra del 1867 — Il programma della *Riforma*.

In mezzo a queste aspre battaglie non trascurò d'occuparsi delle più importanti quistioni che in quei giorni vennero in esame innanzi al Parlamento. Io rinunzio ad enumerare tutte le volte che prese la parola alla Camera, e ad intrattenermi su tutti i discorsi che fece in quegli anni di vita parlamentare.

Noterò la difesa che fece della politica ecclesiastica di Rattazzi, politica che era liberale, più di quanto lo permettessero quei tempi e che liberale sembrerebbe anche ora, venti anni dopo. Noterò la sua proposta d'inchiesta sui fatti di Custoza, le sue proposte di riforme radicali, i nuovi discorsi contro l'imposta del macinato, i nuovi e ripetuti discorsi contro la pena di morte.

Spesso parlò intorno alle condizioni dei partiti ed in difesa del programma della Sinistra.

Nella seduta del 25 gennaio 1869, parlando per un fatto personale, enunciò il suo programma politico, e quello del suo partito. Disse di non essere il capo della Sinistra:

« Noi siamo in un paese in cui le abitudini inglesi non sono ancora possibili. Sia Destra che Sinistra, ciascuno non può dire di avere il suo *leader* come nella Camera dei Comuni ».

Difese poi il partito da varie accuse, e principalmente da quella d'essersi associati uomini di idee non avanzate. Trovò modo così di mostrare la differenza di programma fra Sinistra e Destra:

« Tra noi e voi — egli disse — vi ha una grande differenza; vi sono tre o quattro riforme che voi non vorrete giammai, e che noi abbiamo proclamate, e che avremmo la forza di compire se avessimo in questa Camera i mezzi di portarle a fine. (*Bravo! a sinistra*)

Voci a destra: Quali sono?

Crispi: Quali? Poichè mi s'invita, lo dirò brevemente. Noi vogliamo un mutamento nella legge elettorale e voi lo negate; (*Bene! a sinistra — Rumori a destra*) noi vogliamo la provincia indipendente dal potere politico, a capo della provincia un magistrato eletto dai suoi cittadini, e voi lo negate; noi vogliamo un municipio padrone di se stesso con un sindaco nominato dai suffragi popolari, e voi lo negate! (*Rumori a destra — Si! e lo negheremo sempre!*)

E circa al sistema d'imposte noi siamo talmente divisi di opinione e di idee che non è possibile di intenderci.... (*Interruzioni a destra*)

Presidente: Non interrompano, si lasci dire....

Crispi: Noi crediamo che lo Stato non debba avere altre imposte che essenzialmente le imposte dirette, (*Rumori a destra*) eccettuati i dazii di confine, i quali necessariamente non si possono abolire, imperocchè la questione dei dazii di confine è

simile a quella degli eserciti permanenti che nessuno Stato può abolire, se tutto il vecchio emisfero non li abolisce, se tutta l'Europa non disarma.

Per quanto si riferisce ai dazi di consumo, compreso il vostro Macinato, dal quale non ritrarrete nemmeno le spese onde poterlo riscuotere, noi li abbandoneremmo ai Comuni, finchè altri mezzi non vi sieno onde poter sostentare la finanza municipale. (*Bisbiglio a destra*)

Più vasto, più radicale, più complesso e completo, era il programma che due anni prima Crispi aveva scritto per il giornale *La Riforma*.

Il giornale sorse nel 1867, interprete delle idee della Sinistra parlamentare. Il *Diritto*, che per molto tempo era stato l'organo del partito, allora non affidava più, per mille deviamenti, per mille transazioni con il Centro, cominciate specialmente quando ne aveva assunto la direzione il Civinini.

Il programma della *Riforma*, scritto da Crispi, fu sottoscritto anche da De Boni, Cairoli, Carcassi e Bertani.

In uno stile involuto, nebuloso, non chiaro e limpido, si enunciava in quel programma il proposito di nuove lotte per la libertà, dopo quelle che avevano assicurata l'unità. « La quale — diceva il giornale — fu fatta male ed in fretta. Avrebbe dovuto essere accompagnata da una Costituente che avesse fissato le basi del nuovo Stato. Perciò inadatto, insufficiente, apparve, fin dai primi giorni lo Statuto ».

Premesso ciò, il programma chiedeva: il Suffragio universale, esclusi gli analfabeti, con lo Scrutinio di lista; l'ufficio di Deputato retribuito e incompatibile per chi ha pubblici uffici; l'ineleggibilità o la decadenza per quelli che fossero in imprese sussidiate dallo Stato.

Riconoscendo queste riforme come attuabili in epoca più lontana, il programma del giornale propugnava, come riforme prossime:

« Libertà completa ed uguale per tutte le credenze, sì che, non per tolleranza, ma per virtù di legge, fosse emancipata ogni credenza religiosa da vincoli o relazioni ufficiali con lo Stato;

Riforma militare con l'abolizione della leva e progressiva trasformazione degli eserciti permanenti in milizia nazionale; abolita la guardia nazionale; soppressi i comitati delle diverse armi, i gran comandi militari, i compartimenti ed i circondari militari;

Determinata per legge la responsabilità ministeriale;

La giustizia più accessibile ai poveri; estesa la libertà provvisoria; abolita la pena di morte; istruzione gratuita e obbligatoria; non accentramento nell' istruzione; le Università amministrate da sè, autonome, varie secondo i bisogni locali; bandito dalle scuole l'insegnamento religioso;

Applicato in tutta l'Amministrazione pubblica il massimo decentramento;

L'imposta proporzionale e progressiva; aboliti i monopolii bancari, le dogane, gli impedimenti daziarii, le imposte sul consumo;

Vendita completa di tutti i beni dell'Asse ecclesiastico ».

Questo era il programma della *Riforma*, — programma vasto, complesso, in qualche punto più radicale di quanto non lo concederebbero ora le idee del Cairoli e del Crispi, i soli superstiti di quelli che lo firmarono. Ma preso nell'insieme, si scorge che l'uomo da quel programma non si è mai completamente allontanato, con-

tribuendo efficacemente a veder trasformate molte delle idee enunciate sul giornale, in legge dello Stato.

La *Riforma* ebbe fortuna rapida e meritata. Fu per un certo tempo l'organo di tutto il partito, il quale vedeva in esso l'espressione più completa e più vivace delle sue idee. Si conservano ancora, preso gli uffici del giornale, alcune lettere in cui Agostino Depretis raccomandava agli amici di procurar lettori ed abbonati alla *Riforma*.

Nel 1868 Crispi pubblicò su quel giornale alcune lettere che destarono rumore grandissimo, col titolo: *I doveri del Ministero Menabrea*. In esse si chiedevano riforme radicali e si ripeteva l'*instauratio ab imis fundamentis* che fu ed è il motto del giornale.

Nel 1869 la *Riforma* sostenne lotte asprissime. Fu tra i giornali più violenti a battagliare per i fatti della Regìa. Lo dirigeva allora il deputato Oliva, giornalista e patriota colto e coraggioso, spirito caustico e battagliero, che finì miseramente l'anno scorso di crepacuore, vittima delle atroci ingiurie a cui fu fatto segno da Cavallotti e da altri suoi antichi compagni di combattimento.

La *Riforma* subì vicende diverse. Dopo il 1870, venne trasportata a Roma, dove ebbe momenti difficili, e sospese le pubblicazioni parecchie volte. Le riprese nel 1872, sotto la direzione di un Comitato composto di Crispi, Nicotera, Oliva, Colonna di Cesarò, Seismit-Doda. Le sospese nel 1873, e le riprese definitivamente nel 1878 per continuare senza interruzione.

Ora è in fiore, perchè redatta da giovani intelligenti e colti. Esprime le idee di Crispi, che, fino agli ultimi tempi, vi scriveva tratto tratto degli articoli aridi, qualche volta contorti nella forma, ma con idee chiare e precise.

XII.

Rattazzi e Depretis capi della Sinistra
— Sconforto e dimissione di Crispi — Crispi e Luciani.

Però i rancori destati nella lotta vigorosa contro il partito moderato, scossero la posizione parlamentare di Crispi. Egli stesso ebbe momenti di stanchezza, di sfiducia, e stanco era forse tutto il partito, a nome del quale fino a quel giorno egli aveva parlato.

L'acquisto di Roma, il trasferimento della capitale da Firenze, mutavano il carattere, la fisonomia, le tendenze dei due partiti parlamentari. Continuarono a combattere fra loro, animati più dai ricordi del passato, dalle antiche abitudini, dai personali rancori, che da profonda diversità di idee politiche.

La Sinistra, fusa col Centro sinistro, scelse a suo capo Rattazzi, uomo temuto dalla Destra, perchè accorto, ambizioso, caro a Corte, pratico di pubbliche amministrazioni, rotto agli affari. Crispi si trasse da parte, lasciando fare agli uomini del suo partito, anzi dichiarando in molteplici occasioni che accettava il capo

che i suoi compagni si erano scelto. E quando Rattazzi morì, lasciò, senza intervenire, che si formassero due opposte correnti, una tendente a Depretis, l'altra a Mancini, finchè vinse la prima, per la spontanea iniziativa di moltissimi deputati meridionali, e per la mancanza in Mancini di qualsiasi forte ambizione.

Crispi si tenne fermo e solitario nel suo programma di monarchia democratica. Sentiva in quel periodo tutta la stanchezza che succede sempre ad una lotta fortemente combattuta. Il trasporto della capitale da Firenze a Roma, a cui egli, con il suo partito, tanto aveva contribuito, aveva scosso però la sua posizione professionale e perturbato i suoi interessi privati.

La costruzione di un gran palazzo a Firenze gli era costata moltissimo. Gli restavano molte passività per le quali egli non poteva trascurare, neanche di un minuto, i suoi doveri professionali.

Credeva che fosse finita la sua parte nella vita pubblica del paese. Più volte, perciò, manifestò il proposito di ritirarsi a vita privata.

Gli uomini dalla tempra forte sono quelli che più facilmente subiscono questi scoraggiamenti.

Nell'11 giugno 1872, egli dette le dimissioni da deputato, e non le ritirò se non dopo l'unanime voto della Camera che non volle accettarle. Allora, in un banchetto che gli dettero tutti i deputati di Sinistra, egli insistè sull'idea di restar fuori del Parlamento, dicendo che sarebbe tornato a servire il suo partito, anche come semplice cittadino, quando ne fosse occorso il bisogno. E pochi giorni dopo, parlando in Roma in un Comizio che si tenne al Politeama intorno alle elezioni amministrative, egli disse: « Io so che la mia carriera politica è finita,

ed il mio desiderio è di ritornare alla vita privata. Tocca a coloro che vengono dopo di noi, a compiere, oggi che l'unità è fatta, quello che abbiamo iniziato nei primi anni della nostra vita pubblica ».

In quell'occasione egli dovè difendersi dall'intemperanza dei radicali, che, guidati dal Luciani, gli rimproverarono di aver contribuito a fare una lista unica di tutte le gradazioni liberali, in opposizione ai clericali, ed in opposizione ai democratici, che volevano una lista tutta loro.

Ecco alcune parti del notevole discorso che egli pronunziò in quell'occasione.

Ricordando la sua passata fede nell'idea repubblicana, per rispondere a Luciani che lo accusava di aver tradito la causa democratica, Crispi spiegò, ancora una volta, il suo avvicinamento alla Monarchia.

Dopo di aver parlato delle cause che produssero l'insuccesso del 1848, egli disse:

« Vennero i giorni dell'esilio, delle speranze, delle lusinghe. Noi credemmo che la democrazia, alla quale si deve il pensiero dell'unità, sarebbe giunta ad ottenerla colle sole sue forze. Facemmo per dieci anni tentativi audaci, ma senza un vero successo. Al 1859 le popolazioni si ridestarono, inalberando una bandiera che non era la nostra. Codesta bandiera fu accettata da Garibaldi, ed egli la indicò a noi, come quella alla cui ombra si sarebbe ricostituita la nazione. Cedemmo; e ci siamo schierati sotto di lui.

Quando al 1860 dovevamo partire per la Sicilia, alcuni puritani del nostro partito volevano che nella bandiera non fosse la croce di Savoia. Risposi che bisognava seguire la bandiera di Garibaldi, e che bisognava venisse accettata da coloro che pugnavano sotto di lui. Partimmo, e con quella

simpatica bandiera siamo scesi a Marsala, e fummo a Calatafimi, dove abbiamo vinto. (*Grandi rumori ed interruzioni*) Schiaffino era ucciso, tenendo in pugno quella bandiera.

Fummo a Palermo, corremmo vittoriosi a Milazzo ed a Messina, passammo il Faro, entrammo in Napoli, giungemmo sino al Volturno, e con quella bandiera abbiamo conquistato la Venezia e siamo arrivati a Roma.

Certo, noi non abbiamo sacrificato i nostri principii, ma avemmo la virtù di cedere, sapendo che non potevamo ottenere l'unità nazionale senza transigere con tutte le volontà, senza accettare quel programma, che, raccogliendo concordi tutti gli animi, avrebbe costituito la nazione. Noi non siamo uomini da pentirci dell'accordo, che noi stessi abbiamo provocato ed accettato. Noi siamo uomini leali, che restiamo sul terreno che abbiamo scelto e che ci teniamo fedeli al regime consentito da tutta la nazione. Per noi Vittorio Emanuele è il primo cittadino d'Italia, il supremo magistrato dell'unità nazionale. Noi seguiamo e seguiremo il programma accettato e lo manterremo per tutta la vita. (*Interruzioni, sì, sì. Vive approvazioni. L'oratore è costretto ad interrompere il proprio discorso sinchè la commozione si calmi. — Grida di viva Italia e Vittorio Emanuele*)

Io non sono mai stato a Pitti, come non sono stato al Quirinale, ma considero il Re come il primo cittadino dello Stato, come il Capo riconosciuto di una grande nazione ». (*Nuovi e strepitosi applausi. Qualche tentativo di reazione*)

I fatti dettero ragione a Crispi, perchè fu l'accordo di tutte le forze liberali, che in quell'anno produsse la sconfitta totale dei clericali nelle lotte amministrative di Roma.

L'accordo non venne mantenuto negli anni seguenti. Poco per volta, i clericali riuscirono ad impadronirsi del municipio di Roma da cui sarà difficile scacciarli.

XIII.

Dal 1870 al 1875 — Lavoro Parlamentare — Difese dei meridionali — La *Giovane Sinistra.*

Lo scoraggiamento e la stanchezza di Crispi negli anni che seguirono l'unione di Roma all'Italia, impedirono che egli prendesse allora parte così attiva, come per il passato, ai lavori parlamentari.

Solo, tratto tratto, qualche frizzo vivace all'indirizzo del ministro Lanza, qualche violenta interruzione ai discorsi di avversari come Bonghi, Bonfadini ed altri, ricordavano l'antico uomo vigoroso ed appassionato.

Combattè nel 1871 vivacemente la legge delle guarentigie, pronunziando un notevole discorso intorno al concetto della sovranità papale. Nello stesso anno, combattendo una proposta del Ministero intorno al metodo di discussione dei provvedimenti finanziari, proposta che a lui pareva incostituzionale, ebbe a dire parole gravissime che produssero una forte impressione, perchè suonavano come minaccia: « Siamo a Roma, — egli disse ai Ministri. — Qui non si possono nè devono seguire

gli abusi fatti a Torino ed a Firenze; o rispettate la costituzione applicandola lealmente, o ripiglieremo il lavoro che facemmo contro i principi decaduti e mandati via ». (Seduta del 13 dicembre 1871).

Alla morte di Mazzini presentò un ordine del giorno esprimente il cordoglio della Camera, il quale venne approvato da tutti i deputati.

Si associò in nome della Sinistra alla mozione di simpatia per il principe Amedeo quando abdicò al trono di Spagna; ma dichiarò, con ragione, che il suo partito non aveva la responsabilità gravissima di aver dato al Principe il consiglio di accettar quel trono.

Presentò parecchie volte delle modificazioni alla legge di stampa, al regolamento interno della Camera, alla legge sui conflitti di attribuzione, e via dicendo.

Nel 1874, discutendosi un progetto di legge sulla circolazione cartacea, egli potè vantarsi di essere stato il solo che nel 1866 non avesse votato la legge sul corso forzoso, benchè si fosse astenuto dal parlare per disciplina di partito.

Difese validamente, e spesso, il mezzogiorno d'Italia, non per un gretto sentimento di regionalismo, ma per un elevato concetto patriottico, reputando giustamente che il torto commesso ad una parte della patria nostra, offenda tutta la nazione. Splendide parole pronunziò su questo argomento in varie occasioni in quegli anni, memorabili per il nostro Parlamento, che precedettero la crisi del 18 marzo 1876.

Egli ricordò i bisogni insoddisfatti dei meridionali, le promesse fatte e non mantenute, i desiderii non appagati. Perciò, — egli disse una volta in Parlamento, rispondendo a Ferrari — l'opposizione parlamentare si

formò principalmente da deputati meridionali. Ma, soggiunse, essa non fu mai regionale. Ebbe sentimenti nazionali e fu l'espressione di un senso generale di malessere serpeggiante per tutta la nazione.

Nel 1874 si oppose con tutte le sue forze a quel movimento parlamentare che prese il nome di *Giovane Sinistra.* Di esso parlerò altrove più diffusamente (1). Qui ricorderò solo che vi parteciparono 64 deputati di Sinistra e di Centro, i quali sostenevano la necessità di far precedere le riforme economiche e finanziarie alle politiche. Crispi rispose rivendicando l'antico e storico programma della Sinistra, mostrando la necessità di riforme organiche nei nostri ordinamenti politici, per rendere più popolari e più forti le istituzioni. Vi furono battibecchi vivaci nella Camera e fuori. Crispi trattò da transfughi, o poco meno, i deputati della giovane Sinistra, ed ebbe torto, perchè negò agli altri il diritto di legittime ed aperte trasformazioni politiche, fatte innanzi al paese, nello stesso modo con cui egli aveva abbandonato le idee mazziniane per accettare recisamente la Monarchia.

La *Sinistra storica* e la *giovane Sinistra* votarono però concordemente nella quistione sulla nullità degli atti non registrati. Nelle elezioni generali che seguirono, fecero programmi distinti, ma si mostrarono concordi nella lotta, aiutandosi vicendevolmente, e combattendo insieme i candidati di Destra.

I provvedimenti eccezionali di Pubblica Sicurezza, presentati dal Ministero nel 1875, fusero tutte le varie

(1) *I Meridionali alla Camera* — di prossima pubblicazione.

frazioni del partito in uno scopo unico di combattimento. Crispi pronunziò in quell'occasione un discorso elevatissimo per concetti e per forma, insistendo ancora una volta sui bisogni insoddisfatti del Mezzogiorno.

La discussione fu appassionatissima, ma la Sinistra ne uscì concorde. Pochi mesi dopo essa potè afferrare il potere che aveva per lunghi anni contrastato validamente agli uomini di Destra.

XIV.

La vittoria della Sinistra — Crispi capo della Maggioranza — I doveri del Gabinetto di Sinistra — Crispi Presidente della Camera.

Perchè il rivolgimento parlamentare che condusse al Governo la Sinistra, non condusse immediatamente al Ministero Francesco Crispi? Era stato l'anima del partito, lo aveva guidato, gli aveva dato vita, fede, energia in momenti difficili. Per 16 anni ne era stato il campione più attivo e costante. Perchè dunque l'esclusione?

Crispi apparve a molti troppo democratico, troppo reciso, troppo assoluto nelle sue idee riformatrici.

È degno di osservazione il fatto, che mentre nel decennio anteriore, Ricasoli prima e Rattazzi poi, gli avevano offerto un portafoglio, nè avevano creduto pericolose le sue idee, — quando il suo partito trionfò egli non entrò a far parte del Gabinetto.

Io dissi le ragioni per le quali, alla morte di Rattazzi, fu scelto a capo del partito di Sinistra l'on. Depretis. Questi affidava in alto, suscitava minori antipatie e minori sospetti, perchè uomo più abilmente accomodante, più modesto, senza grandi propositi di riforme politiche.

Ma pure nel Gabinetto formato da Depretis vi sarebbe stato posto per Crispi. Quel posto venne occupato da Nicotera. Parlando altrove delle trattative che passarono in quei giorni, io narrerò quanto fece Nicotera per riuscire accetto al Re ed a Depretis.

Vittorio Emanuele non aveva grandi simpatie per Crispi, il quale quattro anni prima si era pubblicamente vantato di non essere mai stato al Pitti, nè al Quirinale. Più volte il Re non aveva mancato di manifestare i sentimenti veri dell'animo suo verso il capo della Sinistra storica.

Crispi, egli stesso, dopo il 1870, aveva compreso la posizione parlamentare nuova, sorta dopo l'unione di Roma al resto d'Italia. Egli aveva accettato di essere piuttosto il capo della pattuglia democratica della Sinistra che di tutto il partito.

Nel 1876, poi, egli si mantenne estraneo a tutte le trattative che avvicinarono alla Sinistra una gran parte della deputazione toscana ed alcuni lombardi e veneti, come in generale egli è estraneo, per indole nobilmente sdegnosa, a tutte le combinazioni e gli accordi dei corridoi, a tutti i movimenti che avvengono fuori l'aula parlamentare.

Il primo Ministero di Sinistra sorse, dunque, senza che Crispi vi partecipasse, ma egli si atteggiò, fin da quei primi momenti, come capo della nuova maggioranza parlamentare che si era formata. Dal primo giorno in cui il Gabinetto si presentò alla Camera sorse così una condizione parlamentare anormale, che per varii anni si rinnovò frequentemente. Si assistè fin d'allora allo spettacolo di un Gabinetto che esce dal partito, ma che ha fuori di sè chi parli alla Camera in nome della parte politica di cui il Ministero è l'emanazione.

La Sinistra mostrò così fin da quei primi giorni i germi di dissoluzione che la travagliarono.

Il 28 marzo 1876 il primo Ministero di Sinistra si presentò alla Camera; Depretis svolse il programma del Governo.

Ebbene, lo stesso giorno 28 marzo, in una delle sale di Montecitorio, Crispi convocò la maggioranza, proponendo la nomina di un Comitato che mantenesse le relazioni fra Ministero e maggioranza, e quasi vigilasse il Gabinetto. La proposta non passò, per l'opposizione che ad essa fecero Spantigati e Laporta, ma essa rivelò i sentimenti dell'uomo in quel tempo e la posizione politica che egli voleva assumere.

Il giorno dopo, 29 marzo, Biancheri presentò le sue dimissioni da presidente della Camera. Depretis propose che non venissero accettate, e Crispi appoggiò la proposta in nome della Sinistra, assumendo così sempre più il tuono di capo della maggioranza. Lo stesso carattere e lo stesso linguaggio egli mantenne tutte le volte che prese la parola in quei pochi mesi di lavoro parlamentare, con cui si chiuse la Legislatura.

Le elezioni generali vennero fatte nel novembre 1876, e costituirono un trionfo per la Sinistra, la quale tornò alla Camera forte di oltre 400 voti. Nello stesso giorno in cui gli elettori si recavano alle urne, Crispi pubblicava un opuscolo politico con il titolo: *I doveri del Gabinetto del 25 marzo.*

Il titolo spiega le intenzioni dello scrittore. Vi si scorge il proposito di rivolgere un monito al Ministero, di ricordargli i suoi obblighi. Si parla senz'altro dei suoi doveri, quasi per paura che possa averli dimenticati.

Che cosa è mai quest'opuscolo?

Crispi comincia in esso col ripubblicare le lettere che egli scrisse nel settembre 1868 alla *Riforma* intorno ai doveri del Ministero Menabrea, e col ricordare come in esse fosse già delineato il programma delle riforme che avrebbe dovuto attuare la Sinistra. Passa poi ad esaminare la situazione politica sorta dal trionfo del partito, di cui rifà la storia, difendendolo dall'accusa di repubblicanismo. Ritorna ancora una volta al concetto della necessità per l'Italia di mantenersi fedele alle istituzioni monarchiche, perchè con esse possa lo Stato riorganizzarsi, e le leggi diventare liberali, democratiche. « È mia opinione, egli dice, che primo dovere del Gabinetto del 25 marzo sia quello di riordinare lo Stato, in guisa che non possa ridivenire, siccome fu, il patrimonio di un'oligarchia ».

Lo scrittore combatte il concetto di una trasformazione dei partiti, concetto che fin d'allora cominciava a sorgere nella mente di alcuni deputati e giornalisti. Dice che i due partiti hanno comuni il concetto dell'unità nazionale e della monarchia costituzionale, ma molte sono le ragioni del distacco.

Su di esse si ferma, per impedire confusioni di criteri e di programmi, e per indurre i secessionisti di Destra, che pure avevano tanto contribuito alla vittoria della Sinistra, a decidersi recisamente per l'un partito o per l'altro.

« Nelle mie lettere del settembre 1868, — continua lo scrittore, — e nel discorso di Stradella è detto lo scopo che intendiamo raggiungere, se la Sinistra resterà al governo del paese. Quindi io posso chiedere ai miei avversarii:

Volete voi la riforma parlamentare?

« Ammettete, che i diritti individuali siano assoluti, e che nello esercizio dei medesimi l'uomo abbia un solo limite, quello cioè che ne assicuri il godimento agli altri membri della società?

« Nella quistione religiosa accettate la formula americana, che consiste nella piena libertà delle coscienze e dei culti, soggetta ne' suoi traviamenti alle regole del diritto comune?

« Chiederete con noi, che le funzioni dello Stato siano ristrette ai provvedimenti necessari per la difesa nazionale, e che il Comune e la Provincia, autonomi, con magistrati proprii ed elettivi, provvedano agl'interessi locali senza alcuna ingerenza del Governo centrale?

« È nostro proponimento, che nella riforma tributaria si proceda graduatamente alla cessazione dei monopolii, e che l'erario nazionale attinga le sue risorse alle imposte dirette. Siete voi di tale avviso?

« Le mie proposte racchiudono tanti problemi, che tosto o tardi bisognerà risolvere. E mi sono limitato a queste sole, perchè nel loro complesso contengono i principii dello Stato-provvidenza, contrarii a quelli dello Stato-autorità.

« Per me le funzioni dello Stato possono determinarsi in due parole. Rimpetto allo straniero, lo Stato deve invigilare alla sicurezza del paese; all'interno, deve eseguire le grandi opere di utilità generale e far le leggi che valgono a proteggere i cittadini nell'esercizio dei loro diritti.

« Spesso gli autoritarii parlano dei diritti dello Stato. Cotesto è un errore. Lo Stato non ha diritti e non può averne. Esso riceve una delegazione dal popolo per lo adempimento delle funzioni che gli vengono attribuite, ed il popolo che eccede i limiti della sua delegazione e abbandona i suoi diritti allo Stato, non è degno della libertà, ma fonda con le sue mani il dispotismo e la schiavitù.

« Dopo ciò domando ai miei avversarii se accettano cotesti canoni, i quali dovrebbero formare la Bibbia del progresso. Se li accettano, li saluteremo amici, e solamente ci resterà a

lavorare d'accordo per far passare nel dominio delle leggi, quello che oggi è nel dominio delle teorie ».

Ho riportata questa lunga parte dell'opuscolo di Crispi, perchè dimostra quali concetti vaghi, indeterminati egli avesse allora del programma della Sinistra, e perchè vi si scorge sempre più come sia in lui potente l'idea della propria personalità. Parla in quest'opuscolo del *suo* partito, dei *suoi* avversari, delle *sue* idee, del *suo* programma.

L'*Io* superbo e sdegnoso si metteva così in mostra novellamente nel 1876, per ricordare alla Camera ed al paese l'uomo che fu capitano della Sinistra, e che allora, nel novembre di quell'anno, si atteggiava a capo della nuova maggioranza, protettore del Gabinetto, interprete delle idee del partito trionfatore.

All'aprirsi della XIII Legislatura fu, con grandissima maggioranza, nominato Presidente della Camera. La Destra si astenne dalla votazione; a Sinistra vi furono pochi voti dati ad altri. Ma la quasi unanimità del partito si affermò sul suo nome; vi furono per lui 231 voti, su 347 deputati votanti.

Godeva allora popolarità grandissima. Si intravedeva da tutti che egli avrebbe raccolta l'eredità del Gabinetto Depretis-Nicotera, ove questo fosse venuto meno agli impegni assunti innanzi al paese. Non si prevedeva però che egli avrebbe presto sciupata la popolarità sua, sicchè poi dovevano passare varii altri anni prima di riconquistarla.

Assumendo l'ufficio di Presidente della Camera, pronunziò un discorso, notevole per elevatezza di concetti ed eleganza di forma, uno dei suoi migliori.

Vi è in esso una dipintura esatta e pittoresca del carattere di Crispi fatta da lui stesso:

« Se un dì l'amore travagliato ma indomito per la libertà e l'unità della patria, mi ha spinto con passione alle supreme ed audaci imprese per conquistare un tanto bene, se la mente convinta e l'animo ardente nelle lotte politiche, mi concitarono spesso la parola, che irrompeva senz'altro ritegno in fuori di quello della illimitata fiducia in tutto ciò che io reputava vero e giusto, se il mio stesso temperamento subitaneo più volte mi lanciava in una via piena di pericoli; sappiate, onorevoli colleghi, che questo complesso di elementi costitutivi della mia persona, io li conosco, e qui, su questo seggio, io metterò tutte le mie forze per governarli. (*Applausi*)
Come nel seno dell'Etna ribolle spesso e si rattiene l'ignea materia antica, mentre sulla sua vetta sta tranquilla e perpetua la neve, così accanto all'ardore dell'animo, all'eccitabilità della fibra, ho posto il dominio sicuro di una ferma volontà e questa adoprerò tutta per mantener la più stretta imparzialità (*Benissimo! a Sinistra*) nel presiedere e regolare le vostre discussioni ».

Le immagini son vivaci ed il ritratto dell'uomo è abbastanza esatto. Più volte Francesco Crispi con la sua energica volontà è riuscito a domare gli ardori dell'animo e l'eccitabilità della fibra. Ma pure, come non sempre l'ignea materia ribolle soltanto nelle visceri dell'Etna, ma qualche volta rumorosa ed indomita esce fuori, e guasta, e rovina; — così Crispi non è riuscito sempre a vincere l'animo ardente ed agitato. Momenti ha avuto in cui le passioni, prorompendo fortissime, gli hanno fatto commettere gravi errori, e lo hanno spinto ad atti di grande impazienza.

Egli continuò così il suo discorso presidenziale:

« Con tale proponimento dimenticherò il posto da cui venni, (*Bene*), ricorderò quello in cui sono. Essendo alla Presidenza di questa Camera, rammenterò sempre che ebbi da voi un sacro deposito, la libertà della tribuna, ed integro lo trasmetterò al mio successore.

A destra, a sinistra, al centro, e sui seggi ministeriali, io non distinguo partiti, io non riconosco che uomini devoti al bene della patria comune. (*Vivi segni di approvazione*) Nello agitarsi e contrapporsi dei vari pensieri e propositi di questa Camera, io ravviserò il fecondo affaticarsi del maggior senno italiano; e dalla copia e dal cozzo delle idee, io vedrò con soddisfazione scattare la scintilla animatrice delle grandi riforme. (*Benissimo*)

Se io potessi parteggiare, spegnerei, spergiuro e quasi parricida quella sacra favilla, e voi concedetemi, cari ed onorevoli colleghi, che io mi senta convinto, che voi non supporrete che io possa menomamente mancare al debito mio. (*Bene!*) Sono da voi abbastanza conosciuto, perchè sappiate quanto ami la patria ed il suo progresso, e vi assicuro che mi adoprerò con tutta la mia forza, onde darvene nuove testimonianze. (*Segni di approvazione*)

Voi avete in questa libera e sincera espansione dell'animo mio, la parola che vi do e che vi terrò fedelmente, di essere imparziale. Concedetemi ora la vostra, ed è che sarete con me benevoli ed indulgenti. Dipende anche da voi, che a me si renda facile l'esercizio del mandato che mi venne conferito.

Con questi intendimenti io mi metto in possesso delle mie funzioni ». (*Applausi prolungati in tutte le parti della Camera*)

Imparziale fu veramente con tutti nel dirigere le discussioni, ma non sempre sereno e paziente. Qualche volta suscitò proteste vivissime, come successe nel 28 novembre 1877, in cui, appena giunta l'ora fissata per l'apertura della seduta, senza aspettare che un certo nu-

mero di deputati entrasse nell'aula, fece cominciare dai pochi presenti l'esame della legge sull'imposta fondiaria. Tutti gli inscritti erano assenti, ed egli dichiarò senz'altro chiusa la discussione generale, e volle si passasse subito all'esame degli articoli. Ne successe un battibecco vivace col Sella e con altri deputati.

Ma quest'incidente e vari altri simili di quel periodo, mostrano che allora, come ora che è Ministro, come sempre, egli fosse animato dal proposito di far presto, di dar vita, vigore, attività, ai lavori parlamentari.

Tenne alta la dignità di capo dell'assemblea legislativa, circondandola di grande apparato, non trascurando nessuna di quelle forme esteriori che valgono a dar lustro alla carica. Altri di ciò lo rimproverò, perchè disse quelle arti e quelle pompe non convenienti ad uomo che aveva professate, e che professava, dottrine democratiche.

Gli accusatori mostravano così di non conoscere l'indole vera di Crispi, nè di comprendere come sia elevata, anche con i più larghi criterii democratici, la carica di capo della rappresentanza nazionale, e come convenga circondarla di lustro e decoro.

In quell'anno 1877, nessuna parte attiva naturalmente potè prendere alle discussioni parlamentari. Non vi sono discorsi suoi. Io voglio notare che mise la sua firma, insieme a quelle dei deputati della Sinistra estrema, all'ordine del giorno Bertani, con cui si chiedeva che la lista civile fosse sottoposta a sindacato parlamentare.

L'atto mostra l'uomo, il quale non rifiutò di affermare le sue idee, benchè ciò dovesse alienargli le simpatie della Corte, tanto più necessarie in quanto appariva evidente che egli fosse prossimo a raccogliere l'eredità del Gabinetto Depretis-Nicotera.

XV.

Il viaggio di Crispi in Europa — Risultato — Bonghi e Crispi — Crisi Ministeriale — Crispi Ministro dell'Interno.

E prossimo era davvero. A Sinistra, si accentuava sempre più un movimento in favor suo.

Un viaggio che egli fece nelle vacanze parlamentari del 1877, per le varie capitali di Europa, le accoglienze affettuose che ne ebbe, il rumore che destarono alcune sue parole, tutto contribuì a rendergli sempre più facile la via per arrivare al Governo.

Su questo viaggio molto fu detto e scritto. Gravi avvenimenti si compivano allora in Oriente, e la diplomazia italiana, che si è mostrata frequentemente incapace, non era riuscita a farsi un'idea esatta dei criterii principali che dominavano nei Gabinetti di Europa, e della missione riservata all'Italia in quell'occasione.

Crispi fu a Salisburgo, a Gastein, a Londra, a Parigi, a Vienna, a Pest. Ebbe frequenti colloquii con i Ministri stranieri; due col principe di Bismarck, uno a Gastein, l'altro a Berlino, uno con Lord Derby a Londra. Con il conte di Andrassy, che era assente da Vienna, vi fu un colloquio a Pest, provocato dal generale Robilant. A Parigi fu con i repubblicani che lottavano allora contro il maresciallo Mac-Mahon, per obbligarlo a dimettersi o a sottomettersi. Ovunque ebbe liete accoglienze, in Germania principalmente, dove la popolazione sentiva per l'Italia simpatie vivissime.

Aveva egli una missione ufficiale? Aveva l'incarico di tastare i vari Gabinetti per vedere quali fossero le opinioni dominanti? Iniziò delle trattative per una rettificazione di confini verso il Trentino, in compenso dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina fatta dall'Austria?

Nulla si può dire di tutto ciò. In quei giorni si ripetè che nel secondo colloquio che ebbe col Crispi, il principe di Bismarck esclamasse all'improvviso: *Perchè non pensereste all'Albania?* E che l'Italia pensasse allora all'Albania si disse, e facilmente la voce si diffuse, — aiutata da un'altra, in gran parte falsa, che torme di volontari italiani accorressero in soccorso del Montenegro, ed aiutata altresì da articoli pomposi dei giornali che si dicevano amici del Ministero e dell'onorevole Crispi.

Ma un documento solo vi è che ci dia informazioni ufficiali intorno al viaggio di Crispi. È una lettera diretta nel settembre 1878 da Crispi stesso a Bonghi, il quale, in un suo scritto, si era intrattenuto di quel viaggio. La lettera non dà particolari completi, e, come osservò

lo stesso Bonghi nel pubblicarla, aumenta i dubbi e le incertezze (1).

---

(1) Ecco la lettera di Crispi:

Napoli, 7 settembre 1878.

Caro Bonghi,

Nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* hai pubblicato un pregevole articolo col titolo: *La diplomazia italiana nella crisi d'Oriente.* In quell'articolo, ragionando del mio viaggio all'estero dell'anno scorso ne sei uscito con queste parole: « Checchè sia di « ciò, gli effetti di cotesta missione del Crispi, si deve e si può « affermare che non solo non fossero di nessuna importanza, *ma* « *piuttosto dannosi* ».

Per proferire siffatto giudizio bisognava innanzi tutto conoscere:

Se io abbia avuto realmente una missione;

Nell'affermativa, quale sia stata;

Come io l'abbia eseguita.

Fin oggi i giornali hanno scritto su cotesto argomento cose inesatte o non vere. Non ho voluto impegnare una polemica, e dal settembre 1877 in poi, ho costantemente serbato il silenzio per motivi che tu, uomo di Governo, comprenderai meglio d'ogni altro.

A Parigi, Berlino, Londra e Vienna, io non mossi un passo, senza essermi inteso coi rappresentanti del Re, i quali avevano preannunziato il mio arrivo, e si affrettarono a presentarmi ai Ministri degli affari esteri, presso i quali ciascuno era accreditato. Col principe di Bismarck ero da parecchi anni in relazione, e col conte Andrassy, il quale era assente da Vienna, il colloquio fu provocato dallo stesso generale Robilant.

Tu mi permetterai, certo, che io non riveli quello che fu detto allora da me e dagli illustri personaggi, coi quali fui in contatto; ma posso assicurarti, che il cav. Ressmann, il quale funzionava nell'Ambasciata italiana di Parigi per l'assenza del generale Cialdini, il conte de Launay, il marchese Menabrea ed il conte Robilant, furono lietissimi del mio contegno e delle accoglienze a me state fatte, ed io non ebbi che a lodarmi di loro. Esistono negli archivi della Consulta lettere e dispacci, i quali attestano quanto affermo.

Io non dimenticherò la spontanea e franca esclamazione del conte Robilant, quando siamo usciti dal Gabinetto del barone Orczy: « Ella ha detto parole d'oro — proruppe stringendomi « la mano il valoroso soldato. — Ella non poteva parlar meglio, « e ce n'era di bisogno ». Non ripeterò i discorsi del conte de

Comunque, anche questo viaggio servì a rendere sempre più forte la posizione parlamentare di Crispi.

Launay, il quale fu entusiasta durante il mio soggiorno a Berlino, nè le dichiarazioni del marchese Menabrea, col quale fui pienamente d'accordo.

A Parigi avvicinai i repubblicani, e tu hai torto nel farmene colpa. Ci voleva poco a comprendere, che l'atto funesto del 16 maggio 1877, sarebbe stato condannato dalla Francia, e che il generale Mac-Mahon, dopo le manifestazioni della pubblica opinione, avrebbe avuto il buon senso di trarsi dal mal passo, nel quale lo avevano trascinato perfidi consiglieri. Bisognava assicurarci l'avvenire; e poi, che vuoi te ne dica? le mie amicizie in quel paese sin da 22 anni addietro sono state sempre fra i repubblicani, e me ne sento onorato.

Io non voglio giudicare gli atti degli onorevoli Melegari, Depretis e Corti durante la crisi orientale, e siccome non mi riguardano, me ne lavo le mani. Posso però affermare, che pel fatto mio furono mantenute ottime relazioni coi Governi stranieri. A prescindere dal mio viaggio, i casi del gennaio e del febbraio ultimo, ne danno una solenne testimonianza, ed il *Libro Verde* presentato alla Camera dall'onorevole Cairoli, ne offre una prova.

Sino all'aprile dell'anno corrente i Ministri dell'Austria-Ungheria e della Gran Brettagna chiedevano con insistenza di intendersi col Governo italiano in tutte le quistioni che sarebbero state oggetto di discussione nel Congresso di Berlino. Essi non avrebbero avuto tanta premura, se le relazioni fra i loro paesi ed il nostro non fossero state amichevoli, anzi cordiali. Depretis non potè risponderví, perchè dopo il 9 marzo eravamo in crisi ministeriale, ed il conte Corti non se ne curò, perchè ignorava che si era rimasti che gli accordi si sarebbero presi dopochè, cessata l'azione delle armi, sarebbe venuto il momento dell'azione diplomatica.

Qui, non giova manifestare le mie idee sul contegno che bisognava l'Italia seguisse nella soluzione della quistione in Oriente. Concluderò questa mia lettera dichiarando che affretto col desiderio il giorno in cui saran pubblicati i documenti che si riferiscono al mio viaggio del 1877. Ti assicuro che l'Italia ne fu onorata, ed io sarei orgoglioso che si fosse conosciuta l'opera mia presso i varii Gabinetti d'Europa.

Ed ora da leale avversario, lascia che ti stringa la mano.

Tuo F. CRISPI.

Alla riapertura della Camera, il primo Gabinetto di Sinistra si accorse di aver contrario il sentimento di gran parte dei deputati. Una quistione sul segreto telegrafico fu incidentalmente sollevata, in occasione della discussione sul bilancio dei Lavori Pubblici.

La discussione si allargò. Il Ministero chiese un voto esplicito di fiducia, e l'ottenne con una debole maggioranza. Si ritirò.

Ed allora, fatta approvare in fretta e furia dal Parlamento una convenzione fra lo Stato e la Ditta Vitale Charles Picard, della quale era avvocato l'on. Crispi, — approvazione che si ottenne a stento e dopo molte difficoltà, — l'on. Depretis formò, insieme a Crispi, un nuovo Gabinetto.

XVI.

Crispi nel Ministero — Abolizione del Ministero d'Agricoltura — Crispi, Perez e Magliani — La morte del Gran Re — Umberto *primo*.

Crispi fu l'anima del nuovo Ministero. Ad esso impose molte delle sue idee e lo trascinò nella rovina sua, — rovina rapida, precipitosa, dalla quale pareva che egli non potesse più riaversi.

Ebbe a subire un cumulo di accuse che lo fecero cadere prima che avesse potuto esser giudicato dalla Camera. L'impopolarità nel paese, l'avversione mal celata in Corte lo sopraffecero. Se Crispi da Ministro si fosse presentato in Parlamento, avrebbe provocato delle tempeste.

Eppure chi guarda serenamente quel periodo della nostra vita politica, si accorge che mai ve ne fu uno così importante per grandezza di avvenimenti e che appare così saggio per il modo con cui gravi problemi politici vennero risoluti, così glorioso per l'Italia, fatta segno all'affetto ed al rispetto delle più grandi Potenze.

Oramai tutti riconoscono che ingiustizia grande vi fu nelle violenti accuse che furono mosse a Crispi nel 1878. Poco per volta l'opinione pubblica ha mutato il suo primo giudizio intorno al Gabinetto, durato poco più di due mesi, che Depretis presiedè e di cui Crispi fu l'anima. Avversarii accaniti, che allora combatterono Crispi aspramente, sono stati costretti a tesserne le lodi. Scrittori della parte politica che sempre vide in Crispi il suo più aspro avversario, — quando in Italia vi erano parti politiche, — hanno finito lodando l'opera dell'uomo che fu Ministro dell'interno in giorni difficilissimi.

Il Gabinetto si presentò costituito diversamente dall'ordinario. Un decreto del Re, scindendo il Ministero del tesoro da quello delle finanze, soppresse il Ministero di agricoltura e commercio, dividendo i servizi fra gli altri dicasteri.

Questo provvedimento suscitò critiche asprissime. La stampa ritenne che Crispi ne fosse stato l'ispiratore, e non gli risparmiò le accuse. Si disse incostituzionale quell'atto, violatore delle prerogative parlamentari.

A Camera aperta, nel giugno 1878, quando già il Gabinetto Depretis-Crispi si era da un pezzo ritirato, la questione venne risollevata. Prevalsero allora le passioni politiche. Invano Depretis, dal suo banco di deputato, difese con uno splendido discorso il decreto di abolizione, sostenendo la tesi, più corretta costituzionalmente, che è nelle facoltà del potere esecutivo la distribuzione dei servizi pubblici, nei limiti del bilancio votato dal Parlamento. Invano si mostrò l'inutilità di un Ministero, che nessun vantaggio reca allo sviluppo delle forze nazionali, e che spesso ha servito soltanto a contentare, nella distribuzione dei portafogli, qualche esigenza

politica, ed a soddisfare l'ambizione di qualche deputato. Invano si ricordarono precedenti discussioni e discorsi di valenti parlamentari. Il Ministero di Agricoltura e Commercio venne ricostituito, e la ricostituzione fu fatta con severe parole di biasimo all'indirizzo di coloro che lo avevano soppresso.

Un'altra grave accusa che venne fatta a Crispi al principio della formazione del Gabinetto, fu di aver imposto a Depretis due uomini ignoti, che non erano reputati adatti per l'ufficio cui vennero assunti, anche avuto riguardo ai loro precedenti politici: il Magliani ed il Perez.

La scelta del primo, specialmente, suscitò critiche gravi. Tutti i giornali ricordarono che si trattava di un uomo, che era stato fino all'ultimo momento fedele impiegato dei Borboni, che aveva difeso le finanze e gli ordinamenti amministrativi dell'antico regno di Napoli, che poi, impiegato nello Stato italiano, si era mostrato ossequente ai governi di Destra, zelante ed intelligente, ma senza idee proprie, senza iniziative, senza partecipare in modo qualsiasi alle lotte politiche. Fu accusato Crispi di aver proposto a Ministro delle finanze in un Gabinetto di Sinistra, l'uomo che fu segretario generale di Sella; e fu accusato Magliani di aver accettato il portafoglio, dimentico del suo passato e delle sue relazioni.

Ma il fatto provò in seguito che mai scelta fu più felice. Agostino Magliani rivelò attitudini straordinarie di abile finanziere. Nessuno, dal 1860 finora, è stato più accorto di lui, più acuto e sagace nel maneggio del pubblico danaro, più profondo conoscitore delle forze economiche del paese. A lui si debbono, senza grandi

scosse del bilancio, e senza che siano state attaccate le risorse della Nazione, l'abolizione del macinato e quella del corso forzoso. A lui in gran parte si deve, se fu promosso e favorito lo sviluppo economico del paese. Nuoce a Magliani potentemente l'indole buona e non resistente, sicchè qualche volta egli è vittima delle pressioni dei colleghi e delle esigenze parlamentari. Ma egli resta sempre il miglior Ministro delle finanze che mai abbia avuto l'Italia. E resta a Crispi il merito grandissimo di aver scoperto in Magliani così felici attitudini.

Giorni difficili ebbe a passare il Ministero. Il 9 gennaio 1878 morì Vittorio Emanuele, e per la prima volta si aprì la successione del Regno d'Italia, una e costituzionale. Più di 50 mila persone convennero in Roma.

Ma l'ordine non fu menomamente turbato nella capitale, nè in nessun'altra città del Regno. In quell'occasione le grandi potenze d'Europa mostrarono in qual conto avessero il giovane Regno e la memoria del glorioso fondatore. Si fecero rappresentare al funerale da speciali ambasciate: la Germania mandò il principe ereditario; l'Austria-Ungheria l'arciduca Ranieri; la Francia il maresciallo Canrobert.Tutti i principi stranieri, i rappresentanti di Stati esteri, quanti si trovarono in Roma in quella circostanza, ebbero ad ammirare la saggezza della giovane nazione, e la saggezza ed illuminata energia dei reggitori.

Problemi costituzionali delicatissimi vennero per la prima volta, e correttamente, risoluti in quell'occasione. Al nuovo Re, con felice pensiero, si fece assumere il titolo di Umberto *primo*, mostrando in questo modo che si rompevano le tradizioni dinastiche di Casa Savoia.

Nel 1861 quando era sorto il Regno d'Italia, Cavour aveva voluto che Vittorio Emanuele conservasse il titolo di *secondo*, il quale ricordava l'antico Re di Sardegna.

Nel 1861, Cavour non aveva avuto il coraggio di sostenere innanzi all'Europa, ed innanzi alla stessa famiglia regnante, che si trattava di uno Stato nuovo che sorgeva in quel momento, e che le tradizioni del passato di Casa Savoia non dovevano essere ricordate. E perciò maggiore è il merito del Gabinetto Depretis-Crispi, di aver, cioè, dimenticato che nella famiglia di Savoia altri Umberti vi furono, a cominciare da quel *Biancamano*, conte di Morianna e di Tarantasia, da cui ha inizio la Dinastia.

Il Ministero risolse pure felicemente la quistione del giuramento, che venne dato dai deputati al Re, e poi da questi alla Camera, novello legame fra la Dinastia e le istituzioni costituzionali.

XVII.

La morte di Pio IX — L'ordine interno — Il Conclavo — Una minaccia — La riuscita del Conclave.

Ma il Ministero si trovò in presenza di nuovi e più gravi avvenimenti, i quali mostrarono il senno di tutto il Gabinetto e sopratutto il senno e l'energia di Francesco Crispi, Ministro dell'Interno.

Il 7 febbraio morì Pio IX. Nuove erano le circostanze in cui si riuniva il Conclave, col potere temporale distrutto, con l'Europa sospettosa, o per lo meno dubbiosa del nostro senno, e della possibilità nostra di garentire completa libertà alla Chiesa. Grande era il pericolo, grandissima la responsabilità dei governanti.

Alcuni repubblicani si agitavano in quei giorni, aumentavano gli imbarazzi del Governo, e sembravano che dovessero dar ragione ai clericali, i quali dicevano non libera la Chiesa senza il potere temporale. La legge delle guarentigie era per la prima volta applicata da un uomo politico, notoriamente ad essa contrario, che l'avea combattuta in Parlamento.

Eppure le leggi tutte furono scrupolosamente rispettate,

l'ordine mantenuto, le agitazioni dei partiti estremi vennero impedite. L'apertura della nuova sessione parlamentare, che un decreto regio fissava per il 20 febbraio, venne prorogata, per impedire che durante il Conclave fossero pronunziati a Montecitorio dei discorsi che potessero aver l'apparenza di menomare la libertà o la dignità dei cardinali.

Ad alcuni parve incostituzionale l'atto di proroga o per lo meno offensivo per la dignità del Parlamento. L'Europa però ebbe da esso un'altra prova della saggezza nostra. E si videro allora le grandi qualità di statista di Francesco Crispi, il quale, benchè educato nelle cospirazioni, nelle rivoluzioni e nell'esilio, sa, in momenti difficili, comprendere tutte le gravi responsabilità del Governo, ha coscienza piena dei doveri di un uomo di Stato, compromettendo qualche volta per essi tutta la popolarità acquistata in lunghissimi anni.

« Per la lealtà di un Governo libero e nazionale, potè avvenire che, dopo tanti secoli, si tenesse in Roma, non più soggetta alla potestà pontificia, ma metropoli d'Italia, un Conclave che più libero e forse più virtuoso non ricorda la storia, nè solo nella opinione del mondo civile, ma dei cattolici d'Italia e fuori. Nessuna elezione ebbe minor numero di elettori assenti, e nessuna fu più spontanea e meglio ispirata al bene della Chiesa, anzichè al tornaconto di governo, o alle esigenze ed alle pressioni del principato temporale. Nessuna aveva dissipato così larga copia di paure e di pregiudizi, nessuna fra tante preoccupazioni, aveva dato in sole 36 ore, e con maggior accordo di volontà, il Papa che si aspettava, nè dato ai negoziati precedenti l'elezione, un così libero e dignitoso avviamento ».

« Avviamento libero, dovuto all'ambiente di vera libertà, che per la prima volta respiravano i padri, i quali non attesero l'ingresso in clausura, per discutere circa la scelta del nuovo Pontefice, ma questa discussero e determinarono di fuori, e con così ampia libertà di criteri e di giudizi, che se ci fu elezione papale, immune da qualunque sospetto d'intrigo, di raggiro e di simonia, fù quella di Leone XIII. Non grandi preoccupazioni politiche; non indomabili rivalità; non calunnie di elettori contro elettori. Non cardinali nepoti, non squadroni volanti, non cardinali dif_orti aderenze e di più forti ambizioni ».

Così scrive uno scrittore che militò sempre in quel partito di Destra il quale vide in Crispi uno dei più accaniti suoi avversarii, ma scrittore sicuro ed imparziale, il De Cesare, che ha narrato in un libro coscienzioso la storia del Conclave di Leone XIII.

In quel libro, l'autore dà dell'opera dell'on. Crispi, un giudizio così spassionato e giusto, che a me piace riportarlo, come esempio indiscutibile di serenità e della equanimità dello scrittore.

« Fu invero fortuna del paese — egli dice — che in quei giorni reggesse il governo dello Stato un uomo di polso fermo, sul cui conto politico le opinioni possono esser diverse, ma che la storia giudicherà con minore asprezza e maggiore giustizia che non abbiano fatto i contemporanei; un uomo che par condannato a mostrare quasi una fatale contraddizione fra alcuni suoi discorsi quando è fuori il governo, e i suoi atti quando governa. Il Crispi, ministro dell'interno e anima di quel gabinetto, ebbe piena coscienza della gran prova che l'Italia era chiamata a dare in quell'occasione. Individuò in sè quasi tutti i poteri, e rigorosamente osservò la legge delle guarentigie, per cui il governo italiano è in

obbligo, durante la sede vacante, di non porre, per qualsiasi causa, impedimento o limitazione alla libertà personale dei Cardinali, e a provvedere che le adunanze del Conclave non siano turbate da alcuna esterna violenza. Parve anzi che il governo andasse più in là. Doveva in quei giorni riaprirsi il Parlamento, ed il Ministero ne prorogò l'apertura, e fu atto sagace il suo. Il Conclave non fu distratto da alcun rumore esterno; persino i giornali, consapevoli della gravità della prova, gareggiarono in moderazione; tutto il paese salutò con sincera letizia il Conclave in Vaticano, che si apriva con le solennità necessarie, ma senza le superfluità teatrali di una volta, in quella guisa che molto si rallegrò col Papa che ne uscì eletto, e sul cui conto si dicevano tante cose, e che i più si ostinavano a credere essenzialmente diverso da Pio IX. La prova era vinta; il senno degl'italiani trionfava ancora una volta, e Francesco Crispi si affermava uomo di Stato, cui, in gravi contingenze, il paese può affidarsi. Nel breve periodo che egli fu al governo, si compirono, in modo perfetto, i due maggiori fatti della storia d'Italia di questi ultimi anni: la successione di Vittorio Emanuele e l'elezione di Leone XIII. Rapida e fortunata storia in quarantaquattro giorni ».

Noi non sappiamo con precisione quali rapporti passarono fra il Governo italiano e le autorità ecclesiastiche, durante la sede vacante. Nè il De Cesare ha potuto darcene notizie complete, per quanta cura abbia messo a rintracciarne.

Nelle ore pomeridiane del 9 febbraio, poco prima che Pio IX morisse, l'on. Depretis, Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, indirizzava agli ambasciatori e ministri d'Italia all'estero, un telegramma, in cui, annunziando lo stato grave del Pontefice, assicurava che *toutes les dispositions sont prises pour assurer la li-*

berté matérielle et morale du gouvernement provisoire de l'Église et du Conclave.

E più tardi, avvenuta la morte del Pontefice, l'onorevole Depretis diresse quest'altro telegramma conciso e dignitoso:

« *On confirme la nouvelle du décès du Saint Père; bien que depuis ce matin le bruit de la mort du Pape ait été connue en ville, le calme le plus complet n'a pas cessé de régner; toutes les dispositions sont prises pour que rien ne vienne troubler la tranquillité, la sécurité, et la liberté la plus complète des délibérations du Sacré Collège* ».

Le disposizioni prese allora dal Governo italiano mostrarono che esso era in grado di mantenere scrupolosamente le assicurazioni fatte alle Potenze straniere.

Monsignor Nicola di Marzo, prelato siculo, persona operosa, attiva, di ingegno acuto e pronto, ebbe nei primi momenti dall'onorevole Crispi l'incarico di conoscere le tendenze dei più notevoli Cardinali, facendo loro sapere gl'intendimenti del Governo del Re, che erano di osservare con lealtà la legge delle prerogative pontificie, durante la sede vacante, e di garentire nel modo più assoluto la sicurezza e la libertà del Conclave.

Monsignor Di Marzo, compagno di Crispi nei primi studii, aveva resi al Governo italiano importanti e delicati servigi al tempo della morte di Vittorio Emanuele, nelle lunghe e difficili trattative che passarono allora per i funerali del Re, fra il Ministero dell'Interno e le autorità ecclesiastiche. Allora egli aveva mostrato molto tatto, grandissima discrezione ed abilità. Le sue qualità riuscirono preziose alla morte di Pio IX.

Egli non mancò di informare Crispi che l'opinione prevalente fra i Cardinali, era che il Conclave fosse tenuto fuori di Roma.

Nella prima congregazione, infatti, tenuta dai Cardinali l'8 febbraio, il giorno dopo della morte del Pontefice, fu deciso che il Conclave dovesse riunirsi fuori d'Italia. Solo otto Cardinali votarono per il Conclave in Roma.

Nella seconda congregazione, che fu tenuta il giorno seguente, quando si doveva scegliere la città straniera in cui doveva aver luogo il Conclave, il cardinal Di Pietro, che come sotto-decano presiedeva la riunione, pronunziò un discorso intorno alla convenienza di restare a Roma. Le sue parole produssero un'impressione grandissima. Alla votazione, una gran maggioranza espresse un parere contrario a quello del giorno precedente, Roma fu scelta a sede del Conclave. Nella votazione segreta 32 voti, contro 5, confermarono il parere pubblicamente espresso. Il Conclave fu tenuto a Roma.

Questa mutazione nel parere della maggior parte dei Cardinali avvenuta da un giorno all'altro, fu attribuita all'azione sagace e prudentissima dell'onorevole Crispi.

E si osservò che il cardinal Di Pietro, che nella prima congregazione non aveva osato pronunziarsi, rimettendosi al parere della maggioranza, divenne il giorno dopo, il più valido ed efficace sostenitore dell'opinione che il Conclave dovesse tenersi in Roma.

Si ricordarono allora i rapporti fra Crispi e Di Pietro. Si erano conosciuti a Lisbona nel 1858, quando il primo era esule dall'Italia ed il secondo era nunzio in Portogallo. Poi, rivedutisi a Roma, avevano ripreso le relazioni loro, ed avevano avuto frequenti colloquii, specialmente durante la malattia e dopo la morte di Pio IX.

Forse in qualcuno di questi colloquii, Crispi, conoscendo gli umori della maggioranza dei Cardinali, non aveva nascosto al Di Pietro le intenzioni del Governo. Le quali erano di assicurar la massima libertà al Conclave in Roma, di garantire la personale sicurezza di ciascun Cardinale fino alla frontiera, se si fosse preferito di far l'elezione in qualche città straniera, ma in questo caso, di occupare immediatamente il Vaticano (1).

Queste intenzioni ferme e decisive, dovettero fare impressione grandissima sul cardinal Di Pietro. Si sapeva Crispi uomo risoluto a tradurre in atto le sue idee. L'opinione dei Cardinali mutò così da un giorno all'altro.

Fu vittoria decisiva quella del Governo italiano. Essa avrebbe avuto ben più durevoli conseguenze sulle nostre relazioni con il Vaticano, se negli anni seguenti, i Ministri che succedettero a Crispi, avessero serbato in quelle relazioni lo stesso contegno franco e leale che tenne l'on. Crispi, il quale si rivelò uomo senza incertezze, senza diffidenze, come senza debolezze, rispettoso delle leggi, e di esse scrupoloso osservatore.

Si era saputo che il giorno dell'elezione, il Papa avrebbe benedetto il popolo dalla loggia di S. Pietro. Ebbene, in un consiglio di Ministri che si tenne al Quirinale sotto la presidenza del Re, venne deciso che le truppe che si trovavano nella piazza di S. Pietro, avrebbero presentato le armi al Papa, se si fosse affacciato dalla storica loggia della basilica.

---

(1) De Cesare, *Il Conclave di Leone XIII*, pag. 170.

Ma la benedizione non fu data in pubblico. Prevalsero in Vaticano le influenze dei vecchi intolleranti, dai quali il nuovo Papa, in quei primi momenti di pontificato, non ebbe la forza di liberarsi. Molti si addolorarono di questo rifiuto di Leone XIII a dar la pubblica benedizione. Altri se ne compiacque. Vi fu chi ne trasse argomento per combattere il Ministero, e Crispi principalmente.

Ma, a quasi dieci anni di distanza, quietate le ire di parte, si riconosce che mai condotta di statista fu così nobilmente dignitosa ed acuta, così corretta, come quella che tenne Francesco Crispi in quei giorni memorabili.

XVIII.

Accuse contro Crispi — L'accusa di bigamia — L'invito a dimettersi — Caduta del Gabinetto Depretis — Ministero Cairoli.

Ma non gli valse. Già molto tempo prima del 7 marzo, giorno della convocazione del Parlamento, si sapeva che la maggioranza sarebbe stata ostile al Gabinetto. Le ire di parte facevano dimenticare i grandi servigi resi allo Stato in quei due mesi. Queste ire erano state accresciute per il decreto di proroga all'apertura della sessione. I giornali non risparmiavano le critiche. In un Comizio tenuto al Corea fu proposto che il Ministero fosse messo in istato di accusa. L'eccitamento era grandissimo fra i deputati di ogni partito. Non si comprendeva allora tutta la saggezza del provvedimento contro del quale tanto si gridava. Mai, come in quei giorni, le passioni partigiane ed il livore personale ebbero il sopravvento sui giusti ed equi criterii politici.

Il Ministero tentò accordi con molti dei più influenti deputati di Sinistra, con quelli principalmente che si erano riuniti intorno a Cairoli. Crispi procurò di intendersela con Cairoli, con Zanardelli, con De Sanctis, con Abignente. Altri accordi iniziò Depretis.

Durante questo periodo di trattative che precedè l'apertura della sessione, sorse una polemica che decise delle sorti del Gabinetto. Crispi, che in quei giorni aveva contratto matrimonio con la signora Barbagallo, fu accusato di bigamia. L'accusa fu lanciata e sostenuta principalmente da Rocco De Zerbi, il quale si spinse in quella lotta con tutto il suo ingegno inesauribile e con la potenza della sua polemica. Quasi tutti i giornali d'Italia ripeterono l'accusa.

L'opinione pubblica rimase commossa e perturbata. Mai vi fu tanto eccitamento, tanta esaltazione. Non si sentirono le difese, non si volle aspettare neanche il giudizio del magistrato.

Il paese aveva già giudicato per conto suo, dando un verdetto di condanna. Per otto giorni, lunghi articoli di De Zerbi alimentarono il fuoco. Quasi tutti i giornali li riportavano, e chiosavano, a danno dell'accusato.

I colpi così si moltiplicavano. Rancori vecchi e nuove avversioni mal celate si risvegliarono. Invano Crispi tentò dibattersi contro questa fitta rete che lo avvolgeva. Molti lo volevano distruggere, e più degli altri tirava a distruggerlo Giovanni Nicotera, suo predecessore al Ministero dell'Interno, smanioso allora di tornarvi.

Io mi diffonderò sulle polemiche di quei giorni e sul contegno della stampa, quando mi toccherà di parlare di Rocco De Zerbi, che fu l'anima di quella guerra, nella quale egli confessò posteriormente di essere stato trascinato (1).

---

(1) *I Meridionali alla Camera* — di prossima pubblicazione.

L'effetto di essa fu pienamente raggiunto. A molti giornali dell'Italia settentrionale non parve vero di poter contribuire a distruggere — e pareva definitivamente — la personalità politica più autorevole del Mezzogiorno. Vi si mischiarono così le passioni regionali.

A Corte non si nascosero le antipatie per Crispi. Fu messa anche una certa ostentazione nelle manifestazioni ostili al Ministro. Fu dimenticata la parte delicatissima che spetta al Re in simili casi. E si dimenticò, principalmente, che in un Governo libero, sono illegittime e dannose le influenze, che persone, unite al Re per vincoli di sangue o per personali relazioni, cercano di esercitare sull'animo suo.

La rovina era inevitabile. In un consiglio di Ministri che fu tenuto pochi giorni prima dell'apertura della Camera, Depretis, capo del Gabinetto, invitò Crispi a dargli le dimissioni. Dicono ne nascesse una scena tempestosissima.

Si disse allora che Crispi dapprima rifiutasse di presentar le dimissioni, che manifestasse il proposito di presentarsi alla Camera da Ministro, per essere da essa giudicato. Dicono che lo vincessero poi le insistenze continue ed imperiose di Depretis.

Il fatto è che il 6 marzo nella *Gazzetta Ufficiale*, ed il giorno seguente da Depretis nella Camera, fu annunziato che Crispi aveva dato le dimissioni da Ministro dell'Interno, e che l'*interim* era stato assunto dal Presidente del Consiglio.

L'8 marzo però, tutto il Gabinetto era costretto a ritirarsi, sopraffatto da un'enorme maggioranza, dichiaratasi ostile al Ministero nell'elezione del Presidente della

Camera. Cairoli, portato sugli scudi da una grossa frazione della Sinistra e della Destra, ebbe l'incarico di formare il nuovo Gabinetto.

— Abbiamo finalmente un Ministero onesto! — gridarono vari giornali.

XIX.

Resistenza coraggiosa — Crispi contro Cairoli — Il rimprovero di Mazzarella — Caduta del Ministero Cairoli — Nuovo Ministero Depretis — L'abolizione del Macinato.

Crispi pareva definitivamente distrutto. Ostile l'opinione pubblica straordinariamente eccitata, ostile tutto il giornalismo, ostile la Camera. Di seguaci ne aveva pochissimi a Montecitorio, sicchè avrebbe potuto contarli tutti sulle dita. Alla Camera si era fatto un vuoto intorno a lui. Vi fu anzi chi si meravigliò che egli osasse ritornare a Montecitorio.

— Rientri nella vita privata. Le lotte della vita pubblica non sono più per lui. Oramai egli è morto alla politica. — Così da Milano gridava Leone Fortis. Ed esprimeva il sentimento generale del pubblico, il quale va spesso soggetto a simili aberrazioni.

Tutt'altro uomo sarebbe rimasto sopraffatto da tanto cumulo di avversioni, si sarebbe ritirato da un ambiente nel quale aveva assaporato tante amarezze.

Ma Crispi resistette. Lottò con fermezza, con energia straordinaria, si mantenne forte e dignitoso. In nessun

momento, di tutta quella lunga vita travagliata, egli ci si mostra così nobilmente fiero, dotato di tanta forza d'animo. Mai il suo carattere si rivelò così vigoroso. Mai si vide tanto chiaramente di quali lotte fosse capace quell'uomo, quanta tenacità di resistenza avesse la sua fibra.

Riprese il suo posto di deputato, e lo frequentò ogni giorno, assistendo attentamente a tutte intiere le sedute, e, come prima, prendendo frequentemente la parola.

Tanta forza impose rispetto al Parlamento. L'opinione pubblica, poco per volta, ritornò ad essere favorevole. Venne la sentenza del magistrato, che dichiarò non esservi luogo a procedimento penale contro di lui per inesistenza di reato. Si cominciò a crederlo vittima di una trama organizzata appunto per rovinarlo.

Certo, questa reazione nel pubblico fu lenta e laboriosa. Passarono molti anni prima che si reputasse possibile un suo ritorno al Governo. Ma alla Camera egli mostrò, a coloro che avevano tentato di atterrarlo, che bisognava oramai aver che fare con lui. Lo credevano morto e seppellito, ma egli era più vivo e vigoroso di prima.

Prese la parola (nella seduta del 10 maggio 1878), durante la discussione sulla proposta d'inchiesta per Firenze. A Sella che accusava il Ministro Seismit-Doda di avere anticipato a Firenze grosse somme, violando la legge, egli rispose difendendo tutte le amministrazioni che si erano succedute dal marzo 1876, e riversando tutte le colpe sui Governi di Destra.

Pareva così, che smessi i rancori personali, egli volesse occuparsi solo di difendere il suo partito dalle accuse degli avversarii. Pareva che volesse contribuire a mantenere unita la compagine degli uomini di Sinistra,

i quali avevano fino a quel giorno mostrato grandissima tendenza a combattersi l'un l'altro. Bertani, approfittando di queste buone disposizioni, avvicinò Crispi a Cairoli. L'accordo pareva durevole.

Ma successe poco dopo la discussione per la ricostituzione del Ministero di Agricoltura e Commercio. Crispi, reputato il vero autore del decreto di abolizione, non venne risparmiato. Contro di lui si rivolsero gli strali della maggior parte degli oratori, e vi furono discorsi pungentissimi come quello di Toscanelli, altri violenti come quello di Spaventa. Invano, in uno splendido discorso, Depretis difese quell'atto della sua amministrazione. Si aspettava da Cairoli una parola di pace e di concordia. Egli invece accrebbe le ire, sostenendo, fra gli applausi della Destra e di una parte della Sinistra, la prerogativa del Parlamento nell'organizzazione dei pubblici servizi, ed accettando un ordine del giorno presentato da De Renzis e da Comin, che conteneva un biasimo esplicito per il Gabinetto Depretis-Crispi.

Crispi non prese la parola in tutta la discussione. Stette silenzioso, malgrado tutte le accuse di cui era fatto segno. Ma conservò nell'animo fortissimi rancori, specialmente contro Cairoli. Da quel giorno non fu mai più possibile accordo pieno, completo, cordiale, fra i due uomini politici.

Poco dopo, nel settembre 1878, in un discorso pronunziato a Palermo, Crispi si occupò della Sicilia e dei suoi bisogni, ma a stento riuscì a nascondere completamente l'amarezza da cui era invaso l'animo suo. « Io voglio mantenere — egli disse — la calma degli affetti che qui tutti respiriamo, e però non dirò parola che al di là del mare possa avere un'eco irritante ».

Però quel che egli non fece nel suo discorso, faceva allora ogni giorno il suo giornale. La *Riforma* attaccava vivamente il Gabinetto Cairoli. Tutti gli atti dei singoli Ministri erano aspramente giudicati, specialmente quelli del Presidente del Consiglio.

La condotta della diplomazia italiana al Congresso di Berlino prestava il fianco agli attacchi, nè la *Riforma* li risparmiava. Spesso era adoperato in quel giornale un linguaggio così violento, erano espresse idee così recise contro il Ministero, che a molti pareva impossibile che Crispi potesse esserne l'ispiratore. Il discorso che Cairoli pronunziò a Pavia, in cui accentuava idee larghe di libertà in fatto di associazione e di riunione, fu anch'esso combattuto dalla *Riforma*.

Qualche giornale di Sinistra mostrò meraviglia e dolore per quegli attacchi, e ne chiese a Crispi pubbliche ragioni. Crispi rispose con una lettera vivace, che rivela quali fossero in quell'occasione i sentimenti dell'uomo orgoglioso che la scrisse (1). Era un'esplicita dichiarazione di guerra a Cairoli.

---

(1) Ecco la lettera:

« Il *Bacchiglione,* il quale mi fu sempre benevolo, ed al quale serbo gratitudine di quanto scrisse per me in un momento solenne della mia vita, mi fa una serie di domande, alle quali sento il bisogno di rispondere.

« Egli mi chiede, se io sia avversario od amico dell'onorevole Cairoli, e se divido le idee con le quali la *Riforma* ha combattuto il discorso di Pavia.

« Io non sono avversario, nè amico dell'onorevole Cairoli. Parlo franco, perchè non so dissimulare, e però non voglio che si dubiti dei miei intendimenti.

« Non sono avversario dell' onorevole Cairoli, perchè non ambisco alla di lui eredità, che nessun patriota potrebbe accettare senza il *benefizio dell'inventario*.

Alla riapertura della Camera, nella discussione parlamentare sulla politica interna del Gabinetto, Crispi fu violentissimo. Per amor di lotta, egli negò le dottrine liberali che aveva professate per tutta la sua vita, negò nel Ministero attitudini a governare. Rimproverò al Gabinetto *l'aria mitingaia* che si respirava allora. Ebbe momenti felici dal lato oratorio, che la Destra applaudì fragorosamente. A Sinistra si brontolava. Intorno a lui lo si interrompeva frequentemente. Ciò lo inasprì e lo rese più violento. — *Vada a sedere a Destra*, gli gridò Mazzarella. — *I vostri rumori non mi impongono*, egli rispose, *qui sono sempre stato. Qui resterò.*

La discussione finì con la caduta del ministero Cairoli. Depretis ne raccolse l'eredità. Crispi non fu invitato ad entrare nel Gabinetto nuovo, nè lo chiese. Capì perfettamente che ciò non gli era possibile allora. Vi

---

« Non gli sono amico, perchè le sue arti di Governo non sono le mie. Ormai sono evidenti i nostri dissidii, ed egli ha messo tutta l'opera sua perchè un accordo tra me e lui non sia possibile.

« Io voglio pel Potere esecutivo e pel Parlamento riforme che egli non accetta. Parteggio per tutte le libertà, ma non ammetto il disprezzo delle leggi, che preferisco veder corrette, anzichè dimenticate. Ho una politica finanziaria diversa dalla sua. Finalmente vorrei risollevata l'Italia di fronte alle altre potenze dalla umiliazione in cui è caduta sotto il Ministero presieduto dal capo dell'estrema Sinistra.

« L'onorevole Cairoli andò al potere col mandato di distruggere tutto ciò che fu fatto durante il breve periodo del mio Ministero.

« Il suo Governo è stato una continua reazione all'uomo, cui egli doveva di essere disceso a Marsala e di essersi battuto sotto le mura di Palermo. A prova di ciò io non ho che a ricordargli il suo programma quando si presentò alla Camera, qual Presidente del Consiglio, e l'ultimo suo discorso nell'aula magna della Università pavese. Egli doveva combattermi per appagare i suoi adulatori, i quali nella giornata parlamentare del 7 giugno dice-

fece entrare alcuni dei suoi amici: il Magliani, che un anno prima era stato suo compagno nel Ministero: il Taiani, che gli era stato compagno nella lotta contro Cairoli e Zanardelli, e compagno anche per la vivacità del linguaggio e per l'acredine delle accuse.

L'amministrazione che Depretis creò era parlamentarmente debolissima. Mancava assolutamente di una base qualsiasi. Aveva contro quasi tutta la Camera, la Destra come la Sinistra. Pure si mantenne per quasi tutto quel periodo di lavori parlamentari, grazie all'abilità straordinaria dell'onorevole Depretis, il quale allora rivelò le sue rare attitudini, che lo mantennero poi al Governo per quasi tutto il resto della sua vita.

Crispi si mantenne fedelmente amico del Gabinetto. Lo sostenne sempre col suo voto e con la sua parola. Lo sostenne principalmente in quella importante discus-

---

vano che *bisognava uccidere Crispi.* L'impresa in verità era un poco difficile, ma io me ne sarei contentato, se quei signori avessero con la mia morte fatto il bene della patria.

« Io non divido — voi lo sapete meglio di ogni altro — tutte le idee della *Riforma.* Il giornale nei suoi articoli non rappresenta sempre le mie opinioni, ma quelle dei deputati dell'antica Sinistra, i quali dissentono dal Ministero. È quindi ben naturale che io possa non accettare tutti i giudizi dati sul discorso di Pavia.

« Nulla dirò sulla situazione politica del Regno, la quale è abbastanza disordinata. Giova solo accennare che a me non preoccupa punto la crisi ministeriale, e nulla a me importa la soluzione ch'essa potrà avere. Chiunque vada al potere, le sorti d'Italia non potranno pericolare. A togliere intanto sul conto mio ogni pretesto ai novellieri, preferisco di passare le Alpi, e di restare parecchie settimane lungi dal mio paese.

« A rivederci dunque da qui ad un mese.

« 22 ottobre 1878. *Vostro*

« F. Crispi ».

sione del luglio 1879 intorno all'abolizione del macinato.

Il Senato aveva modificata la legge di abolizione, approvandola solo per quella parte che riguardava i grani inferiori. Il Ministero difese le prerogative della Camera in materia d'imposte, negando al Senato la facoltà di rimettere una tassa abolita dai deputati. Sostenne così l'abolizione dei grani inferiori e quella graduale dei grani superiori, anche a nome di un giusto concetto unitario, essendo i grani superiori più usati nel Mezzogiorno.

Crispi sostenne le stesse teorie in un importantissimo discorso. Ma Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Nicotera, votarono con la Destra contro il Gabinetto. La Sinistra continuava a dare, così, lo spettacolo dolorosissimo di aspre lotte intestine prodotte dalle ambizioni dei capitani.

XX.

Nuovo Ministero Cairoli — Poi il Ministero Cairoli-Depretis — Il *disprezzo* di Crispi — Crispi contro la Destra in favore del Ministero — Le elezioni generali del 1880.

Il Ministero Depretis-Magliani cadde così nel luglio. Il nuovo Gabinetto che formò Cairoli non durò che pochi mesi. Nel novembre dello stesso anno si ricompose, entrando a farne parte l'on. Depretis, che assunse il portafoglio dell'Interno. Cairoli conservò la Presidenza del Consiglio ed il Ministero degli Esteri.

Gli altri capi della Sinistra, restati fuori del Gabinetto, continuarono a battagliare. Continuò lo spettacolo delle lotte fra gli uomini dello stesso partito. Invano il paese reclamava le riforme più volte promesse. La Sinistra, uscita vincitrice nelle elezioni del 1876, si mostrava divisa da gruppi e gruppetti, per le ambizioni di coloro, che, volta a volta, essa aveva portati al Governo. Così una Legislatura, durata varii anni, preceduta da tanta fede, da tante speranze, andava miseramente perduta.

Crispi non fu mai amico di questo Ministero, sorto da una combinazione extra-parlamentare fra Cairoli e De-

pretis. Verso Cairoli aveva antichi rancori mai dimenticati. Lo struggeva il ricordo delle passate offese e delle aspre lotte subite. A Depretis egli non perdonava quest'unione con l'antico avversario, nè poteva perdonargli di avere abbandonato lui, suo compagno di lotta, che lo aveva sostenuto in momenti difficili.

Fu contro questo Ministero Cairoli, che Crispi si lanciò parecchie volte con violenza straordinaria. Mai ai più combattuti Gabinetti di Destra egli disse ingiurie così forti come quelle che indirizzò ad un Ministero, che pure era formato da uomini del suo partito, qualcuno dei quali era stato suo compagno al Governo.

Un giorno, in uno di quei momenti di ira così frequenti in lui e che tanto lo danneggiano, egli inviò alla *Riforma* e fece stampare dal giornale, un suo telegramma nel quale manifestava il suo *disprezzo* per il Gabinetto.

Però nei primi giorni che seguirono la ripresa dei lavori parlamentari, le ostilità non arrivarono fino a questo punto. La Camera, stanca di continue crisi ministeriali, aspettava che il Ministero facesse le sue prove. Si tentava un accordo fra tutti gli uomini di Sinistra. Crispi venne nominato presidente della Commissione del bilancio.

La discussione sul bilancio degli esteri nel marzo del 1880 fu lunga ed animata. Crispi svolse una sua interpellanza sulla politica interna ed estera del Gabinetto. Si lagnò di molti atti del Ministero, ma in sostanza il suo discorso non fu così acre come si sarebbe creduto. Siccome Bonghi, Minghetti, Visconti-Venosta ed altri di Destra entrarono nella lizza, così la discussione mutò indole. Crispi invece di accusare il Gabinetto, si occupò della politica fatta dai governi di Destra e la combattè vivacemente. Vi furono da ogni parte invet-

tive, accuse, recriminazioni. Si cercarono documenti di accusa fra i resoconti parlamentari e le note diplomatiche. In certi momenti la discussione divenne così aspra, l'ambiente così eccitabile, che si era per venir quasi alle mani. Fu in quell'occasione che l'on. Farini si dimise da presidente della Camera.

L'antica avversione dell'on. Crispi per la Destra, gli fece dimenticare in quell'occasione, ogni antipatia verso il Gabinetto. Finì col votare la mozione di fiducia. Però, durante la discussione, non risparmiò i suoi frizzi al connubio di Cairoli con Depretis. Egli disse che piacevole era veramente lo spettacolo che davano l'onorevole Cairoli e l'on. Depretis sullo stesso banco ministeriale, mentre erano stati divisi dai voti del 14 dicembre 1877, 11 dicembre 1878, 3 luglio 1879. Però, egli soggiunse, se bello è lo spettacolo, curioso e necessario è sapere chi è fra essi il vincitore, chi il vinto, come combatterono. Il 3 luglio erano capi di due gruppi opposti e il 25 novembre fu fatta la pace. Chi ha ceduto e quale è il programma che li ha uniti?

Alla domanda, Cairoli rispose con frasi altisonanti e con le dichiarazioni abituali di attaccamento ai grandi principii, Depretis rispose scherzando sui dissensi passati, dicendoli non gravi, nè decisivi.

Tutta la Sinistra votò in favore di una mozione, presentata dal Mancini e accettata dal Ministero. Ma la mozione, per raccogliere tutte le gradazioni del partito, non poteva non esser vaga. Essa non impegnava punto l'avvenire, nè legava fra loro elementi da anni diventati dissociabili.

Dopo meno di un mese ricominciarono le battaglie. Crispi attaccò il Ministero sull'ordine dei lavori della

Camera. Si era per venire ad una votazione di fiducia che fu a stento evitata in quell'occasione.

La battaglia ricominciò quattro giorni dopo. Alla domanda del Ministero per una proroga all'esercizio provvisorio, la Commissione del bilancio, presieduta da Crispi, rispose con una mozione di biasimo. Crispi difese nella Camera l'opera della Commissione. A lui si unirono Zanardelli, Nicotera, la Sinistra estrema, la Destra.

Il Ministero fu vinto a Montecitorio ed ottenne dal Re di convocare i comizi.

XXI.

Lotta elettorale — Discorsi a Napoli, a Palermo, a Tricarico — Crispi acremente combattuto — Rieletto a stento.

Le elezioni vennero fatte in pochi giorni. Aspra fu la lotta fra il Ministero e quei deputati di Sinistra che gli avevano negata la fiducia. Non si badò alla scelta delle armi.

Si vide allora lo spettacolo doloroso che le notabilità migliori del partito di Sinistra erano combattute da un Governo, del quale facevano parte uomini dello stesso partito.

Crispi e Nicotera, principalmente, ebbero a sostenere i più aspri e violenti colpi. I giornali dell'Italia settentrionale, senza gradazioni di partito, alzarono la voce contro i due uomini più notevoli del Mezzogiorno.

A Napoli pochi li sostennero. L'opinione pubblica, stanca di continue crisi, non era ad essi favorevole. Si dimenticavano di un tratto tutti i servigi che i due eminenti uomini avevano resi al paese.

Nel collegio di Tricarico, che per 10 anni era stato fedele a Crispi, sorse la candidatura di un giovine,

ignoto a tutti, che nulla aveva fatto per il suo paese, proprietario di alcune terre nella Basilicata, un tal Materi. Eppure la lotta fu aspra e Crispi non riuscì eletto che per pochissimi voti.

Egli aveva pure accettato la candidatura che gli era stata offerta a Palermo. Ma anche là fu così vivamente combattuto, che non riuscì se non nella votazione di ballottaggio.

Così violenta fu la lotta, così eccitato contro di lui e contro i suoi compagni di opposizione era il sentimento pubblico!

Egli parlò in un *meeting* che fu tenuto a Napoli da tutti i deputati dissidenti di Sinistra. Fu accolto da rumori, da interruzioni, che lo obbligarono ad abbreviare il suo discorso. Mai a lui fu fatta accoglienza così ostile dal pubblico.

In quel discorso fu asprissimo verso il Ministero. Nella confusione prodotta dalle interruzioni del pubblico, si sentivano tratto tratto le sue frasi violente all'indirizzo degli uomini che erano al Governo.

« Signori, l'Italia da due anni ha avuto un Governo di Destra mascherata.

Sono penetrati nei Consigli della Corona uomini che, simulando di preparare le riforme, urgentemente richieste dal paese, hanno soltanto dato sfogo alle loro ambizioni personali. Da due anni il Governo non si è curato di far regolarmente votare i bilanci dello Stato.

È stato tolto il danaro dalle tasche dei contribuenti; e se ne è impedito con indugi e temporeggiamenti il legale sindacato.

Dal marzo 1878 al maggio 1880 non fu sanzionata una sola legge, la quale possa meritare la lode di tutti gli uomini liberi.

Tutte le volte che la Sinistra ha chiesto ai Ministri di voler correggere gli abusi commessi dalla Destra, non fu data una adeguata risposta; e quando si volle che il Ministero prendesse l'iniziativa, come era suo debito, per la riforma delle leggi politiche ed amministrative, esso se ne rimetteva ad una massa inerte e discorde di deputati, la quale, invece di essere diretta, trascinava gli uomini, che erano al governo del paese, senza neanche la virtù di potersi imporre.

È stato un Governo senza idee e senza concetti, il quale rinviava sempre al domani l'opera rigeneratrice dello Stato.

... Umiliati a Berlino come l'ultimo popolo dell'Europa, ne tornammo con le beffe e con lo scorno.

... Noi vogliamo un Governo liberale e leale, e non un Governo che vive d'ipocrisie, che, camuffandosi da democratico, agisce con la menzogna.

Questo e non altro fu il motivo, pel quale abbiamo dato il nostro voto il 29 aprile 1880.

Il Ministero ha risposto col decreto dello scioglimento della Camera, obbligando gli elettori ad eleggere i nuovi deputati nel breve spazio di 12 giorni. È un atto di violenza; è un pugnale al cuore degli elettori, obbligati a votare, senza riflessione e senza consigli. (*Grida d'assentimento, applausi, rumori*)

Grazie a Dio, la violenza non ha mai trionfato in Italia, e contro la violenza le nostre popolazioni hanno sempre saputo reagire ».

Ma l'insuccesso di Napoli non lo scoraggiò. Da Napoli corse a Palermo ad organizzarvi il lavoro elettorale; da Palermo, per lo stesso scopo, tornò sul continente, a Tricarico fra i suoi antichi elettori. Mostrò in quell'occasione attività grandissima, febbrile. Lo dominava lo sdegno verso il Gabinetto.

Un deputato di Sinistra, anch'egli ostile al Ministero, che si trovò in quei giorni a viaggiare con Crispi, ebbe a raccontare che questi, tratto tratto, mentre quietamente parlava delle condizioni politiche del giorno, subiva scatti fortissimi, e saltava sul suo posto, come se gli torturassero il cervello repentinamente idee di combattimento, impeti momentanei d'ira.

A Palermo, in un discorso che tenne alla Società democratica, ripetè contro il Ministero le stesse accuse che aveva fatte a Napoli.

« Il Ministero ha governato con elementi di Destra, e la Destra dev'essergli grata. Non si è mutato nulla, la burocrazia creata dai nostri avversari è integra, è ancora la stessa.

... Abbiamo avuto Ministri infelici, pedissequi della Destra, di quella Destra che in sedici anni di governo consumò il patrimonio demaniale, vendette quattro quinti del patrimonio ecclesiastico, aggravò di 7 miliardi il debito dello Stato, lasciandoci senza esercito, senza flotta, senza frontiere fortificate. Se le industrie, se i commerci sono migliorati, il loro progresso è da attribuirsi al fatto dell'unità, alle nostre istituzioni liberali, non al Governo, il quale non ha fatto mai nulla per promuoverli! (*Benissimo!*)

... La vera Sinistra non appoggiò mai questo Ministero. La vera Sinistra non prese parte al Governo dal 1878 in poi; noi decliniamo in conseguenza ogni responsabilità degli atti di un'amministrazione dissennata.

Noi domandiamo al paese che ci dica quello che esso vuole; se la continuazione dell'amministrazione che abbiamo avuta dal 1860 ad oggi, o le riforme che da tanto tempo si promettono, e non si ottengono. La questione è chiara.

Non è questione di persone, no! Hanno voluto portarla su questo terreno malignamente. Noi vogliamo un Governo il

quale faccia sentire la sua legittima influenza, salvando la libertà: è quistione di principii!

Volete un'amministrazione fiacca, antiliberale? No, nessun italiano la può desiderare ». (*Benissimo! Applausi lunghi e viviss.*)

E ricordò la necessità di quelle riforme da lungo tempo promesse: trasformazione dei tributi, legge comunale provinciale, legge elettorale.

A Tricarico ripetè le stesse cose, ma ebbe momenti di vera eloquenza, quando ricordò gli avvenimenti del 1860 in Sicilia, e la rivoluzione unitaria compiuta per opera di Garibaldi e dei Mille.

« Signori, in questo giorno, in quest'ora medesima, venti anni addietro, Garibaldi e i Mille entravano in Salemi, città dove fu pubblicato il primo decreto col quale si proclamava Vittorio Emanuele Re d'Italia. (*Applausi in tutta l'Assemblea. Viva Garibaldi! Viva Crispi!*)

Quel decreto parve un atto audace, e molti lo credettero una follia. (*È vero! È vero!*) I tempi provarono che era una divinazione; più tardi dovette divenire una legge del Parlamento. (*Benissimo! Viva l'unità italiana!*)

Noi pensiamo oggi come pensavamo allora. Proclamando la Monarchia quale forma di Governo pel nostro paese, ebbimo due scopi: dare all'Italia unità di Stato ed al tempo stesso un governo che, avendo alla testa un Re, fosse cementato da istituzioni democratiche. Con questo intendimento abbiamo sempre invocato tutte quelle riforme le quali fossero di base a quel regime che noi crediamo il solo opportuno in Italia, e che fortunatamente potremo ottenere, avendo con noi e per noi una dinastia che ha sempre avuto il culto della libertà e che ha messo a rischio per l'Italia la corona e la vita ». (*Viva il Re!*)

Ho già detto i risultati delle elezioni del 1880. Crispi riuscì a stento a Tricarico ed a Palermo.

XXII.

Preparativi per la lotta — Invece Crispi si dimette — I fatti di Tunisi — Il nuovo Ministero Depretis — La nuova legge elettorale.

Tornò alla Camera pieno di ardore bellicoso contro il Gabinetto, e ne dette prova presentando subito una domanda di interpellanza intorno alla condotta del Governo nelle elezioni generali. L'interpellanza era la dichiarazione di guerra che Crispi, a nome di tutti gli oppositori, dissidenti di Sinistra e Destra, faceva al Ministero. Perciò era atteso con interesse grandissimo lo svolgimento che egli ne doveva fare. Su di essa le forze dei partiti si sarebbero misurate.

Intanto si facevano delle scaramuccie. Spesso le due parti si scambiavano frasi acri ed aspre accuse. Il lavoro parlamentare era continuamente intralciato da pettegolezzi e recriminazioni. Più volte Farini dichiarò apertamente, che se si fosse continuato così, egli si sarebbe ritirato dalla Presidenza della Camera, non reputando possibile qualsiasi lavoro parlamentare con tanto eccitamento negli animi.

D'un tratto, quando maggiori erano i preparativi per la battaglia, Crispi chiese che la sua interpellanza fosse rimandata al momento in cui fosse esaurita la discussione dei bilanci. La Camera applaudì, perchè vide allontanato il pericolo di inutili discussioni o anche di nuove crisi, che avrebbero ritardato le riforme lungamente aspettate.

Dopo poco, Crispi, quasi a rendere più completa la ritirata, presentò le sue dimissioni da deputato. Il fatto meravigliò dolorosamente tutti gli uomini politici. Esso giungeva inaspettato ed era inesplicabile. Fu scoraggiamento, che suole qualche volta assalire anche gli uomini più abituati alla vita pubblica? Fu stanchezza? Fu dubbio intorno all'efficacia di una lotta, che egli aveva forse spinta oltre il giusto limite, e da cui non sapeva più come ritrarsi? Fu il sospetto che oramai gli sarebbero mancati i seguaci in quel combattimento che si annunziava, ed infatti avrebbe dovuto essere, asprissimo?

Mille ipotesi si fecero in quei giorni per spiegare la risoluzione di Crispi, —risoluzione presa rapidamente, all'inizio di una lotta che egli aveva ingaggiata e che poteva aver conseguenze per lui favorevoli. Si inventarono, per spiegare il fatto, mille ragioni, di indole pubblica alcune, di natura affatto privata le altre.

Io non voglio ripetere qui supposizioni ed invenzioni di giornali. Del resto la natura di Francesco Crispi è tale, che spesso un rapido scatto di ira, o un sentimento di sconforto, basta perchè egli compia un atto che distrugge il lavorìo di mesi e forse di anni. Crispi dovette comprendere la difficoltà di una situazione politica che egli aveva contribuito a creare. Volle troncare ogni difficoltà in un modo reciso: ritirandosi.

Ebbe allora davvero il fermo proposito di rinunziare definitivamente alla vita pubblica. Secca e recisa era la lettera con cui annunziava al Presidente della Camera le sue dimissioni (1). Essa non ammetteva repliche e lasciava prevedere la risposta che lo scrittore avrebbe data, a chi gli avesse chiesto di mutar proponimento.

Infatti, appena la notizia si diffuse, molti Deputati di tutti i partiti si recarono da lui per invitarlo a ritirar le dimissioni. Ma le insistenze furono vane. Egli tenne duro. Volle che le dimissioni fossero lette alla Camera, e non le ritirò se non quando una votazione di tutta l'assemblea, accompagnata da parole di considerazione e di rispetto pronunziate dagli uomini politici più eminenti, resero il ritiro obbligatorio. Ma per il corso di quell'anno non prese parte ulteriormente ai lavori parlamentari (2). Il Ministero ebbe, in tutto quel tempo, vita tranquilla e non contrastata.

---

(1) Ecco il testo della lettera:

« Il sottoscritto per ragioni che dirà ai suoi elettori, rassegna le sue dimissioni da Deputato.

« FRANCESCO CRISPI ».

(2) Intorno ai motivi che indussero Crispi a ritirarsi d'un tratto dal Parlamento, nel più bello della lotta da lui ingaggiata, può fare una certa luce la lettera ch'egli scrisse al Direttore del *Tempo* di Venezia, alla vigilia del giorno in cui presentò le dimissioni da Deputato:

« Nelle condizioni del paese e della Camera le mie dimissioni sono ora una necessità.

« Se il Ministero ha le idee della Sinistra, il partito potrà indubbiamente riordinarsi sotto di lui. Se non le ha, è tolto ogni pretesto ai miei nemici ch'io sia un ostacolo al regolare andamento del Governo.

« Ho fatto abbastanza per l'Italia, ed a 60 anni posso aver diritto al riposo.

« CRISPI ».

Le battaglie ricominciarono nell'aprile del 1881 per i fatti di Tunisi. Crispi vi ebbe parte notevole, ma non la principale. L'occasione, che aveva avuto l'anno precedente di capitanare tutte le forze avversarie del Ministero, era passata.

Quando giunsero le notizie che i francesi avevano già varcato i confini della Tunisia per punire i krumiri, la commozione della Camera italiana fu grandissima. Damianì, luogotenente e portavoce di Crispi, presentò mozione di biasimo. Invano Zanardelli, Tajani ed altri chiesero il rinvio della mozione a dopo la discussione della legge elettorale. Crispi parlò a lungo contro il Ministero, riconoscendo che molto la Francia aveva fatto per l'Italia, ma ricordando i sentimenti della dignità, dell'onor nazionale, e parlando delle necessità imperiose nel Governo italiano di tutelare i grandi interessi nostri nel Mediterraneo. È da quelle discussioni che si accrebbe l'accusa di gallofobia che venne fatta a Crispi dai giornali francesi, accusa ingiusta, smentita da tutti i precedenti di Crispi, che nessun fatto posteriore ha mai confermata, ma che pure fu ripetuta e commentata per varii anni e dette origine ad alcuni scritti malevoli ed ingiusti pubblicati in Francia contro di lui (1).

---

(1) Nel novembre dello stesso anno 1881, parlando a Palermo agli elettori, egli disse:
« Alcuni giornali mi hanno accusato di essere nemico della Francia. Io non sono nemico d'alcuno, ed apprezzo la Francia, la quale ha reso e potrà rendere ancora grandi servigi alla causa della civiltà. Io voglio la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli; ma non posso tollerare che sia calpestata la patria mia (*Triplici e prolungati applausi*) e che le sia impedito di tenere nel consesso europeo il posto che le è dovuto ». (*Applausi*)

Il Ministero Cairoli-Depretis fu vinto. Presentò al Re le dimissioni, ma la Corona, dopo lunghe esitazioni e varii tentativi, finì invitandolo a restare in ufficio. Il Gabinetto si presentò alla Camera a chiedere un altro voto di fiducia. E l'ebbe, perchè votarono in favore Nicotera e molti altri di Sinistra che avevano pochi giorni prima votato contro il Ministero. Crispi non fu tra questi. Seguì una condotta più logica e corretta. Con i pochi seguaci suoi uscì dall'aula.

Qualche giorno dopo i francesi entrarono in Tunisi. Il Ministero non ebbe il coraggio di sostenere la discussione nella Camera. Preferì cadere senza giustificarsi.

Dopo un lungo e laborioso periodo di trattative, Depretis prese il posto di Cairoli alla Presidenza del Consiglio e vi restò fino alla morte, trasformando tratto tratto il Gabinetto, mutandone, volta a volta, i singoli membri, cambiando lentamente ma incessantemente di uomini, di simpatie, di parti politiche.

Però in quell'anno 1881 e nell'anno seguente, nel quale terminò la Legislatura, molte e buone leggi furono portate in porto, molte ed importanti riforme vennero compiute.

Trascurando per un momento il lato puramente politico della vita parlamentare di Francesco Crispi, bisogna riconoscere che in quei due anni attivissima ed efficace fu l'opera sua. E si può ricordare di lui la parte presa in favore della legge per Roma. In quella occasione egli mostrò, fra gli applausi della Camera, quale concetto altissimo egli avesse di questa terza Roma, capitale del nuovo Regno d'Italia. Ebbe momenti felicissimi, quando s'intrattenne sull'avvenire a cui è destinato il nuovo Stato e sull'importanza che hanno le capitali

degli Stati grandi, forti, prosperosi. Rivelò ancora una volta di essere alla Camera l'uomo politico dalle idee più larghe e felici. Sostenne in quell'occasione la necessità d'un nuovo palazzo del Parlamento, sede migliore e più degna della rappresentanza nazionale, che non sia Montecitorio.

Bellissimi per forza di idee e per un'eleganza di forma inusitata nei suoi discorsi, furono quelli che egli pronunziò in occasione della riforma elettorale. Bovio affermò giustamente alla Camera che essi furono degni della fama di Crispi e del grave argomento. E disse che quei discorsi sarebbero andati fuori dell'aula come squillo ripercosso da mille echi.

Ma essi invece non uscirono da Montecitorio, perchè in Italia il pubblico non è abituato a seguir seriamente le manifestazioni degli uomini politici e le discussioni parlamentari. In Italia tutti si limitano ai resoconti dei giornali, sempre inesatti, spesso falsi per ignoranza o per mala fede.

Nei suoi discorsi, fedele al programma di democratizzazione della monarchia, fedele alle idee tante volte sostenute, difese l'allargamento del suffragio per tutti quelli che sanno leggere e scrivere. L'articolo da lui proposto non passò (ebbe 154 voti contro 220). Ma rimase, nelle disposizioni transitorie della legge, l'art. 100, che ammise per due anni l'iscrizione nelle liste con la semplice presentazione della domanda scritta e sottoscritta dell'elettore.

Quest'articolo è stato variamente giudicato. Vi è chi gli attribuisce un perturbamento grandissimo nelle lotte elettorali ed una decadenza del parlamentarismo. Accuse ingiuste son queste. La decadenza del parlamentarismo,

se c'è, è prodotta da ben altre cause che non siano la mutazione avvenuta nelle liste elettorali. Nè le lotte dell'urna sono ora più vive di quel che fossero una volta se non perchè sono stati raggruppati varii collegi e sono così in urto qualche volta gli opposti interessi e le opposte tradizioni del corpo elettorale.

L'avvenire delle nostre istituzioni costituzionali sta appunto nell'ammissione nelle liste elettorali di quanti sanno leggere e scrivere. Esso è fondato, cioè, sull'intervento di tutti alla vita pubblica, sicchè la monarchia poggi su basi larghissime, e sicchè entrino nelle lotte politiche del paese e facciano sentire l'influenza loro, tutte le attività, tutte le intelligenze, tutti i bisogni della nazione.

Crispi sostenne lo scrutinio di lista per provincia, ossia a raggruppamenti di collegi di 5 a 10 deputati, volendo, anche da questo lato, larghe basi elettorali, volendo la fine delle meschine e piccole guerricciuole, volendo, con maggior conformità allo spirito, ed alle parole dello Statuto, che il deputato fosse veramente il rappresentante della nazione, non di interessi piccoli di campanile.

Suffragio universale, limitato solo a quanti sanno leggere e scrivere, scrutinio di lista per provincia: ecco i due capisaldi d'un Governo democratico a larga base, forte e vigoroso. Ecco il programma che Francesco Crispi sostenne alla Camera nella discussione della legge elettorale, e che corrisponde alle idee da lui difese fin dal primo momento in cui fu deputato al Parlamento italiano.

La legge elettorale che uscì dalla discussione non fu quale egli avrebbe voluto, ma pure un progresso essa segnò sul passato, promessa, arra di maggiori e più radicali mutamenti.

XXIII.

Crispi e la legislazione sociale — Il *trasformismo.*

Abolito il macinato, abolito il corso forzoso, allargato il suffragio elettorale, segnato il programma del completamento della nostra rete ferroviaria, accomodate le condizioni finanziarie dei grandi Comuni, — la Sinistra aveva in parte compiuto il suo programma. Restavano le riforme sociali, il miglioramento nelle condizioni materiali e morali delle classi operaie e delle agricole.

Già Crispi a Palermo, in un discorso pronunziato all'Associazione democratica nel novembre 1881, ricordando quanto era stato fatto fino a quel giorno, aveva accennato ai doveri dell'avvenire per il miglioramento delle classi inferiori:

« In avvenire, egli aveva detto allora, due saranno gli argomenti sui quali concentreremo i nostri sforzi ed il nostro lavoro, e desidero che su questo vogliano spiegarsi i trasformisti: la democratizzazione della monarchia e l'emancipazione delle plebi. (*Benissimo! benissimo!*)

La monarchia moderna non è quella d'un secolo addietro.

Un secolo addietro la monarchia aveva tre forti istituzioni, l'una più potente dell'altra, ed alle quali poteva appoggiarsi: il feudo, la Chiesa, l'esercito.

Il feudo fu abolito dai nostri padri. La Chiesa l'abbiamo distaccata noi dal trono. (*Benissimo!*) Noi vogliamo la libertà della Chiesa, la libertà delle coscienze e dei culti; ma non possiamo permettere, che trono ed altare siano congiunti per tenere incatenato e fare il popolo schiavo. (*Benissimo!*) L'esercito è la nazione armata; siamo noi tutti; tanti cittadini, tanti soldati. (*Applausi*)

Non avendo per sè nè feudo, nè Chiesa, nè esercito, la monarchia non ha che il popolo. (*Benissimo! applausi*) Il popolo l'ha levata sugli scudi, l'ha posta alla testa d'Italia, ha fatto del suo capo uno dei primi Re d'Europa. (*Applausi*)

Il nostro Re adunque non può poggiarsi, non deve poggiarsi che sul popolo; e perchè ciò sia una realtà, bisogna che il popolo entri tutto nell'orbita officiale, e che avvenga in Italia quello che avviene in America, e di cui si lodava il presidente Garfield, cioè che non vi siano strati sociali, che il popolo sia uno e non rotto in classi, che l'uguaglianza sia vera, che il figlio dell'operaio, co' suoi studii e con la virtù, possa giungere alle più alte funzioni nazionali, possa divenire un ministro di Stato. (*Benissimo!*)

Tutto ciò si collega; è una delle conseguenze principali della emancipazione delle plebi. (*Benissimo!*) Il Parlamento ha cominciato con la legge sull'insegnamento obbligatorio ad estendere l'istruzione nazionale. L'uomo vale quanto sa. Aperta la scuola e resa accessibile a tutti i cittadini, il popolo ha i mezzi di schiudere la mente, di sapere come reggersi e come rendersi utile alla patria. Ma non basta: bisogna rendere indipendente il nostro operaio, bisogna che col lavoro e con i risparmi esso non sia schiavo del capitale. È tutta una legislazione sociale da riformare.

Sono lieto di constatare, che il Ministro di Agricoltura e Commercio si occupi con amore di sì grave problema. Egli

apparecchia all'uopo un buon numero di leggi per presentarle al Parlamento.

La legislazione sociale esige come base ad ogni riforma la estensione del credito. Bisogna che le piccole industrie trovino di che alimentarsi, svincolandosi dall'usura, e questo non solo nelle città, ma anche nelle campagne.

Se l'operaio cittadino deve poter avere il suo opificio, l'operaio della campagna deve poter divenire proprietario. Tanto più che gran parte del problema sociale da risolversi in Italia è racchiuso nelle popolazioni rurali.

Nè ciò basta, signori. Occorre che procedano del pari le istituzioni di previdenza. Bisogna pensare all'operaio invalido o per malattia o per fisici difetti. (*Benissimo!*)

L'operaio invalido ha gli stessi diritti del soldato ferito in guerra o indebolito dalla vecchiaia. (*Benissimo!*) Sono due militi l'uno e l'altro: il soldato col fucile difende la patria alle frontiere contro le invasioni straniere; l'operaio, lavorando nelle terre e nelle officine, accresce la ricchezza della nazione e la fa prospera e grande ». (*Applausi*)

Poi, durante la campagna elettorale del 1882, svolse lo stesso concetto:

« Con una costituzione democratica potremo ottenere senza contrasti la riforma completa della nostra legislazione, e specialmente della legislazione sociale, perchè il problema sociale ci incalza e bisogna risolverlo prima che venga imposto dalla piazza......

...... Il problema sociale è complesso, o signori; per risolverlo bisogna guardarlo sotto tutti gli aspetti. Bisogna generalizzare con leggi opportune l'insegnamento e l'educazione popolare; fare le leggi di previdenza per gli invalidi civili, e decretare tutte quelle istituzioni di credito che ne rendano facile l'accesso agli operai, affinchè il lavoro possa essere indipendente e meglio retribuito. (*Benissimo!*)

Bisogna inoltre venire alla trasformazione dei tributi che

anche essa riflette sul popolo e ne migliorerà le condizioni sociali. (*Benissimo*)

...... Noi non possiamo chiedere alle plebi l'adempimento di tutti i loro doveri, se non abbiamo dato loro i mezzi per svilupparne l'intelligenza e per educarne il cuore. (*Applausi*)

...... Spesso ci lagniamo delle plebi se peccano, se commettono delitti; ma ne siamo noi i veri responsabili, perchè noi, appartenendo alle classi dirigenti, avevamo il dovere col nostro esempio e con le necessarie costituzioni, di propagare l'istruzione e l'educazione nel popolo ».

Del resto i proponimenti di una legislazione sociale erano nell'animo di tutti. Mentre Bovio ripeteva che la nuova Legislatura sarebbe stata dedicata alle riforme sociali o non sarebbe stata, Minghetti inneggiava anche lui alle riforme in vantaggio delle classi inferiori, ed Agostino Depretis, nel settembre 1882, a Stradella, esponendo ai suoi elettori il programma del Governo, insisteva anche lui sulla necessità d'una legislazione sociale. Domenico Berti, Ministro d'agricoltura e commercio vi si disponeva, preparando una serie di leggi dalle quali apparivano in modo evidente le sue buone intenzioni, ma appariva altresì la mancanza in lui di idee pratiche e concrete.

Tutti i partiti, tutti gli uomini politici più notevoli, erano concordi in moltissimi punti del programma dell'avvenire. Cominciavano a sparire quei dissensi, che, fino a quel giorno, avevano tenuto divise le due grandi parti politiche nella Camera e nel paese. Si preparava un movimento di trasformazione nella fisonomia parlamentare. Si iniziava il *trasformismo*, così variamente giudicato dalla stampa, oggetto di accuse violente e di vigorose difese.

Per esso si vide, poi, nella Camera, Depretis appoggiato da quanti fino a quel giorno lo avevano combattuto, e viceversa aspramente combattuto da quelli che erano stati suoi compagni di partito, e, volta a volta, suoi colleghi nel Gabinetto.

Crispi ebbe il torto di non comprendere allora l'importanza del movimento che si stava iniziando. Lo combattè, mentre avrebbe dovuto aiutarlo, dirigerlo, in modo da contribuire a contenerlo in giusti confini.

Ma, prima di trattare quest'ultimo periodo della lunga vita parlamentare di Francesco Crispi, bisognerà che io mi fermi brevemente su due avvenimenti di quell'anno 1882, nei quali egli ebbe una certa parte e che bisognerà che io ricordi, perchè la figura e la storia dell'uomo politico restino meno incomplete. Sono: la commemorazione dei Vespri e l'invito dell'Inghilterra all'Italia per una partecipazione comune in Egitto.

XXIV.

Commemorazione dei Vespri Siciliani — L'Inghilterra invita l'Italia in Egitto — Crispi eccita — Mancini rifiuta.

La commemorazione dei Vespri ebbe l'importanza di un grande avvenimento patriottico. Fu piuttosto un risveglio di sentimenti patriottici che la commemorazione d'un fatto storico. In quella festa, a Palermo, ossia a due passi da Tunisi, dove l'anno precedente erano entrati i francesi, si commemorò l'insurrezione generosa e fortunata contro la dominazione francese in Sicilia. Era troppo vivo il ricordo degli avvenimenti, per noi dolorosissimi, che condussero la Francia ad assumere il protettorato in Tunisia, era troppo sanguinante la piaga, perchè non dovesse sorgere spontaneo nell'animo di tutti il pensiero, che, commemorando la lotta dei siciliani contro i francesi, avvenuta sei secoli prima, e ricordando la vendetta fatta alle ingiurie antiche, si venivano ad ammonire i nostri vicini, che le ingiurie recenti, mai, in nessun modo, sarebbero state dimenticate.

Alla commemorazione parteciparono naturalmente i reduci di tutte le campagne dell'indipendenza e princi-

palmente i superstiti della legione dei Mille, che ricordavano quei luoghi i quali furono il primo e più glorioso campo delle loro eroiche gesta.

In quel risveglio di sentimenti patriottici, in quella glorificazione delle forze popolari, Crispi non poteva non avere una parte principale, anzi la parte principale. Fu l'organizzatore, l'anima, l'ispiratore della festa.

In quell'occasione i giornali francesi si lanciarono principalmente contro di lui. L'accusa di gallofobo, che gli era stata fatta l'anno precedente, fu ripetuta, accresciuta, divulgata. Invano, in un discorso pronunziato a Palermo sulla piazza Bellini, egli cercò di dileguare qualsiasi sospetto, che la commemorazione fosse fatta contro la Francia. Invano egli ricordò la rivoluzione del 1789 ed i beneficii che ne aveva tratti l'Europa. Invano egli soggiunse: « Molti han dubitato, che la commemorazione dei Vespri possa offrir causa ad imprudenti rivincite, a mal celate rappresaglie. Ma festeggiando il VI centenario delle grandi vittorie dei nostri padri, abbiamo avuto un solo scopo, quello di alimentare il culto delle grandi memorie ».

L'impressione rimase in Francia. La taccia di gallofobia durò. Non fu che verso la fine del 1886 ed il principio di quest'anno, che egli riuscì in parte a dileguarla dall'animo dei francesi. Però quella commemorazione, fatta con il concorso di molta gente recatasi a Palermo d'ogni parte d'Italia, fatta per glorificare la vittoria delle forze popolari, mostrò in Crispi che la organizzò e la diresse, senso pratico di moderazione e gran tatto politico. Egli impedì che in quell'occasione fosse oltrepassato il giusto limite, e fece riuscire la festa ordinata e seria.

Il senno politico dell'uomo ed il suo a cume si rivelarono altresì in quell'anno 1882 in un'occasione più importante ancora.

L'Inghilterra impigliata in gravi difficoltà nell'Egitto, offrì all'Italia di partecipare alla spedizione che si organizzò contro Araby Pascià e contro le forze insurrezionali egiziane. Noi rifiutammo. L'on. Mancini, Ministro degli esteri, non comprese l'importanza ed i vantaggi dell'offerta, nè intravide quale lieto avvenire ci sarebbe stato riservato nell'Egitto, e in generale in tutta l'Africa settentrionale, se l'offerta fosse stata accettata. Il rifiuto fu un grande errore politico, e, posteriormente, dagli uomini di tutti i partiti non si mancò di rimproverarne replicatamente l'on. Mancini. Ma giustizia vuole che si dica che a quella partecipazione ripugnava il sentimento popolare. Araby Pascià pareva in quei giorni quasi un eroe popolare, un rivendicatore dell'offesa indipendenza del suo paese, il difensore della libertà, della religione, dei costumi dei suoi concittadini. Vi furono dei giornali che arrivarono a paragonarlo a Garibaldi.

Il bombardamento che gli inglesi fecero di Alessandria, i racconti esagerati dei giornali italiani, che li copiarono dai francesi, tutto contribuì ad accrescere l'impopolarità della causa degli inglesi, i quali apparvero a noi quasi come volgari predoni a cui noi non potevamo associarci.

Una partecipazione dell'Italia negli avvenimenti egiziani sarebbe riuscita contraria al sentimento pubblico, perturbato in quei giorni da idee false intorno al movimento egiziano.

Così noi perdemmo una preziosa occasione per accrescere, in modo durevole ed efficace, l'influenza nostra in

tutta l'Africa settentrionale. Forse Mancini non intravide tutti i vantaggi dell'offerta che ci veniva fatta; forse temè che le nostre navi non fossero pronte per una spedizione, sicchè noi avremmo tratto da essa gran discredito in Europa; forse egli non osò affrontare la impopolarità che gli sarebbe venuta se avesse accettata l'offerta inglese. Certo il rifiuto fu un errore, per il quale la responsabilità del Ministro è minore, perchè fu un errore generale, di tutti.

Un solo recisamente e fortemente consigliò all'Italia di accettare l'offerta inglese, il Crispi. Egli fu il solo a comprendere i vantaggi di un'alleanza inglese in quell'occasione. Si trovava in quei giorni a Londra, ed aveva frequenti occasioni di vedere gli uomini di Stato inglesi, principale fra tutti il Gladstone, autore del bombardamento di Alessandria.

A Londra, Crispi, che ha sempre acuto e pronto l'intelletto, comprese la natura vera di quel movimento egiziano intorno al quale tanti falsi apprezzamenti si diffondevano nel continente europeo. Da Londra egli consigliava ai nostri Ministri di accettare l'offerta. Il suo giornale era il solo che in quei giorni, senza titubanze e ad alta voce, sostenesse l'alleanza con il Governo di Gladstone.

Ma i consigli suoi non vennero ascoltati. Il tempo ha mostrato come egli allora avesse ragione, e come egli desse una prova di più della sua perspicacia e del suo tatto diplomatico.

XXV.

Crispi e Depretis — La Pentarchia — La *lista novella* — Secessione di Crispi — I versi di Mancini — Il circolo della Sinistra — Pro e contro il Ministero.

Se le antiche avversioni per la Destra non fossero state in lui nel 1882 ancora vive; se vivi e vigorosi non fossero stati i ricordi delle passate lotte, dei colpi dati e ricevuti, egli avrebbe potuto aiutare Depretis in quel movimento parlamentare, che appunto in quell'anno veniva manifestandosi.

Non è qui il luogo di discutere intorno all'opera parlamentare degli ultimi anni di Agostino Depretis, opera che restò guasta ed interrotta, ma che ha lasciato tracce più durevoli di quel che a prima vista non sembri.

Certo Depretis e gli ultimi avanzi dell'antica Destra, se esternamente apparivano uniti, erano mossi da intendimenti e da programmi diversi.

Per i capi della Destra, Depretis era il mezzo di ripigliare il potere, di rifare la loro popolarità, di vedere riuscire nei comizi i candidati loro amici o per lo meno non ad essi ostili. Avevano bisogno di Depretis,

e lo carezzavano in mille modi, per tenerselo caro. Perchè Depretis era la bandiera con cui riuscivano a far passare la loro merce. Riconoscevano anch'essi che il loro partito era distrutto, ma conservavano nel profondo dell'animo loro gli antichi sentimenti, le antiche affezioni e le antipatie di una volta. Volevano ricostituirsi per mezzo di Depretis. Intanto, contribuendo a mantener lui, gli sciupavano uno ad uno tutti i compagni dell'antica Sinistra che gli erano rimasti fedeli.

Depretis invece aveva propositi più alti e nobili. Voleva formare una vera e forte maggioranza di governo. Vedeva a Sinistra molte ambizioni, vigorose, insaziabili. Per sei anni la Sinistra aveva dato lo spettacolo di lotte intestine. Solamente con essa e per essa un governo stabile non sarebbe stato possibile. Prendere dalla Sinistra tutti gli elementi possibili, costituire di essi il nucleo del governo, il punto fermo, unire ad essi tutti i resti della Destra distrutta: ecco il suo programma parlamentare.

Ma egli voleva restar sempre uomo di Sinistra. Gli premeva di conservare il nome, tanto più che oramai non v'era distacco, per le idee, fra le due parti della Camera. Si crucciava quando lo si diceva traditore del suo partito. Lo crucciava il pensiero di vedersi combattuto dagli uomini di cui era stato alleato e compagno per molti anni.

Avrebbe voluto che Crispi avesse compresa la natura del movimento, e si fosse a lui avvicinato. Aveva antiche simpatie per il vecchio compagno di lotte parlamentari.

Parlava sempre di lui come dell'unico uomo di Stato che fosse a Sinistra, e lo addoloravano la guerra che egli gli faceva ed il modo addirittura aspro con cui lo com-

batteva la *Riforma*. Forse vi era qualche cosa nel fondo del suo cuore che gli diceva che Crispi sarebbe stato il suo successore, e voleva affezionarglisi, pauroso che non gli distruggesse l'opera laboriosa da lui iniziata con nobiltà e lealtà di propositi.

Ma Crispi allora non comprese che il movimento di trasformazione corrispondeva ad un sentimento vago, ma estesissimo delle popolazioni, stanche di lotte personali e di continue crisi, desiderose di una relativa stabilità nel governo.

Egli combattè il trasformismo nei discorsi elettorali come nella Camera. Combattè sempre, efficacemente il Ministero. Al cominciare della XV Legislatura combattè la legge sul giuramento, che pure venne validamente e vittoriosamente difesa da Zanardelli.

Fu nella discussione del maggio 1883, intorno alla condizione dei partiti, discussione promossa dall'on. Nicotera e che finì con l'uscita di Zanardelli e di Baccarini dal Ministero, che si accentuò la nuova fisonomia che aveva assunto la Camera. In quell'occasione una gran parte della Sinistra si mantenne fedele all'on. Depretis e mostrò l'intenzione di non respingere un accordo con la Destra.

Crispi non fu con questa parte della Sinistra. Prevalsero gli antichi preconcetti. Ebbe paura di accettare un movimento, che se poteva compromettere parte della sua popolarità, era veramente impresa degna di uomo di Stato, ed appariva durevole e solida. E più solida sarebbe stata quell'impresa, se gli uomini di Destra fossero stati più leali e sinceri, e se egli, Crispi, dal canto suo, avesse allora contribuito a consolidare quell'opera, anzi che combatterla.

Gran bene sarebbe venuto al paese se l'on. Crispi, spoglia la mente di pregiudizi, avesse appoggiato l'opera di trasformazione nei partiti, della quale si discusse alla Camera nel maggio 1883. Quest'opera sarebbe apparsa non già come dedizione di Depretis alla Destra, come molti volevano far credere, ma come accordo, intorno ad un vasto programma di governo e di riforme, degli elementi migliori del Parlamento. L'entrata di Crispi nel Ministero non sarebbe stata di molto tardata. Avremmo avuto fin d'allora quel Ministero Depretis-Crispi che è sorto soltanto quest'anno, per necessità imperiosa di avvenimenti, e quando già il vecchio deputato di Stradella era stanco ed esaurito per gli anni e per il male.

Allora la prudenza del piemontese sarebbe valsa a temperare gli ardori del siciliano, e l'energia di Crispi, avrebbe dato vita ed energia al governo del vecchio Depretis. Quattro anni di lotte inutili, di crisi continue e parziali, e di continui e parziali mutamenti nel Ministero, di congiure e di piccole agitazioni nella maggioranza, sarebbero stati evitati all'Italia.

Ma in quella discussione Crispi si dichiarò assolutamente ostile ad ogni trasformazione di partiti, e ricordò e rivendicò a sè, ancora una volta, lo storico programma della Sinistra.

Egli poi, non solo continuò a mantenere un contegno ostile verso Depretis, ma contribuì a riunire in una sola opposizione tutti i capi della Sinistra che erano fuori del Governo, tutte le notabilità del partito che volta a volta si erano aspramente combattute, che avevano, per sette anni, dato spettacolo di aspre lotte, di aspre accuse e di fieri rancori, ma che ora erano concordi in un sol proposito negativo : combattere Depretis.

Così la maggior parte della Sinistra si trovò poco per volta riunita intorno a cinque capi: Cairoli, Crispi, Baccarini, Zanardelli, Nicotera. Così sorse la Pentarchia. È vero che gli antichi rancori fra i capi non erano spenti. Covavano, sotto mille gentilezze ed un grande scambio di lodi, i ricordi delle passate lotte ed i sentimenti di reciproca invidia e di reciproco sospetto.

Pure apparentemente accordo vi era. Nelle vacanze parlamentari del 1883, l'on. Crispi annunziò a Palermo la *lieta novella* dell' unione fra gli uomini di Sinistra *contro l'irrompere degli elementi avversari*, ed insistè sulla necessità della riorganizzazione delle forze liberali.

« L'antica Sinistra — egli disse — si è ricostituita, ed è questa la buona novella che io vengo a darvi. (*Applausi fragorosi e prolungati; grida di viva la Sinistra, viva Crispi*) Cessati gli equivoci, spenti gli inutili dissidii, fummo tutti d'accordo nell'antico programma del partito, e c'impegnammo ad attuarlo. (*Applausi*)

Sbagliano intanto i nostri avversari, quando asseriscono che questa unione degli antichi uomini di Sinistra sia avvenuta al solo scopo di distruggere. (*Benissimo!*) La nostra unione ha lo scopo di riedificare un governo di giustizia e di morale. (*Applausi prolungati*)

E soggiunse:

« I moderati hanno sete di potere. Stanchi di fare l'opposizione, e convinti che combattendo il Ministero non sarebbero giunti a riafferrare le redini del governo, si sono fatti alleati dell'onorevole Depretis, e l'hanno incoraggiato nelle vie della reazione, discreditandolo così in mezzo alle popolazioni, le quali, deluse, han dovuto convincersi che siamo ritornati là dove eravamo prima del 18 marzo 1876. (*Benissimo!*)

... Signori, vi dissi che l'antica Sinistra si è ricostituita sulle basi dell'antico programma. Ma non basta; essa per riuscire nella sua missione ha bisogno dell'ausilio di tutti i patriotti. (*Bravo! bene! applausi*)

Gli uomini della Destra con tutte le arti, con un lavoro latente e continuo, insidiano il Paese e minacciano il ritorno di sistemi che noi credevamo per sempre abbandonati. (*Applausi*) Ora, per poterli con successo combattere, è necessario che il Paese sia con noi, e che però la coalizione avversaria sia schiacciata dalla pubblica opinione.

... La ricostituzione della Sinistra non è un'opera negativa, ma si è fatta per l'affermazione dei grandi principii di governo, altre volte proclamati e che vogliamo attuati. Noi vogliamo leggi, mercè cui tutte le libertà civili e politiche si svolgano e si consolidino; tenuti in freno i nemici dell'unità nazionale e del progresso morale del popolo; nessun privilegio di culti, e liberi tutti di svolgersi nell'orbita della vita spirituale; risoluto il problema sociale con la riforma tributaria e le istituzioni di previdenza; solo giudice degli atti nostri e solo sovrano il Parlamento, col Re alla testa ». (*Benissimo!*)

A Ravenna, Baccarini aveva già combattuto la trasformazione dei partiti. A Napoli, dove convennero tutti i cinque capi della nuova opposizione seguiti da molti seguaci, l'accordo ebbe, in un banchetto, l'esterna manifestazione, — quasi come l'impegno, pubblicamente assunto dai cinque capi e dai numerosi seguaci, di metter fine ai dissensi, e di restare eternamente concordi.

Pareva infatti che l'unione potesse e dovesse distrugger subito il governo dell'on. Depretis. Pareva che la Pentarchia, dovesse e potesse subito arrivare al potere.

Essi stessi, i Pentarchi, si riputavano sicuri della vittoria. Crispi pareva anche lui così sicuro del trionfo

del nuovo partito, che volle quasi rassicurare gli animi intorno alla politica estera che avrebbero seguita gli uomini che erano prossimi a toccare il potere. Ed affermò che sarebbero state mantenute le alleanze conchiuse, e riconobbe che l'Italia, per raggiungere i suoi fini politici, dev'essere alleata della Germania sul continente, dell'Inghilterra sui mari.

Ma alla ripresa dei lavori parlamentari si vide subito che debole era il nuovo partito. Gli elementi di Sinistra che fino a quel giorno avevano seguito Depretis, rimasero a lui fedeli, e formarono, in sostanza, una pattuglia grossa e buona. Si vide che l'accordo fra questi elementi di Sinistra e gli uomini di Destra era più forte di *quello* allora conchiuso fra i Pentarchi. I quali mostrarono subito come regnassero fra loro la discordia e la sfiducia. L'incidente, avvenuto poco dopo negli ambulatori di Montecitorio fra Nicotera e Lovito, l'insulto del primo al secondo, il duello che ne seguì, contribuirono sempre più a disgustare dall'Opposizione pentarchica molti di quelli che vi aveano partecipato.

Depretis ebbe buona ragione di questo partito che sorgeva con i segni del disfacimento, e che aveva capi discordi e gelosi, seguaci svogliati e diffidenti.

Crispi anch'egli, dopo poco tempo, non si mostrò molto entusiasta dei compagni che si era dati. Continuò a combattere nell'Opposizione, ma isolato e lontano da impegni con altri, siccome lo comportava la sua indole fiera e vigorosa. Qualche volta egli difese anche le proposte ministeriali, quando gli parvero conformi ai suoi principii.

Così nel 1884 egli fu favorevole alla legge che presentò il ministro Baccelli intorno all'istruzione univer-

sitaria. Sostenne, in quell'occasione, esser necessario vi fossero Università affatto libere, riconosciute come enti giuridici ed aventi perciò la facoltà di possedere. Sostenne altresì che fosse tutelata ai professori ordinari come ai liberi docenti, la massima libertà di bandire dalla cattedra qualsiasi dottrina, con qualsiasi metodo. Nessun limite dev'esser messo alla libertà completa di insegnare, salvo il rispetto alle istituzioni vigenti.

Attivissima, come sempre, fu in questi ultimi anni la parte da lui presa nei lavori parlamentari. Ma la storia è recentissima, conosciuta e ricordata da tutti. Io posso procedere rapidamente in quest'ultima parte della lunghissima narrazione.

Dopo l'incidente fra Nicotera e Lovito, Crispi si oppose a che fosse concessa l'autorizzazione a procedere contro questi due deputati. Presentò una pregiudiziale in nome delle prerogative parlamentari. In quell' occasione la Camera gli dette ragione, come gli dette ragione quando sostenne la validità dell'elezione di Castellazzo, mostrando, con un acuto e serrato ragionamento giuridico, come il Parlamento non sia competente a discutere i precedenti patriottici e morali dell'eletto.

Fu in quell'anno 1884, che, a proposito della discussione sulla proroga del trattato di navigazione con la Francia, egli attaccò violentemente l'onorevole Mancini e la sua politica estera, che egli chiamò indegna del paese. Eccitato da una risposta vivacissima di Mancini, egli perdè la misura, e in uno scoppio rapido ma fortissimo di ira, accusò il ministro di aver umiliato l'Italia, di averla fatta disprezzare dalle Potenze, di aver seguito una politica più vergognosa di quella fatta in altre occasioni dallo stesso Borbone. Messo su questa china,

accusò l' uomo, lo ingiuriò, gli ricordò le poesie che aveva scritte altre volte per i Borboni.

Successe alla Camera un tumulto indescrivibile, che il Presidente riuscì soltanto, dopo molto tempo, a far cessare. Però l'anno dopo, con un nobile discorso Crispi mostrò come egli stesso fosse stato dolente dell'incidente, e come nel suo animo nobile poco durino le ire personali.

Nominato presidente del Circolo della Sinistra parlamentare, fondato nel 1884 a Napoli, in quella città che fu il luogo di origine, il centro dell'Opposizione pentarchica, egli pronunziò un discorso asprissimo, violento contro Depretis, che egli attaccò personalmente come non aveva mai fatto, come non fece mai in seguito.

Il discorso, a chi lo legge ora, non può far buona impressione. Evidentemente fu pronunziato in un altro di quei momenti di sdegno così frequenti in Crispi, e così a lui dannosi:

« Noi abbiamo peccato, — egli disse — portando alla testa del nostro partito un uomo che credevamo non avrebbe mancato all'adempimento dei doveri assunti. (*Benissimo!*)

Noi credevamo che gli uomini, ad una certa età, dovessero avere l'ambizione di saper morire con un buon nome, e che, se mai, lungo la loro vita avessero potuto commettere degli errori, si sarebbero rifatti nei loro ultimi anni, con lo scopo almeno di lasciar questo mondo con una larga eredità di stima. (*Approvazioni*)

... L'onorevole Depretis non vuole che il potere, e poco a lui importa la coerenza dei principii nella pubblica amministrazione. (*Bravo!*)

I suoi mezzi di governo sono la paura e l'intrigo. Egli vuol far credere all'esistenza di pericoli contro le istituzioni

i quali realmente non esistono; mentre poi allarga le basi della sua clientela coi favori e le corruzioni. (*Molti applausi*)

... Abbiamo scelta la Monarchia come quella che poteva darci l'unità e che può cementarla; e però noi siamo gli amici del Re e non i servitori. (*Applausi*)

Gli amici danno consigli e sono l'ausilio delle dinastie; i servitori debbono ubbidire. (*Lunghi applausi*)

... L'on. Depretis, questo vecchio mazziniano, avea le sue ragioni, i suoi scopi personali, quando si disse il servitore di Casa Savoja. (*Applausi*)

Se venissero i giorni del cimento, non avrebbe nè il cuore nè la forza di resistere all'onda popolare..... ».

Sostenne, in quella Legislatura, la legge per Napoli come già aveva fatto a favore delle leggi per Roma e Firenze. Combattè vigorosamente le Convenzioni ferroviarie, dicendo che si applicava un sistema ibrido ed illogico, perchè le ferrovie, mentre in proprietà restavano allo Stato, erano esercitate da privati. Combattè la costruzione dei 1000 km. votata con le Convenzioni, perchè mezzo immorale per guadagnar voti e perchè i 1000 km. gli sembravano insufficienti ai bisogni. Propose, in nome della difesa nazionale e per grandi interessi pubblici, che le sedi delle Società ferroviarie fossero in Roma. Non riuscì; come non riuscì ad ottenere il pronto completamento della rete sicula.

Nella discussione delle leggi sociali presentate dal Ministero si mantenne fedele ai principii più volte manifestati ai suoi elettori. Si dichiarò favorevole alla legge sugli infortunii del lavoro, non perchè corrispondesse al suo ideale, ma perchè rappresentava un passo nella via della legislazione sociale. Fu contrario alla legge intorno agli scioperi, reputandola inconcludente, incompleta, viziata. A parer suo, e lo accennò in un discorso eletto-

rale che egli tenne nel 1886 a Palermo, il miglior modo per risolver la questione è quello di abolire gli articoli del Codice penale che trattano di scioperi, abbandonando al diritto comune la delicata materia, senza vincolare con una legge speciale, la libertà dei lavoratori.

Sostenne la legge sulla marina mercantile, perchè la reputò tutelatrice dei nostri commerci marittimi contro gli stranieri, che hanno invaso il Mediterraneo e che danneggiano così la prosperità commerciale italiana.

Combattè la legge di perequazione fondiaria, non per il principio di giustizia che con essa si proclamava, ma per ragione di metodo nella formazione dei catasti e perchè non gli parevano tutelati i diritti di molte provincie italiane.

In quell'occasione quasi tutti i Deputati meridionali si unirono a lui. La discussione pareva dovesse scindere i Deputati settentrionali dai meridionali, e dovesse spargere nella Camera un brutto seme di passioni regionali. Ma la condotta patriottica di Cairoli, il quale con un manipolo dei suoi, votò contro la perequazione, aiutata da replicate e patriottiche dichiarazioni di Crispi, riuscì ad allontanare il pericolo d'una votazione regionale, che sarebbe stata fonte di pericolose discordie per l'avvenire.

XXVI.

Nelle elezioni del 1886 — Isolamento e temperanza — La strage di Dogali — Crispi nel Ministero — Conclusione.

Nelle elezioni generali del 1886 Crispi fece parte da sè. Non attaccò il Ministero, non fece nei suoi discorsi causa comune con gli altri capi dell'Opposizione. Verso Depretis anzi fu relativamente benevolo. Non mosse accuse personali, non manifestò il proposito di lotte future. In certi momenti manifestò per Depretis una fiducia, che sarebbe apparsa strana in lui, se non si fosse conosciuto che egli era disgustato della condotta dei capi della Pentarchia.

« L'on. Depretis — egli disse agli elettori, parlando nel Politeama di Palermo — ha per lui la sua storia; e non credo che voglia smentirla.

In una solenne discussione, quando gli fu chiesto quello che avrebbe fatto nel caso, che per un voto della Camera fosse stato obbligato a ricomporre il Ministero, egli lasciò tralucere il pensiero, che, rifatto il cammino già precorso, sarebbe ritornato ai suoi antichi amori, costituendo un Ministero di Sinistra. Allora egli dette a credere, che facilmente, alla prima occasione, butterebbe a terra il bagaglio dei pochi

Deputati dell'antica Destra; ed ove così fosse, l'on. Presidente del Consiglio, con l'ausilio dei suoi antichi amici, potrebbe ricomporre quel partito al quale egli ha fatto il maggior danno, disordinando e portando la confusione in Parlamento.

. . . . . È mia ferma opinione, che un vecchio patriota come lui, non dovrebbe dimenticare il suo passato. Dirò dippiù, questo passato dovrebbe essere un freno, perchè egli non comprometta il suo avvenire ».

Notevole è la campagna elettorale che egli fece nel 1886. Nelle sale della Filarmonica Bellini, svolse agli operai un programma di legislazione sociale, per ***redimere gli operai dalla schiavitù dell'ignoranza e dalla schiavitù del capitale.*** A Monreale rese conto della sua opera nella Legislatura precedente, delle leggi che si discussero alla Camera, di quelle che egli votò, di quelle che respinse, e dei criterii che lo guidarono nella sua condotta parlamentare. Al Politeama Garibaldi di Palermo parlò delle riforme necessarie per il riordinamento dello Stato: organizzazione dei partiti, Senato elettivo, scrutinio di lista per provincia, decentramento nei pubblici servizi, giustizia nelle amministrazioni, legge sulla responsabilità dei Ministri e di tutti i pubblici funzionari. Nell'aula del Consiglio comunale di Carini, parlò della moralità dei Deputati e presentò i suoi compagni di lista, candidati con lui al primo collegio di Palermo.

Questa è la campagna che egli fece nel 1886. Vi si scorge l'uomo, che, in Sicilia, lontano dal continente, seppe spogliarsi dalle passioni che agitano spesso l'ambiente di Montecitorio. Vi si vede l'uomo preoccupato solo del suo programma, dei suoi ideali di democratiche riforme. Non comunanza con i suoi compagni della Pentarchia.

Non una parola che accennasse all'accordo con essi in un sol programma di lotta e di lavoro parlamentare. Si scorge invece il proposito di raccogliere intorno a sè la Deputazione siciliana, di esserne l'interprete e l'arbitro.

Ed allora, in quell'occasione, i migliori di Sicilia si riunirono intorno a lui. Da Siracusa gli mandò un saluto la personalità politica più notevole dell'isola dopo Crispi, l'on. Di Rudinì, il quale, dimentico delle avversioni passate, parve si mettesse sotto la bandiera di lui, e lo seguì a Palermo ed a Carini, insieme al duca della Verdura, al duca di Craco, ai deputati Finocchiaro-Aprile e Cuccia.

Lo stesso contegno, indipendente da tutti gli altri capi dell'Opposizione di Sinistra, egli tenne alla Camera.

La Pentarchia intanto cadeva sfasciata per le discordie di quelli che dovevano guidarla e per il pubblico discredito. Si era tentato di darle unità di indirizzo, dandole un capo. Nicotera, Baccarini e pochi seguaci avevano scelto Cairoli a capo del partito, come l'uomo più facilmente maneggevole, strumento facile nelle mani loro. Ma Cairoli, popolarissimo come patriota, è l'uomo politico nel quale il paese ha minore fiducia. Quella scelta aumentò il discredito nel paese e la sfiducia nei seguaci.

Giovò a Crispi l'isolamento. Sdegnoso di combriccole e di vuoti conati, fece, nell'Opposizione, parte da sè, seguito da pochissimi amici fedeli. Il suo giornale non risparmiò le accuse a quella grossa e disorganizzata frazione della Sinistra che diceva di seguire Cairoli. Nel paese si vide che Crispi non aveva nulla di comune con l'onesto, ma incapace patriota lombardo. Così crebbe la sua popolarità. Vi fu un movimento continuo, costante,

progressivo, che accennava a lui. E fu così che, senza seguaci e senza gruppo personale, egli divenne più forte di quanti in Parlamento avevano seguito numeroso di amici ed aderenti.

Intanto la maggioranza fedele a Depretis, uscita dalle urne numerosa, si manifestò poco compatta. Vi erano germi fortissimi di dissoluzione.

L'annunzio della strage di Dogali la scompose, la sfasciò. Nel giorno in cui Depretis si presentò alla Camera a leggere il triste telegramma del generale Genè, fu segnata la fine di quel Governo e di quella maggioranza. Il povero vecchio provò, in quel giorno, emozioni così forti, che ne fu scossa radicalmente la sua fibra già debole e malaticcia. Parlò alla Camera con insolito perturbamento. In quel giorno egli forse comprese che leggeva scritta la condanna del suo Governo, e la fine prossima della sua vita.

L'astro di Crispi splendè da quel giorno fulgidissimo sull'orizzonte. Fu additato al Governo da uno spontaneo ed irresistibile movimento della pubblica opinione, che si ripercosse in Parlamento, dove vi fu chi si augurò che l'uomo di Marsala salvasse novellamente il paese. Fu l'arbitro della situazione politica e tutti fecero a gara d'avvicinarsi al sole nascente. I compagni dell'antica Pentarchia tentarono di tenerlo caro, di restare uniti a lui, di far sapere a tutti che Crispi non sarebbe andato al Governo senza di loro. Rudinì, dal conto suo, assicurò più volte il Re che Crispi era con lui. Ma Crispi, invece, quando Depretis, dopo due mesi di tentennamenti e d'inutili conati, gli offrì di discutere con lui la formazione del Gabinetto, accettò subito d'entrarvi. Volle che vi entrasse

lo Zanardelli, ma si dichiarò dispostissimo ad accettar da solo l'offerta, se Zanardelli si fosse rifiutato.

Ed eccolo novellamente Ministro dell'interno, e poi capo del Governo, dopo la morte del vecchio deputato di Stradella.

In pochi mesi molto bene egli ha fatto. Ha mostrato di possedere veramente le straordinarie doti di statista che nel 1878 si intravidero in lui. Nei pochi giorni in cui il Parlamento rimase aperto alla fine della passata sessione, dette impulso grandissimo ai lavori parlamentari, sicchè fu fatto allora quanto non era stato compiuto in moltissimi mesi. Ha dato vita, energia, attività all'amministrazione pubblica. Come Ministro interinale degli esteri ha sollevato a dignità la politica italiana, rendendo più ascoltata e rispettata la parola nostra fra le grandi Potenze.

Ed io auguro a lui, per il bene del mio paese, lungo periodo di governo, in modo che egli possa compiere lentamente le riforme che sono state sempre il programma della sua vita. E gli auguro che egli sappia, con la forza della volontà, domare il suo temperamento subitaneo, nello stesso modo con cui, — per servirmi di una bella similitudine sua, — mentre nel seno dell'Etna ribolle l'ignea materia antica, sulla vetta, bianca e tranquilla sta la neve.

Ed auguro a me, — che il lettore il quale ha avuto la pazienza di seguirmi durante questa narrazione, necessariamente lunga e forse noiosa, — sia rimasto convinto

che nel giudicare l'uomo politico ed i fatti della sua vita, non sono stato abbagliato dall'aureola del potere che ora circonda Francesco Crispi. E mi auguro che il lettore voglia riconoscere, che ho giudicato serenamente, senza passione e senza adulazione, ma come mi dettava la coscienza, i pregi ed i difetti dell'uomo, e che ho parlato ugualmente del bene che egli ha fatto al paese come di quelli che, a parer mio, furono i suoi errori ed i suoi traviamenti.

INDICE

TORINO - L. ROUX & C. - EDITORI

con filiale in **Napoli**, strada Quercia, 19

(ESTRATTO DAL CATALOGO)

LETTERE EDITE ED INEDITE DI CAMILLO CAVOUR

raccolte ed illustrate da

LUIGI CHIALA

Sei volumi in-8° di circa 800 pagine caduno. L. **30**.

(Vendibili anche separatamente)

Di questa pubblicazione fu scritto e con ragione che è il monumento più solenne e più grandioso elevato alla memoria di Camillo Cavour. La stampa di tutti i paesi fu unanime nel riconoscere che la figura del grande statista ne emerge più bella che mai.

Il Cavour per così dire in veste da camera, il Cavour intimo getta una viva luce sul Cavour ministro, uomo pubblico; molti avvenimenti, rimasti per lungo tempo incompresi, vengono da quest'epistolario spiegati e commentati.

L'epistolario di Camillo Cavour è indispensabile allo storico non meno che allo statista: al primo, come documento di un valore inestimabile — al secondo, come esempio ed ammaestramento. E gli accrescono valore speciale le introduzioni dall'on. Luigi Chiala, l'infaticabile raccoglitore, premesse ad ogni volume: sintesi e commento nel tempo stesso, dove è riassunta gradatamente la vita di Camillo Cavour.

La materia cresciuta man mano e la quantità di lettere pregevolissime scoperte durante la pubblicazione, hanno fatto sì che l'epistolario si componesse di sei volumi.

L'epistolario fu già tradotto o sta per tradursi in varie lingue: il che è la conferma migliore della sua peculiarissima importanza.

* * *

LA POLITIQUE DU COMTE DE CAVOUR

de 1852 à 1861

Lettres inédites avec notes

1 volume in-8°. L. 6

* * *

POLITICA SEGRETA ITALIANA

1863-1870

1 volume in-8°. L. 5

Di quest'opera, ormai esaurita, si sta apprestando una nuova edizione con importanti e numerose aggiunte.

LETTERE INEDITE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO AL MARCHESE EMANUELE D'AZEGLIO

documentate a cura di

NICOMEDE BIANCHI

1 volume in-8°. L. 6

Le lettere di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele, concorrono a completare *I miei Ricordi*, troncati appunto dalla morte al momento in cui sarebbero incominciate le difficoltà per la parte puramente politica; esse abbracciano lo spazio di tempo che intercede dal 7 aprile 1841 al 30 novembre 1865 e sono piene di aneddoti interessanti, di particolari curiosi e di giudizi acuti sulle persone dallo scrittore conosciute e sugli avvenimenti dei quali egli fu partecipe o spettatore. La figura di Massimo d'Azeglio, statista, pittore, romanziere, filarmonico, è certo tra le più

curiose, le più singolari e le più simpatiche del nostro risorgimento. Dall'epistolario al nipote marchese Emanuele essa riesce vieppiù lumeggiata nei varii suoi lati. Talvolta si può dissentire nelle opinioni e nei giudizi, ma l'intima sincerità da cui scaturiscono e le une e gli altri riconciliano il lettore collo scrittore — strano impasto di democratico e di aristocratico, di credente e di scettico, di mondano e di misantropo, dignitoso sempre ed onesto sino allo scrupolo, fiero amatore della patria e del re, nobile cavaliere senza rimproccio e senza paura.

LA POLITICA DI MASSIMO D'AZEGLIO

dal 1848 al 1859

PER

NICOMEDE BIANCHI

1 volume in-8°. L. 5.

Quest'opera è un complemento utilissimo delle Lettere di Massimo d'Azeglio per la copia e la importanza dei materiali.

DIARIO PRIVATO POLITICO MILITARE

DELL'AMMIRAGLIO

C. DI PERSANO

Quarta edizione. — 1 volume in-8°. L. 5.

Il « Diario privato politico militare » dell' ammiraglio C. Di Persano riguarda la campagna della divisione navale confidata al suo comando negli anni 1860-1861, ed è ricco di particolari e di documenti inediti.

Esso fu accolto con molto favore al suo apparire, come risulta senz' altro dalla circostanza che è già alla sua quarta edizione. Al « Diario » sono aggiunte varie preziose lettere inedite del Conte di Cavour.

TORINO, L. ROUX e C., EDITORI

LA STORIA DI VENEZIA

NELLA VITA PRIVATA

dalle origini alla caduta della Repubblica

DI

P. G. MOLMENTI

Opera premiata dal Reale Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti

3ª ediz. riveduta ed ampliata dall'Autore

1 grosso volume di pagine 600 in-8°. L. 7

Il titolo stesso indica lo scopo prefissosi dall'Autore: studiare la vita del popolo Veneziano, non tanto nei clamorosi avvenimenti storici, quanto negli usi, nei costumi, nelle leggi, nella famiglia. Per tal modo si viene a spargere molta luce sulla Repubblica della Laguna, e più di un fatto della sua storia rimane chiarito. Che poi il Molmenti abbia raggiunto pienamente il suo scopo, lo dimostrano il giudizio unanime della stampa italiana e forestiera, le tre edizioni che dell'opera si dovettero allestire in breve volgere di tempo — caso raro nella bibliografia italiana — ed il premio conferitogli dal Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nella solenne adunanza del 14 agosto 1879. Il segretario del R. Istituto, prof. cav. Bizio, proclamava l'opera del Molmenti ricca di documenti, attinta alle migliori fonti edite ed inedite, dettata con vero amore, « nella quale la felicità delle immagini, la vivacità del colorito ed il brio concorrono a renderla di non fredda e noiosa, ma di assai piacevole lettura ». E la Commissione Giudicatrice del Concorso, di cui facevano parte De Leva, Fulni, Lampertico, Morpurgo, e Veludo, ebbe ad esprimere non dissimile parere quando disse che il Molmenti: « ha colorito l'ampio disegno della sua opera con una abbondanza di notizie, una disinvoltura di stile ed una vivacità di immagini, che sono veramente degne di lode, riuscendo a dare un quadro vivace e quasi completo della vita privata dei Veneziani ». Nelle tre edizioni, il chiaro Autore è venuto man mano modificando ed ampliando il suo lavoro, cosicchè ora esso si può dichiarare completo addirittura.

Le conquiste e la dominazione degli Inglesi nelle Indie

DEL

Senatore CLEMENTE CORTE

Due volumi in-8°. L. **10**

L'opera importante, e non prima tentata da altro italiano, oggigiorno acquista un titolo di speciale opportunità, perocchè, nello agitarsi delle nazioni europee per iniziare e fondare lontane colonie e regni e possedimenti oltre mare, giova, specialmente a noi italiani, avere sott'occhio la narrazione dei sacrifici immensi di ogni natura che hanno costato simili imprese alle nazioni che ci hanno preceduti. Il Senatore Clemente Corte vi si è accinto con quella larghezza di intendimenti civili, e con quella preparazione di studi e di ricerche che sono tutte sue proprie; la sua storia è quindi riescita completa sotto ogni rapporto, e tale che, per lucidità di esposizione, per abbondanza di documenti e per retto criterio, ci può essere invidiata anche dall'Inghilterra, dove pure non mancano simili storie.

I NICHILISTI

di GIOVANNI SCHERR

Prima traduzione dal tedesco col consenso dell'autore

DI

VITTORIO ARTOM

1 volume in-8° L. **2.50**

Conoscere le origini del nichilismo, seguirne lo svolgimento, vedere i principî che dominavano la mente dei primi fautori e scorgere attraverso i tempi il modificarsi di essi e l'atteggiamento che hanno preso in questi ultimi anni, studiare bene il formidabile partito sorto contro l'autocrazia russa, è certo cosa che interessa chiunque ami di conoscere a fondo non solo le cose del suo paese, ma i desideri e le aspirazioni di tutto il mondo civile.

La traduzione dello Scherr soddisfa pienamente a ciò e nel libro del celebrato autore si trova la storia del nichilismo dalle sue origini fino agli ultimi tempi, si ha un quadro della sua vita, si vede come da calma e dottrinale protesta contro l'assolutismo che era in sugli inizi sia diventato agitata a violenta minaccia.

Questa prima traduzione italiana fatta con molta cura sarà bene accolta, poichè ci dà modo di apprezzre il lavoro dello Scherr, da tutti rimpianto, e di avere un'idea chiara di quel partito che minaccia continuamente la tranquillità della Russia.

CLERICALI

DI

GIOVANNI FALDELLA

1 volume in-12°. L. 3,50

Non v'ha libro di un'attualità più palpitante di questo. Checchè si dica o si scriva da alcuni teorici di gabinetto, i quali vorrebbero foggiato il mondo a loro capriccio, la questione religiosa si impone al pari della questione sociale; l'una anzi tende ad accostarsi all'altra. Allo stato attuale delle cose, la religione è un bisogno delle masse, e nel sentimento religioso risiede una forza che sarebbe stoltezza negare, e stoltezza ancora maggiore trascurare lasciando che se ne valgano i nemici delle istituzioni.

Il Faldella esamina serenamente la questione religiosa, ne studia le fasi successive per le quali è passata, e si augura che i migliori ingegni ed i patrioti sinceri vi si applichino così che ne possa venir bene alla patria nostra. Il libro del Faldella, arguto, brioso, vivace, è l'opera di un sincero e schietto liberale, che alla vacuità di certe teorie *a priori* antepone il positivismo dell'osservazione diretta.

CAPRICCI PER PIANOFORTE

TOTA NERINA

Il Faldella segue in questo suo nuovo lavoro l'antico sistema, raccontare semplici fatti e soffermarsi ad esaminare minutamente i caratteri e raffigurare dei personaggi, che si possono trovare nella vita; invenzione senza pretesa, ma fine e acuta osservazione.

In « *Tota Nerina* » egli studia il carattere d'una fanciulla che si diverte a destare, per capriccio, fiamme nel cuore dei giovani colla indifferenza con cui un bambino appicca il fuoco ad un pagliaio.

I lavori del Faldella non peccano certo per mancanza di osservazione, e di purezza di lingua; in quest'ultimo egli si manifesta quale era conosciuto, osservatore profondo e scrittore castigato.

Prezzo del presente volume Lire Due

Prossima pubblicazione:

I MERIDIONALI ALLA CAMERA

XVI LEGISLATURA

PROFILI ED APPUNTI

dell'Avv. **VINCENZO RICCIO**

Sommario del primo volume:

Due parole d'introduzione — Francesco Crispi — Luigi Miceli — Diego Tajani — Ascanio Branca — Bernardino Grimaldi — Francesco Lovito — Giovanni Bovio — Girolamo Giusso — Giovanni Battista Morana — Francesco Spirito — Nicola Marselli — Francesco De Renzis — Antonio Di Rudinì — Pietro Lacava — Pietro Rosano — Giustino Fortunato — Giorgio Arcoleo — Alfonso Vastarini Cresi — Carlo Turi — Giorgio Curcio — Alessandro Paternostro — Michele Torraca — Tommaso Sorrentino.